GAETANO NEGRI

SEGNI DEI TEMPI

PROFILI E BOZZETTI LETTERARI

> E gli si avvicinarono i Farisei e i Sadducei e gli chiesero che mostrasse loro un segno del cielo. Ed egli rispose: — Quando vien la sera, voi dite: domani sarà sereno, perchè il cielo rosseggia. E al mattino voi dite: oggi avremo tempesta, perchè il cielo è torbido. Sapete distinguere gli aspetti del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?
>
> MATTEO, 16, 1-4.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1893

INDICE

Prefazione . . . . Pag. IX

Leonardo da Vinci . . . . » 3

Alessandro Manzoni . . . . » 19

Tennyson e Gladstone . . . . » 57

Ernesto Renan e l'incredulità moderna . . . . » 75

Il matrimonio in un libro di Leone Tolstoi . . . . » 117

Un drammaturgo pessimista . . . . » 139

L'idea religiosa in due romanzi moderni . . . . » 163

Le previsioni del socialismo . . . . » 207

Un fisiologo italiano . . . . » 243

Il problema dello spiritismo . . . . » 261

Le scienze naturali e il pensiero moderno . . . . » 307

Le conchiglie fossili . . . . » 333

PREFAZIONE

Nella prefazione al volume dei saggi storici io ho accennato alle ragioni che spiegano la frequenza, nella letteratura contemporanea, delle raccolte di studî staccati, di frammenti eterogenei, e ho cercato di giustificarmi agli occhi di ipotetici lettori, sopratutto agli occhi miei, se commetteva, io pure, un delitto di composizione a mosaico. Le giustificazioni che valevano pei saggi storici dovrebbero valere anche per questi saggi letterari e scientifici. Almeno io ne son persuaso, e mi basta, perchè i lettori ipotetici son persone docili per eccellenza e sempre d'accordo con l'autore. Non verrò, dunque, a ripetere quanto già scrissi, e suppongo la scusa già data ed accettata. Se non che, per questo secondo volume, io devo far alcune osservazioni le quali non mi sembrano prive

d'ogni interesse; varranno, se non altro, a mettere in tutta luce il mio pensiero ed a spiegare le apparenti contraddizioni d'idee e di opinioni che, forse, si potrebbero notare in questo complesso di scritti. Già, si intende, che, anche questa volta, io faccio un monologo, perchè questo volume avrà la medesima sorte del suo fratello, quella, cioè, di non aver lettori. Ma il monologo, questa volta, sarà ancor più utile per me, perchè varrà a difendermi, ai miei occhi stessi, dal rimprovero di poca coerenza, e perchè, forse, porrà in luce l'idea fondamentale che riunisce, in un unico indirizzo, questi studî diversi.

Ma, prima di tutto, una parola sul titolo di questo volume. Quando i Farisei e i Sadducei chiedevano a Gesù qualche miracolo che fosse per loro una garanzia della sua messianità, Gesù rispondeva: " al " tramonto, quando il cielo rosseggia, voi dite: do- " mani, avremo sereno. Al mattino voi dite: oggi " avremo tempesta, perchè il cielo è torbido. Sapete " distinguere gli aspetti del cielo e non sapete dis- " tinguere i segni dei tempi? „ — Ebbene, il rimprovero che Gesù rivolgeva ai suoi contemporanei i quali non sentivano la rivoluzione che ferveva nel seno dell'umanità può ripetersi oggi ancora. Ma bisogna anche dire che i segni del tempo morale sono

meno facili a distinguersi dei segni del tempo fisico. Di rado son fenomeni grandiosi che si presentano improvvisi, così da colpire i sensi, come avviene di una nube oscura, di un vento furioso. Quando assumono questa grandezza ed evidenza di manifestazione, vuol dire che gli avvenimenti sono sul punto di scoppiare. Ma, prima di questo momento, i segni del tempo morale son composti di mille voci confuse, di mille rumori, di vari e molteplici movimenti dello spirito che gli uomini, nella ressa affannosa della vita quotidiana, non ascoltano, non percepiscono. Bisogna osservare e riflettter molto per cogliere sul fatto questi sintomi che serpeggiano in una data società e che ci danno il presagio del futuro. In questo volume, io ho, appunto, cercato di scoprire, in alcune cospicue manifestazioni dell'ingegno moderno, e in certe tendenze del nostro pensiero e della nostra scienza, i segni dei tempi.

Io qui vengo a parlare di uomini e di scrittori che hanno fatto gran rumore nel mondo. Certo, non hanno tutti un egual valore. La gloria di alcuni, fra quegli uomini, è duratura e splenderà nei secoli, la gloria di altri non è che una meteora passaggiera, che si perderà nello spazio. La gloria degli uni ha la base nell'eterna verità umana, la gloria degli altri nelle mutabili condizioni del momento. Il firma-

mento dell'umanità, se mi è permessa la metafora, è tutto pieno di stelle cadenti. Alcune percorrono un arco assai lungo e lasciano, dietro di sè, un solco di luce; altre non brillano che un istante, e tutte insieme formano sciami di luci effimere, di cui l'osservatore può scoprire il punto d'irradiazione e descrivere la traiettoria. Intanto, le stelle fisse rimangono apparentemente immobili nella vôlta del cielo che abbellano dei loro raggi palpitanti. Passano le generazioni, ma non passano il bianco Sirio e il rosso Aldebarano a cui si innalza, ammirando, l'occhio degli uomini. Eppure, nell'armonia dell'universo, tutto si vale, tutto ha una ragion d'essere, tutto è causa ed effetto nella continuità infinita della catena dei fenomeni, il granello di sabbia ed il mondo, l'infimo ed il grandissimo, la meteora cadente e l'astro immortale. Non v'ha cosa, a questo mondo, che non sia degna di studio, non v'ha cosa che, scrutata nella sua essenza, non ci dica qualche parola, non ci rischiari qualche faccia di quei due mondi, su cui gli uomini si affaticano forse invano, ma pur non cessano di affaticarsi, il mondo della natura e il mondo della coscienza.

*
* *

Se noi guardiamo al complesso delle manifestazioni dello spirito moderno, in questi ultimi anni del secolo, prescidendo da ogni quistione sul valore delle opere, non possiamo che essere colpiti da un fenomeno che è comune a tutte, che è propriamente, per tutte, un tratto caratteristico, ed è una profonda inquietudine di spirito, una ricerca affannosa di qualche cosa che non si trova, un sentimento di forte amarezza del presente, un'intonazione, infine, essenzialmente pessimista. La letteratura russa non è che un grido di dolore. Ibsen è un profeta di sciagure. Zola è il pittore d'una società senza ideali, senza speranze, senza avvenire; la letteratura francese, la letteratura italiana sono come barche che hanno perduta la bussola. La gente che vi è imbarcata non fa che lamentarsi, che imprecare, o che ridere ora con una insulsa sguaiataggine, ora con uno scherno crudele. Le letterature tedesca ed inglese, che pur sono il riflesso di nazioni più sane, hanno perduto, anch'esse, il perfetto e sicuro equilibrio di un tempo, son conturbate da nuove correnti, e sentono, anch'esse, quella tristezza che viene dalla coscienza dell'instabilità delle condizioni in cui la società è collocata.

*

È questo un fenomeno del tutto nuovo e che non sarebbe certo mai stato preveduto da coloro che, or son cent'anni, avessero avuto il sentore degli immensi progressi che l'umanità ha pur fatti. Cosa veramente singolare! Se noi guardiamo indietro ad epoche nelle quali l'umanità viveva in condizioni assai più aspre, più dolorose e più difficili, noi assistiamo ad uno spettacolo del tutto diverso.

Certo, non v'è mai stata un'epoca più tempestosa di quella che ha veduta l'agonia del Rinascimento italiano. Eppure, sulle innenarrabili sciagure di cui l'Italia era vittima, brillava il sorriso eterno di Leonardo, la grazia divina di Raffaello, risonava il verso festante dell'Ariosto, rideva la commedia licenziosa del Macchiavelli. Il solo Michelangelo sentiva che, nel mondo, v'era qualche cosa di doloroso e di guasto, e lo faceva esprimere dai misteriosi e severi aspetti delle sue Sibille e dei suoi Profeti. Ma Michelangelo rimase un genio affatto solitario.

Guardiamo più indietro, guardiamo a Dante. Certo, Dante impreca alla società in mezzo a cui vive e di cui egli è la vittima, ma Dante non è, come i moderni, un uomo che brancola nel buio. Il pensiero di Dante ha una base sicura: egli ha architettato tutto un sistema di salvamento e per sè e pel mondo. Dante non è un'anima disperata, è un'anima nella

quale allo sdegno ardente si unisce una speranza non meno ardente. Guardiamo più avanti, guardiamo a Shakespeare. Le sue tragedie ci danno il quadro di una società orribile pei delitti, per la ferocia. Ma la causa di quegli orrori è tutta nelle passioni che sono sfrenate. La ragione, invece, conserva i suoi freni, è tenuta rinchiusa in limiti assai stretti, e non perde mai quella serenità che viene dalla sicurezza di quello che si sa. Non c'è che un caso nel quale il dramma appassionato si trasformi, nello Shakespeare, in un dramma intellettuale, ed è il caso di Amleto. È per questo che Amleto può dirsi, fino a un certo punto, un precursore, un uomo moderno. Dico fino a un certo punto, perchè Amleto ha, è vero, il sentore, il presentimento delle inquietudini e delle ansie della ragione, ma non abbandona mai il terreno solido delle premesse e delle credenze ortodosse: tanto è vero che non uccide lo zio pregante, per paura di mandarlo in paradiso. Per comprendere l'immensa diversità dei tempi, bisogna passare da una tragedia dello Shakespeare ad una tragedia dell'Ibsen. La prima è un cozzo di passioni, la seconda un cozzo d'idee. Nella seconda è messa in quistione tutta la compagine intellettuale e sociale su cui la prima si innalza.

Ma veniamo a tempi più vicini a noi. Guardiamo

alla condizione di spirito che si riflette nella letteratura che successe agli spaventosi rivolgimenti della rivoluzione e dell'impero napoleonico. Ed ecco che ci incontriamo nella Musa limpida, serena del Manzoni che, dalle sciagure umane, trae argomento di rassegnazione e di speranza, ecco che troviamo la poesia del romanticismo con le sue sentimentalità un po' molli e con la sua religiosità insinuante. Si comincia, è vero, ad udire qualche voce di protesta, l'imprecazione di Manfredo, il pianto di Renato, sopratutto il lamento divino del Leopardi. Ma la meditazione che ha cominciato a scrutare le contraddizioni della vita è ancor tutta soggettiva. Quegli infelici si lamentano perchè sono infelici. Non coinvolgono ancora nel dolore il mondo e l'umanità. Lo stesso Leopardi maledice il mondo perchè gli sembra uno scherzo atroce fatto a lui che è così pieno di desiderî e di aspirazioni e così inetto a soddisfarle. Tutti costoro imprecano all'arbitrio onnipotente e crudele di una Causa prima, ma, appunto perchè imprecano, la riconoscono, e riconoscono insieme l'inutilità di ogni rivolta. E poi, lo ripetiamo, quegli sfoghi, talvolta sublimi, di un pessimismo irrimediabile, rimanevano manifestazioni affatto isolate. Possiamo dire che, fino alla seconda metà del secolo, lo spirito umano, nelle linee generali e nel complesso delle sue espressioni

sia stato ottimista, o, almeno, non s'era mai accorto che la compagine dell'umanità corresse un serio pericolo. Ci volevano i progressi meravigliosi della nostra epoca, ci voleva questa spettacolosa fioritura della civiltà che ha distrutte le distanze, che ha domate tante forze della natura, che ha di tanto allargato l'orizzonte della speculazione umana, perchè si rivelasse questo inaspettato disordine di mente, questa disperazione, ora espressa ora latente, che freme in ogni opera dell'ingegno, questa inquietudine infrenabile, questo insaziabile desiderio di stranezze, infine questo sgomento che ci rende ora trepidanti, ora pazzamente audaci.

Da che viene questo impreveduto fenomeno di cui si possono veder le traccie anche negli studî di questo nostro volume? Non può venire che da una scossa profonda che lo spirito umano ha sofferto nelle sue convinzioni essenziali, da una scossa che ha aperti degli spaventosi crepacci nella struttura del sistema di compensazione che si era trovato ai mali della vita. L'umanità non può vivere tranquilla che nell'ottimismo. Ora, si son verificati nel mondo due sistemi di ottimismo. Le società antiche erano ottimiste perchè i pochi godevano il presente, senza esser disturbati dal lamento dei molti che giacevano oppressi e tacevano. Allorquando la coscienza degli

oppressi e degli infelici insorse, e cominciò ad oscurarsi il sereno della vita, l'umanità potè ridiventar ottimista, trasportando alla vita futura il compenso dei mali presenti. Su questa base lo spirito umano ritrovò l'equilibrio. Se oggi l'equilibrio è rotto, se tutte le espressioni dello spirito moderno sono sì largamente colorite di pessimismo, è che la credenza in quel sistema è stata profondamente minata, tanto profondamente che tutti, anche coloro che non se ne accorgono, risentono, senza averne coscienza, gli effetti della ruina. Siccome l'umanità, come dissi, non può vivere che nell'ottimismo, così essa è sgomentata della condizione in cui si trova, e freme, e smania, e vorrebbe uscirne. Ma finora non vede nè da qual parte, nè per qual mezzo. Se ci fosse un lettore il quale seguisse, ad uno ad uno, gli studî di questo volume, vedrebbe come la poesia e la scienza, distaccandosi dalla fede, devono rinunciare alla metafisica e fermarsi alla fisica. Ma conservare la fede nell'ideale, quando non si ha più a propria disposizione una metafisica, o sublime o puerile che sia, è cosa che pochi uomini sanno fare, ed è per questo che noi assistiamo alla strana agonia di un secolo, che, dopo essere stato tutto assorto nel culto delle idee, muore assetato di ideale.

*
* *

Per analizzare e per comprendere, nella sua realtà, una condizione di cose e di spirito tanto intricata e complessa, il critico deve studiarla, disinteressando, se posso così esprimermi, la propria personalità: studiarla come cosa che ha un valore del tutto oggettivo, ma della quale egli rimane al di fuori, appunto come un fisico studia un fenomeno della natura, un fisiologo studia un fenomeno della vita. Il naturalista è imparziale. Egli non prende parte per una specie contro un'altra, non ha preferenza per un fenomeno piuttosto che per un altro. Egli studia ogni cosa e cerca di mettere ogni cosa al posto che le compete. Ebbene anche lo storico, anche il critico devono essere egualmente imparziali, se vogliono essere giusti. Devono classificare i fenomeni morali secondo il loro valore reale, senza che mai la sua personalità si metta in mezzo a disturbare, con apprezzamenti soggettivi, la serenità del criterio. Il critico non deve far opera di polemica o di propaganda: non fa che un'opera di analisi e di descrizione. Se non che, siccome i fenomeni morali sono fenomeni del nostro spirito, così ci è difficile di far lo sforzo di uscirne fuori, per esaminarli e giudicarli oggettiva-

mente, è difficile che si riesca a comprendere che, per comprendere, bisogna deporre ogni preferenza che abbia radice nella passione e nel sentimento. Da qui la conseguenza che il critico imparziale è esposto al pericolo di parere un critico contraddittorio. Io posso ammirare insieme la rosa ed il garofano, senza che mi si accusi di contraddizione. Potrei, fors'anche, ammirare insieme Rembrandt e Raffaello. Ma, se io ammiro insieme Manzoni e Renan, ciò parrà ad alcuni una cosa assurda, ed altri non mancheranno di dire che io voglio essere

A Dio *piacente* ed ai nemici sui.

E perchè? Perchè a costoro pare impossibile che non si deva prender parte per l'uno o per l'altro, e perchè, siccome a costoro preme che venga a prevalere un dato indirizzo di idee piuttosto che un altro, così essi vogliono che questa loro preferenza si manifesti anche nel giudizio del critico.

Ebbene una critica siffatta, una critica che non sappia abbandonare i pregiudizî soggettivi, può essere interessante ed anche utile, come lo può essere un brano di polemica, ma non è più una critica imparziale che si muova nella piena e sicura realtà. Il credente il quale non comprende il valore e la ra-

gion d'essere della critica del Renan, il critico il quale non sente l'efficacia e la verità della poesia del Manzoni sono giudici prevenuti e quindi cattivi.

Nel mondo morale non c'è che una cosa la quale non è interessante e deve essere combattuta da tutti, ed è la falsità, o, dirò più esattamente, l'ipocrisia. Quando un uomo, per qualche ragione sua personale, esce dalla verità de' suoi sentimenti e delle sue idee, e sostiene scientemente ciò che per lui è il falso, la sua manifestazione perde ogni valore. Non c'è, invece, manifestazione d'uomo sincero la quale non deva essere apprezzata come l'indizio, il sintomo di un fenomeno vero. La poesia del Manzoni è venuta fuori dalle viscere della realtà di un dato tempo e di un dato spirito, e risponde, per molti rispetti, a certe tendenze che sono, a quel che pare, immortali nell'anima umana. Quella poesia, pertanto, è vitale. E il cercar le ragioni della sua vitalità, il farle comprendere è dovere del critico.

Ma, d'altra parte, è un fatto innegabile che lo spirito umano, nel viaggio di un secolo, ha subìto una profonda trasformazione. Nuove tendenze, nuove aspirazioni, nuove abitudini hanno preso il campo. Sarà bene o sarà male? Non spetta al critico il dirlo, e sarebbe anche inutile il ricercarlo, perchè i fatti sono quel che sono, e nessuno li può mutare.

i fatti morali, come i fatti fisici, devono essere analizzati e descritti. Ora, quel complesso di nuove tendenze, delle quali, direi quasi, è tutta imbevuta la moderna coltura germanica, ebbe, nel mondo latino, un insigne rappresentante nel Renan. Ed ecco pel critico un'occasione preziosa di scrutare, in un caso singolarmente cospicuo e luminoso, la ragion d'essere e le conseguenze di quel nuovo indirizzo dello spirito umano.

* * *

Questo modo di osservare e studiar le cose, ispirato alla più rigorosa e imperturbabile oggettività, è applicato a tutti i saggi che formano questo volume. Delle contraddizioni che emergono in essi non si può dar colpa allo scrittore; quelle contraddizioni esistono nella realtà: sono un segno dei tempi: sono una pittura fedele dell'ambiente morale che ci circonda. Ed a me pare che lo spettacolo di queste tendenze contradditorie e cozzanti, che rendono tanto combattuta ed agitata la vita moderna, ci deva rendere pensosi e possa servire, per la nostra intelligenza, come di un lievito che la sollevi e la fecondi.

Ma, se i saggi letterari riproducono i meandri di un'intelligenza che cerca di correr dietro alle mani-

festazioni così varie e multiformi del pensiero moderno, i pochi saggi scientifici che chiudono il volume sono governati da un concetto inflessibile, il quale, a me pare, sta proprio alla base dell'organismo intellettuale del nostro secolo, sopratutto, della sua ultima metà, e dal quale è venuta la profonda rivoluzione che smuove ed agita tutte le credenze, le tradizioni, tutte le abitudini della ragione umana.

Nei secoli scorsi la metafisica regnava assolutamente sovrana; essa determinava i limiti della scienza; essa aveva il diritto di *veto*; essa educava le scienze minori; essa insegnava i metodi; essa, infine, aveva il monopolio delle supreme rivelazioni. Ebbene, la metafisica è stata, nel nostro secolo, detronizzata. Essa è una regina in esiglio: non manca, è vero, di innalzar proteste, e di circondarsi di un apparato di potenza, ma non c'è più nessuno che le obbedisca. La scienza metafisica è caduta per sempre; la ragione è riuscita e scoprirne tutta la vanità. È rimasto in piedi il sentimento metafisico, contro il quale la ragione è impotente, perchè sfugge alle sue armi, perchè si muove in un'orbita, nella quale la ragione non può penetrare.

Ma cos'era la metafisica? Era la scienza la quale pretendeva di spiegar l'universo, facendolo entrare nella compagine dei grandiosi sistemi che essa ar-

chitettava, accumulando, le une sulle altre, le formole di un'astrazione che si nutriva di sè stessa. La metafisica, per spiegar il mondo, usciva dal mondo. Creava, su di una premessa arbitraria, uno stampo logico e lo applicava al mondo.

È per questo che i sistemi metafisici si possono paragonare, anzi, sono veramente delle grandi creazioni poetiche, le quali ci danno una prova meravigliosa della potenza dell'imaginazione umana, ma stanno al di fuori della realtà. Platone e S. Tomaso sono, certo, due grandi poeti, nel senso etimologico della parola, ma nè l'uno nè l'altro ci danno la chiave della realtà. È per questo che i sistemi metafisici, esclusivamente basati sull'imaginazione e sulla ragione astratta, hanno potuto seguirsi gli uni gli altri, senza mai lasciare un residuo solido e duraturo che servisse di gradino a una conoscenza ulteriore. Ogni metafisico ha, per proprio conto, dato fondo all'universo, ma siccome l'universo, a cui egli dava fondo, non era che una creazione di nebbia, così l'opera sua svaniva al soffio di un altro metafisico che ne voleva prender il posto.

Certo, può parer strano che l'uomo abbia imparato a muoversi nell'astrazione prima che nella realtà, abbia avuto così presto l'audacia di sollevarsi, al di sopra del mondo, sulle ali del pensiero. Ma quella

andacia fu la conseguenza del bisogno che egli provava di collegare, in una catena di cause e di effetti, le infinite manifestazioni dell'universo in cui egli era venuto a trovarsi. Ora, l'osservazione della realtà è difficile, è faticosa, è lentissima: l'uomo, per addestrarvisi, doveva passare per un'iniziazione che ha durato parecchie diecine di secoli. Ma, intanto, il pensiero non poteva rimanere sospeso nel vuoto. Non potendo aver la scienza vera, ha creata la scienza imaginaria.

Lo sfasciamento, o, dirò meglio, la vaporizzazione di questa scienza imaginaria è il fatto fondamentale dell'intelligenza umana nel secolo nostro. Le conseguenze di questo fatto sono infinite, incalcolabili. Lo sono nei rapporti dell'uomo con la natura ch'egli ha imparato a scrutare e, nel medesimo tempo, a domare sistematicamente alla sua volontà, a render serva dell'idea: lo sono nei rapporti dell'uomo col mondo ideale. Infatti, tutte le credenze positive nell'invisibile, nel sovramondano sono, nella loro ispirazione fondamentale, l'espressione di un impulso, di un bisogno che è inerente all'anima umana: ma, nelle loro forme definite, sono il prodotto di un pensiero esclusivamente metafisico. Da qui quella contraddizione di cui già parlammo e che è essenziale, è inevitabile, è manifesta nella vita del nostro

tempo. L'ispirazione fondamentale rimane intatta, sicura di sè stessa; la forma, di cui si è vestita, non può sottrarsi all'azione di quel movimento che ha fatto rovinare la scienza imaginaria in cui aveva radice.

*
* *

Noi, pertanto, possiamo affermare che l'origine di quella contraddizione sta nella natura della scienza positiva del nostro secolo, la quale s'affatica a sostituire, nella spiegazione del mondo, la causalità reale alla causalità imaginaria che ha, per tanto tempo, illusa la mente umana, e ci insegna che, ad una intelligenza relativa come la nostra, la conoscenza dell'assoluto è necessariamente negata. Di quella contraddizione noi troviamo le traccie evidenti, continue nelle varie manifestazioni dell'arte. Ed io che, come uomo moderno, la sento in me stesso, quella contraddizione, io ho voluto seguirla in alcune più cospicue apparizioni, cercando di conservar viva, accesa in me la capacità di vibrare simpaticamente ad ogni ispirazione che rifletta una profonda verità di sentimento, perchè io credo che abbia avuto ragione quel grande scrittore che ha detto che l'unione degli uomini avviene nell'unione di sentimenti,

non già nell'unione delle idee. Da tale incrollabile imparzialità, che forma, io lo sento, parte essenziale del mio spirito, son governati tutti gli scritti di questo volume. L'imparzialità, o, dirò meglio, l'impersonalità nei giudizî è un fenomeno così poco frequente che, a me pare, me ne dovrebbe venire un soffio leggiero d'originalità.

Certo, ciò non varrà a darmi dei lettori, anzi, farà scappare anche quei pochissimi che, forse, sarebbero venuti. L'uomo è, per istinto, un essere polemico. La civiltà non è ancor riuscita a fargli deporre la sua tendenza alla combattività. Meglio che comprendere un nemico e far la pace con lui, preferisce dargli addosso e abbatterlo, se può. Tuttavia se ci fosse un lettore ideale, e già che l'ho supposto tante volte, per la convenienza del discorso, lo suppongo ancora, se ci fosse un lettore ideale, il quale percorresse tutti questi saggi e volesse pensarci su, forse vedrebbe che, da questa critica così rigorosamente impersonale, escono fuori una norma di condotta e un concetto sull'universalità delle cose. La norma di condotta è un'assoluta tolleranza per tutti i moti, per tutte le manifestazioni dell'anima umana che siano sincere. Qual'è l'uomo di mente chiara che osi dire — io sono certo di possedere la verità assoluta? — E, se non la possiede, perchè vorrà

combattere la verità relativa degli altri per sostituirvi la propria? Non riconosce egli forse che, nel fondo di quei simboli ch'egli scompone, vi è una verità di sentimento, di aspirazione a cui egli pure partecipa?

Ed è appunto da questa verità di sentimento che ha origine quel concetto d'insieme che gli permette di guardar la vita con fiducia e con speranza. Sì, sotto a tutte le apparizioni fugaci del mondo e dell'essere, corre la grande idea, ogni giorno più luminosa e più potente, della fondamentale solidarietà della vita, e corre insieme la divina speranza e, quasi direi, la certezza che tutte le antinomie del presente, che sono il risultato del cozzo dei fenomeni, vanno a conciliarsi nella realtà assoluta in cui ci risveglieremo, che è fonte e che è meta all'evoluzione dell'universo.

Agosto, 1892.

G. Negri.

LEONARDO DA VINCI

LEONARDO DA VINCI [1]

Se v'ha, nella storia dello spirito italiano, un pe-
lo interessante per eccellenza, un periodo di in-
iparabile fioritura e di squisita originalità, è quello
corre dalla seconda metà del secolo decimoquinto
albori del secolo decimosesto.

settant'anni compresi fra il 1450 e il 1520 se-
rono veramente il vertice della coltura italiana.
unto in cui l'Italia ha esercitata la maggiore
uenza sulla civiltà d'Europa, e ha gittato un seme
, fecondato da successivi avvenimenti, ha poi ge-
ato lo spirito moderno. Non v'ha nome che più
ortunamente potesse scegliersi a indicare quel
odo che il nome di Rinascimento. L'umanità, in-
i, rinasceva alla giocondità della vita, all'amore
'arte e, sopratutto, all'intelligenza del vero. La
bia da cui l'umanità era stata come avvolta, nel
ore e nel misticismo del Medio-Evo, andava, qua
ı, rompendosi, e ricomparivano, in mezzo ai fram-

Müller-Walde, *Leonardo da Vinci*, Monaco, 1890.

menti nebulosi che ancor si aggiravano, le forme divine e i divini splendori dell'arte e del pensiero antico. L'originalità del movimento è stata insigne. Lo spirito italiano ebbe, in quegli anni, tutta la grazia e la eleganza di un'adolescenza squisita, una temperanza di linee, un equilibrio perfetto di facoltà, qualche cosa, infine, di intatto, di fresco, di impreveduto, che non s'è più ritrovato. Fra le manifestazioni della umana attività, non v'ha che un termine di confronto possibile pel Rinascimento italiano, ed è la coltura ellenica. I due fenomeni sono strettamente affini, ed esprimono, entrambi, l'emozione dell'adolescente che si affaccia alla vita e conserva ancora, nell'occhio e nel gesto, il riserbo della sorpresa. Ed era, davvero, un'incomparabile e gioconda sorpresa quella dello spirito umano che ritrovava il mondo antico, e scoteva i vincoli della scolastica per tuffarsi nella contemplazione della natura e nella conoscenza d'Omero e di Platone.

I due fochi del movimento italiano, in quel mirabile e troppo breve periodo, furono Firenze e Milano. Le Corti dei Medici e degli Sforza raccolsero, intorno a sè, tutto lo splendore dell'ingegno e dell'arte. Firenze e Milano furono allora i due poli della vita italiana, e fu in esse che il Rinascimento italiano, con la sua strana miscela di squisitezze e di vizii, di ispirazioni divine e di delitti atroci, si è svolto con una meravigliosa intensità per spegnersi in breve nella grande tragedia che ebbe, per epilogo, la secolare servitù dell'Italia.

Avviene, talvolta, che un'epoca della storia trova un uomo che la riassume in sè stesso, e la rappresenta, ed allora lo studio di quell'uomo e dell'opera sua può bastare a darci un'esatta idea del carattere dell'epoca in cui visse. Nel Medio-Evo italiano quest'uomo fu Dante Allighieri. Supponiamo che si perdesse ogni traccia di memorie medioevali, e non restasse in piedi che la *Divina Commedia*. Ebbene, noi avremmo ancora un'imagine completa delle passioni furibonde, dei terrori e delle speranze, delle visioni apocalittiche, delle enormi costruzioni filosofiche a politiche, del gentile misticismo, delle raffinate squisitezze sentimentali, e, insieme, della rozzezza dei costumi e della violenza degli odii, di tutti, infine, i fenomeni morali che sono caratteristici dell'epoca di cui Dante è stato sì gran parte. Dante, infine, è l'uomo tipico del Medio-Evo italiano.

L'uomo tipico del Rinascimento è stato Leonardo da Vinci. Non ci restassero che le sue poche pitture, i suoi disegni e i suoi manoscritti, noi potremmo ancora comprendere cosa fosse il Rinascimento. Noi potremmo comprendere come il Rinascimento sia stato davvero l'inizio della coltura moderna, perchè fu il momento in cui l'uomo ha cominciato a guardare oggettivamente la natura, a studiarla per sè stessa, all'infuori d'ogni preconcetto scolastico e mistico. Leonardo è stato il primo uomo moderno. Egli, dalla lontananza del suo secolo decimoquinto, dà la mano ai grandi spiriti del secolo nostro. Quando Darwin è disceso all'Eliso, Leonardo lo avrà abbracciato come un fratello.

Se Leonardo fosse vissuto nel secolo nostro, forse sarebbe stato un sommo scienziato. Se egli è stato un sommo artista, è perchè, nel secolo suo, l'interpretazione del vero non gli era concessa che nell'arte. La scienza, che non esisteva ancora sistematicamente, non gli dava i mezzi, gli strumenti necessari alla ricerca ed alla scoperta. Pertanto, nella scienza, egli non potè avere che delle meravigliose, ma isolate, intuizioni. Ma queste sue intuizioni così diverse, così molteplici, rivelano la versatilità di uno spirito sovrano, divorato dall'inquietudine di non poter raggiungere la meta ch'egli presentiva trovarsi al di là del punto in cui era costretto di fermarsi. Chi voglia avere un concetto della meravigliosa vastità della mente di Leonardo, dei lampi di genio con cui egli illuminava l'avvenire d'ogni scienza e presentiva le vittorie del metodo sperimentale, della incomparabile mobilità di uno spirito che penetrava in ogni parte dello scibile, dell'originalità di un pensiero in cui la creazione scaturiva dall'indefessa indagine del vero, apra la grande pubblicazione del Richter — *The literary works of Leonardo da Vinci.* — È un'immensa enciclopedia di frammenti, e di frammenti, in gran parte, appena abbozzati. Eppure corre in quelle carte un soffio di modernità quale non si sente in nessun altro scrittore antico. Anche la *Divina Commedia* è un'enciclopedia, ma è l'enciclopedia della scolastica. L'enciclopedia di Leonardo è tratta dall'osservazione diretta della natura. Da qui la grandezza dell'uomo, che fu davvero un precursore del pensiero moderno.

Ma se Leonardo non potè, nella scienza, raggiungere un risultato definitivo, lo raggiunse nell'arte, e nessuno potè mai fare più di lui. Già i suoi maestri fiorentini e, andando più indietro, già Masaccio avevano insegnato che non si doveva guardar che il vero, riprodurre semplicemente il vero. Ma come Leonardo s'è avanzato in questa via! La verità che, nella scienza, gli sfuggiva, egli sente di poterla cogliere qui. Il vero, ei lo guarda e riguarda, e mai non si stanca, e lo investiga in ogni sua parte, tutto gli serve, tutto l'interessa. I suoi disegni, i fogli de' suoi manoscritti pieni di imagini, colte al volo, buttate giù come a caso, danno a chi li studia un godimento inesauribile. Che spirito d'osservazione, che sguardo indagatore! Come la forma è scrutata e resa, con un rigore che non transige, in ogni sua parte essenziale! Gli oggetti più minuti, i fiorellini del campo, le fogliuzze del prato son lì con una sì esatta e spiritosa riproduzione del loro contorno, con una, direi quasi, così spiccata personalità che il vero non ha maggiore. Oh che amore, che rispetto per la natura il grand'uomo doveva aver nel cuore! Ed era quest'amore che gli insegnava a seguir gli animali nei loro più caratteristici movimenti, a rappresentarli con sì profonda intelligenza. Che tesoro d'osservazione nelle imagini dei gatti e dei cavalli ch'egli, con rapido segno, fermava sulla carta nell'istantaneità delle loro movenze! Che scienza della compagine del loro scheletro e dei loro muscoli! Questa scienza anatomica è portata poi al sommo

nello studio dell'uomo. Egli aveva studiata la macchina umana nelle sue più intime parti, l'aveva studiata coll'occhio e col senso dello scienziato. Le espressioni del volto, gli effetti dei movimenti non sono già riprodotti ne' suoi disegni, con un'imitazione superficiale ed incosciente, bensì scrutati nelle loro cause profonde. L'artista, prima di esser artista, è uno scienziato che vuole e sa darsi ragione di tutto quello che fa.

Si direbbe che la curiosità del conoscere fosse, in Leonardo, forse ancor più viva che il desiderio del creare. La natura, egli voleva investigarla e rivelarla ne' suoi segreti. La matita e il penello erano gli strumenti di cui si serviva il suo spirito scientifico. Se non che, ed è qui che sta l'incomparabile originalità di Leonardo, allo spirito scientifico egli accoppiava un sentimento d'arte e di poesia così squisito, così suggestivo che mai non s'è veduto l'eguale. Tutte le figure, diremo meglio, tutta l'arte di Leonardo è una miscela indivisibile e affascinante di realismo e di idealità. Le sibille e i profeti della Sistina, i filosofi della Scuola d'Atene sono figure che Michelangelo e Raffaello hanno ricreato in un mondo ideale, a cui essi si sollevavano staccandosi dalla terra. Ma Leonardo non abbandona mai la terra, e la sua idealità gli viene, non già dalla semplificazione o dall'ingrandimento del vero, ma bensì dalla rivelazione del più profondo, più intimo, più riposto significato del vero stesso. È per questo che Leonardo è il più umano di tutti i pittori, è per

questo che, davanti all'imagine della Gioconda, come davanti al più piccolo de' suoi disegni, noi restiamo affascinati, quasi in presenza di un'inattesa scoperta. Talvolta lo vince il senso del ridicolo nella figura ch'egli ha in mente, ed egli getta giù una caricatura sapiente e tutta basata sull'anatomia del volto. Più spesso lo vince il senso della bellezza, e la faccia ch'egli ritrae assume quell'indefinibile, soavemente ironico sorriso che è il segreto del suo spirito creatore.

Il genio di Leonardo era troppo personale e troppo inerente ad un dato momento storico perchè potesse trasmettersi in una tradizione duratura. Il Rinascimento e Leonardo si spensero insieme. E sarebbe giustificata l'affermazione che è solo ai giorni nostri che quel genio si comprende nella sua grandezza. Però, qui a Milano, dove Leonardo ha vissuto tanti anni, nella pienezza delle sue forze, egli creò una scuola i cui allievi seguirono fedelmente la via battuta dal maestro. Quella scuola fu un fiore elegante, rotto, ben presto, e calpestato nella bufera in cui è stata travolta la civiltà italiana. Ma quella scuola ha vissuto abbastanza per affermare ed eternare nell'arte un tipo di bellezza lombarda, quel tipo leonardesco che non è scomparso, che ancor si incontra nelle nostre vie, in cui la purezza ideale dei tratti è come avvivata da una punta sottile di sensualità squisita.

La conseguenza naturale del culto per Leonardo è la continua e rapida successione di lavori che il-

lustrano la vita e le opere del grande maestro. La pubblicazione integrale del *Codice atlantico*, intrapresa dall'Accademia dei Lincei, sarà il più prezioso strumento per lo studio del grand'uomo. Intanto piovono le monografie, alcune delle quali di non piccolo valore. Volevamo parlare di quella del Müller-Walde, da cui abbiam prese le mosse per il nostro articolo, ma ci siam lasciati trascinare dall'argomento e abbiamo divagato più che non ci doveva esser concesso. Or qui diremo che quella pubblicazione, fatta da un appassionato ed erudito conoscitore di Leonardo, è interessantissima ed ammirabile per l'abbondanza e l'esattezza delle riproduzioni di disegni leonardeschi. Il disegno è riprodotto, coi metodi attuali, in modo che è proprio come aver l'originale davanti agli occhi. Ora, poter guardare, di quando in quando, un disegno di Leonardo è uno dei più squisiti godimenti che lo spirito si possa dare, e averli, questi disegni, sul nostro tavolino, sempre a nostra disposizione, è una ben viva soddisfazione. Ma l'opera del Müller-Walde, la quale, del resto, non è che iniziata e non comprende finora che gli anni giovanili di Leonardo, ci pare anche assai interessante per tutto quanto ci racconta della vita e dei tempi del sommo maestro, per la storia dei suoi lavori, per le considerazioni sulla loro autenticità e sulla loro cronologia. Questi due ultimi argomenti aprono un campo infinito alle dispute ed alle contestazioni, e forse sarà trovato da alcuni che il nostro autore troppo facilmente anticipa la data di certi disegni. Mentre alcuni critici illustri, nostri

e stranieri, critici di una competenza incontestata, son tanto avari nel riconoscere l'autenticità delle opere leonardesche, egli, invece, mi pare propenda a troppa larghezza. Ma abbandoniamo subito un terreno su cui non rampollano che le congetture e su cui non abbiamo il diritto di moverci. Noi accontentiamoci di riconoscere che il libro dà un'imagine luminosa della vita intellettuale e artistica di Firenze, al tempo di Lorenzo de' Medici. In quell'ambiente di squisita eleganza, tutto agitato da una nuova curiosità, la figura di Leonardo spicca armonicamente, e l'apparizione del suo spirito sovrano si comprende come il prodotto naturale del mondo in cui viveva.

L'esame dei disegni che qui vediamo riprodotti darebbe argomento ad inesauribili ragionamenti, ma ci porterebbe troppo lontano. Però, ve ne ha uno, di quei disegni, che vogliam ricordare perchè estremamente curioso e perchè gitta molta luce sullo spirito di Leonardo. È un disegno che illustra curiosamente un avvenimento famoso, la Congiura dei Pazzi. Il 26 aprile del 1478 Giuliano de' Medici cadeva, in S. Maria del Fiore, sotto i colpi dei congiurati. Lorenzo, che gli era al fianco, potè trarsi in salvo. Il popolo prese partito per lui, e i congiurati scontarono, immediatamente, con la morte il loro delitto... meno uno, Bernardo Bandini, l'uccisore di Giuliano, che riusciva a nascondersi nel campanile, e poi a fuggire dalla città, riparando a Costantinopoli. Ma Lorenzo non ve lo lasciò tranquillo. Ottenne, dal sultano Mohammed II, quello che oggi

si direbbe un decreto di estradizione. Bernardo Bandini fu ricondotto, a Firenze, e appiccato, alla finestra del Bargello, il 29 dicembre del 1479. Ebbene, Leonardo andò sul luogo del supplizio con un foglietto in mano, e disegnò il Bandini appiccato, con quel medesimo amore, con quella diligenza, con quella squisita curiosità dei dettagli con cui disegnava una viola mammola o il profilo d'un bambino. C'è tutto, appena accennato, come sa fare Leonardo, ma c'è tutto. La calotta coi capelli che escono fuori, le guancie infossate, la pelle del collo raggrinzata dalla corda che tira, la tunica, di cui si veggono i bottoni, aperta davanti al petto, stretta alla vita e che poi scende risvoltando, così da lasciar vedere la pelliccia della fodera e le gambe penzoloni. L'orlo poi della tunica è disegnato, in rispondenza alle pieghe, con quello scrupolo perfetto di cui si compiace la mano incomparabile di Leonardo. Non basta, in un angolo del piccolo disegno si vede una scritta, è l'indicazione delle stoffe e del colore dei vestimenti, e, in un altro angolo, c'è lo studio cominciato e poi interrotto della testa del condannato. Si vede, insomma, che Leonardo si è interessato immensamente alla cosa e l'ha studiata con la più serena tranquillità di spirito. Ora, si può chiedere, come mai quell'uomo, che pareva dovesse vivere nell'ideale delle sue visioni, che ritraeva quegli angeli discesi dal paradiso, quei volti così puri di Madonne, ha potuto tanto compiacersi nel ritrarre un appiccato? Possiamo imaginare Raffaello al suo posto? È che

Leonardo, lo ripetiamo ancora, è uno spirito eminentemente scientifico, è l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà. La realtà, in qualsiasi delle sue manifestazioni, nel bello e nell'orrendo, sempre lo attrae. Egli vuol conoscere, e, come ogni vero scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, egli rimane impassibile, tutto chiuso, tutto assorto nell'egoismo sereno dell'osservazione e della scienza.

Tale è stato il grand'uomo, enciclopedia vivente dell'epoca sua, ch'egli ha saputo riassumere in una immortale ispirazione d'arte. Noi dicemmo che i due poli della vita italiana furono, nel Rinascimento, Firenze e Milano. Leonardo ha diviso la sua vita fra queste due città. Ma Milano fu il suo soggiorno preferito, fu qui ch'egli fu più compreso, fu qui ch'egli ha fatto le sue opere maggiori, fu qui ch'egli ha trovato, nello Sforza, il più intelligente protettore, fu qui, infine, ch'egli ha creato una scuola. Leonardo è, pertanto, in gran parte cosa nostra, e la sua gloria si riflette sulla nostra città. Pertanto ogni cosa che giovi a ricreare l'ambiente dei tempi sforzeschi è come un omaggio al grand'uomo, perchè rende più facile il farlo rivivere davanti a noi. La restaurazione, diremo meglio, la restituzione del Castello di Milano alla sua antica dignità, sarà, per questa ragione, il più lieto degli avvenimenti. Se la trasformazione e i lavori edilizii, che si vanno compiendo a Milano, avranno, per ultima conseguenza, la ricomparsa di quella sede meravigliosa degli splendori

sforzeschi noi ricupereremo un monumento che, meglio di qualsiasi dissertazione, ci farà sentire cosa fosse il Rinascimento italiano.

Ben pochi milanesi hanno il sentore della bellezza e dell'interesse di questo monumento. Noi vorremmo consigliar loro di studiarlo nella completa monografia che ne ha fatto, con tanto amore, Luca Beltrami. Quando sarà, non già restaurato, ma liberato dalle lordure che lo deturpano e restituito alla purezza del natìo quattrocento, avremo una meraviglia non solo, ma uno dei monumenti più suggestivi di meditazione e di pensiero che abbia l'Italia. Là, in quello sterminato edificio, in quelle sale enormi, che, oggi ancora, sotto le brutture e l'intonaco che coprono le pareti, lasciano trasparire la traccia delle antiche pitture, in quel meraviglioso cortile della Rocchetta, davanti alla fronte che ora è nascosta dalle costruzioni spagnolesche ed austriache e che si innalza direttamente dal fossato in cui immerge i piedi, ci parrà di rivivere in quella Corte sforzesca, in cui il fasto e l'eleganza, l'ingegno, l'arte, l'intrigo ed il delitto si congiungevano in una compendiosa rappresentazione della vita italiana di quei tempi. Quante memorie, quante imagini si affollano fra quelle pareti, che insidie, che splendori e che tragedie! Qui l'audace fermezza di Francesco Sforza affermava il dominio: qui Galeazzo si abbandonava ad una vita di splendori e di piaceri: da qui egli partiva, con quel suo famoso e meraviglioso corteggio, per visitare, in Firenze, Lorenzo de' Medici: da una

di queste sale egli usciva, un giorno fatale, per essere assassinato sulla piazza di Santo Stefano, da alcuni giovani esaltati; qui Cicco Simonetta reggeva e conservava lo Stato, fra mille pericoli; qui Lodovico il Moro tesseva le insidie con cui avviluppava il Ministro, la cognata ed il nipote, e s'impadroniva scelleratamente di un potere, che divenne, nelle sue mani, un arruffio di splendidezze, d'errori e di delitti; qui, infine, quattrocento anni or sono, veniva Leonardo a conversar con Lodovico del Cenacolo, della statua equestre, delle chiuse del Naviglio, delle macchine di guerra, delle mille invenzioni del suo spirito universale e inquieto... Che catastrofe subitanea e terribile è successa a quei giorni splendenti, in cui pareva che lo spirito italiano avesse davanti a sè un lungo avvenire di gloria, di sicurezza e di fortuna! Il Castello oggi non ci ricorda che questa catastrofe, il Castello è il monumento della signoria straniera. Ebbene, liberiamo il tesoro dalla congerie di brutture che ce lo nasconde, si restituisca alla luce quella sede in cui si accese uno dei fochi più brillanti del Rinascimento italiano, e in quelle aule, in quei cortili, ci parrà di sentir rivivere lo spirito del grande toscano che qui trovava onorate accoglienze e qui rivelava la versatile potenza di un genio che, nell'arte, ha toccato, d'un balzo, il vertice del possibile, e, nelle aspirazioni della scienza, ha precorso, di quattro secoli, il suo tempo.

ALESSANDRO MANZONI

ALESSANDRO MANZONI

CONFERENZA TENUTA NEL TEATRO SOCIALE DI LECCO L'11 OTTOBRE 1891

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO AD ALESSANDRO MANZONI

Nel presentarmi a voi, o Signori, in questa occasione solenne, mi par quasi di compiere un pietoso dovere verso la memoria di un vostro compianto ed illustre concittadino. Voi, certo, ricordate che questa festa inaugurale avrebbe dovuto aver luogo lo scorso anno, ed Antonio Stoppani, che era il Presidente del Comitato, mosso dalla antica amicizia e dalla grande benevolenza ch'egli sentiva per me, mi aveva espresso il desiderio che io assumessi l'altissimo ufficio di tenere, qui in Lecco, una conferenza sul grande poeta. Ma il monumento non ha potuto allora essere eretto, e il destino crudele non ha permesso che lo Stoppani vedesse il compimento di un'opera di cui egli era stato fra i primi e più efficaci iniziatori. Ma, o Signori, a me pare che la sua presenza si senta, oggi, qui, in mezzo a noi, a me pare che questa festa manzoniana, a cui egli pensava con sì intensa aspettazione e che per lui aveva un significato così

grande e profondo, sia l'eloquente manifestazione della sua geniale influenza.

Voi dunque, comprenderete, o Signori, come io accettassi volonteroso l'invito lusinghiero e cortese che mi venne rinnovato, quest'anno, dal Comitato. Il desiderio di mostrarvi la mia gratitudine per la fiducia che in me è riposta, e la certezza che, accettando, io avrei adempito le intenzioni di un compianto e venerato amico, valsero a vincere ogni mia peritanza. Ma ora nel trovarmi davanti a voi, o Signori, nel guardare all'altezza dell'argomento che io devo trattare, io sento di non poter sottrarmi alla taccia di temerario, e quasi mi pentirei d'esser qui venuto, se non fossi, nel medesimo tempo, confortato e sorretto da un sentimento di viva compiacenza. Esser chiamato a parlare d'Alessandro Manzoni è cosa che, già per sè stessa, grandemente mi onora; ma esser chiamato a parlarne qui, a Lecco, nell'occasione in cui questa vostra città solennemente afferma la prevalenza del suo diritto ad essere riconosciuta come patria poetica del sommo scrittore, è cosa che, insieme all'onore, mi procura uno squisito piacere. Se vi ha luogo, infatti, in cui la creazione manzoniana ci risorge davanti in tutta la sua incomparabile efficacia, in cui ci par quasi di toccar con mano le scaturigini della sua ispirazione, e di raccogliere direttamente dal vero quell'effluvio di poesia che ritroviamo intatto nelle pagine del libro immortale, è questa Lecco, è questa regione che la circonda col sorriso del suo cielo e del suo lago. Qui

rivivono i *Promessi Sposi* nell'aria natìa. La gloria che dal libro è venuta ai luoghi non è che un ricambio dell'ispirazione che i luoghi hanno data al poeta. È per questo che il monumento ad Alessandro Manzoni, innalzato qui, a Lecco, ha qualche cosa di più intimo, di più domestico, di più espressivo che in qualsiasi altra città. È, se posso dirlo, un fiore che si allegra del terreno e del sole natìo, e che mirabilmente si armonizza coll'ambiente che lo circonda. Ed è per questo che il parlar del Manzoni, a Lecco, riesce un assunto più simpatico e, oserei dire, meno difficile che altrove, un assunto così pieno d'attrattive da vincere la riluttanza anche di chi sente d'aver molte e buone ragioni per dubitar delle sue forze.

Alessandro Manzoni è una delle figure più cospicue della letteratura moderna. Questo è ammesso per unanime giudizio. Che se mai vi fosse alcuno che osasse dubitarne, la sua voce rimarrebbe solitaria e senza importanza in mezzo al consenso del mondo civile. Quel giudizio è l'espressione irresistibile dell'emozione che noi proviamo fra le figure a cui egli ha donato il soffio d'una vita eterna, fra le scene e gli avvenimenti in mezzo, cui ci trasporta. Ma noi non dobbiamo fermarci ad un'ammirazione di sentimento e di intuizione. Dobbiamo cercar di renderci un conto esatto, di farci un concetto preciso di quello

che il Manzoni sia stato, di quello ch'egli abbia fatto, del significato, infine, che la sua azione e la sua arte hanno avuto nel momento in cui si son rivelate. Cosa ha voluto dire, in Italia, l'apparizione dell'arte manzoniana? Ecco la domanda a cui io vorrei rispondere, prima di passar all'esame delle varie forme di cui quell'arte si è successivamente vestita.

Alessandro Manzoni è considerato generalmente come un poeta calmo, sereno, d'una imperturbabile mitezza, come il poeta della pace e dell'armonia. E, certo, queste doti e queste tendenze erano connaturate nell'indole sua e hanno data alla sua opera quell'impronta che tutti conosciamo, tanto spiccata e tanto peculiare. Ma queste doti servono anche ad ingannar l'occhio dell'osservatore superficiale e a nascondere il nucleo più riposto di quell'arte serena. Io oso affermare che Alessandro Manzoni è stato uno scrittore di combattimento, ed il suo spirito uno spirito audacemente novatore. La perfetta serenità della Musa manzoniana vela, sotto l'apparenza di una inalterata compostezza, l'ardimento del pensiero. Il Manzoni è stato un adoratore della verità: egli ha fatto della fedeltà al vero la guida, il criterio, la ragione dell'arte: egli è stato il primo ed il più grande, perchè il più schietto, di tutti i veristi. Or questo modo di intendere l'arte e di farne semplicemente lo specchio della verità, voleva dire, ai tempi in cui il Manzoni scriveva, una rivoluzione radicale, voleva dire che lo scrittore spezzava tutti

i vincoli che lo legavano all'arte del suo tempo, per crearsene un'altra, nuova di pianta, ch'egli doveva

> dall'intimo
> Suo petto trarre e dal pensier profondo.

È conosciuto da tutti quel famoso episodio della storia letteraria del nostro secolo, che fu la guerra fra i classici ed i romantici. Ma è indispensabile che io mi ci fermi un istante, perchè la chiara intelligenza di quell'episodio giova a mettere in tutta luce il pensiero ed il valore del Manzoni. Caduto l'impero napoleonico, cadeva, o almeno riceveva una scossa profonda, quell'arte che era vissuta plasmandosi nelle reminiscenze e nelle forme, molte volte mal comprese, dell'antichità greca e romana, le quali sole pareva potessero armonizzarsi colla grandezza dell'epopea napoleonica. Il classicismo non fu un giogo di retori, fu l'espressione naturale dello spirito umano, trasportato, d'un colpo, in un ambiente in cui pareva ripullulassero, in opposizione alle mollezze del secolo antecedente, tutte le gagliardìe, le glorie, le pompe e le tragedie della classica antichità. Ma, sfasciatasi la mole dell'impero, sparve quella ragione d'adattamento che sola teneva in vita l'arte convenzionale che lo aveva illustrato: e si vide come quell'arte fosse vuota e poco vitale. Nacque allora, in tutta Europa, quella tendenza che si chiamò romantica, la quale condusse ad abbandonar del

tutto le fantasie mitologiche che prima costituivano la sostanza d'ogni creazione poetica, e persuase a cercar nella storia la base dell'arte, e nella storia preferì ad ogni altra epoca il Medio-Evo, quasi come una implicita protesta contro il caduto classicismo, per quell'amore d'antitesi che sempre regge la successione dei gusti: fors'anche perchè, nel Medio-Evo, avevano radice quelle istituzioni e quelle forme a cui la caduta dell'impero aveva ridonato la vita. Il romanticismo fu un movimento salutare nel suo primo impulso, perchè ispirato al desiderio di far dell'arte una cosa vivente, ma fu un movimento fermato a mezzo, il quale, in fondo, non ha fatto che sostituire ad un'arte convenzionale un'altra che lo era poco meno. Erano ancora il documento scritto, il libro, la tradizione, molte volte superficialmente studiate, che davano origine all'opera d'arte: non era ancora l'osservazione diretta del vero. Ora il Manzoni, e qui sta l'essenza della sua azione, è un romantico che non si è fermato a mezzo, è un romantico che ha superato il romanticismo. Egli ha saputo portare alle estreme e logiche conseguenze la rivoluzione letteraria a cui aveva preso parte, e, se non in tutte, almeno nella più grande delle sue opere, ha studiato il mondo e la vita, quali a lui si presentavano nella realtà, portandoli direttamente così come li trovava, dal vero nel libro. Certo, anche i *Promessi Sposi* hanno una base storica, come allora si voleva per ogni opera d'arte. Ed il Manzoni, più tardi, coerente coi suoi principii, ha con-

dannato questa forma di romanzo, come un compromesso necessariamente imperfetto fra il vero ed il fantastico. Però si deve riconoscere che il suo romanzo è una prova della verità del detto — ogni regola ha la sua eccezione, — perchè, nei *Promessi Sposi*, l'elemento storico non disturba affatto l'oggettività della rappresentazione. E la ragione è che il poeta, per creare i suoi tipi, non è ricorso ai fantasmi dell'imaginazione o al documento scritto, ma ha studiato direttamente, come oggi si dice, il documento umano, e nessuno ha mai saputo adoperarlo, questo documento, con una perizia più profonda e con un tatto più sicuro. Il Manzoni, per tal modo, ha precorso i tempi, ed è lo scrittore moderno per eccellenza, diremo meglio, è lo scrittore per eccellenza eterno.

I *Promessi Sposi*, al loro apparire, si sono immediatamente impressi nella memoria e nel cuore di tutto il gran pubblico spregiudicato e pronto alle emozioni: ma, nei letterati, nei dotti, nei critici, hanno forse destato più stupore che ammirazione. La novità di quell'arte era troppa, e non ne poteva esser subito compresa e gustata tutta la grandezza. Siamo noi che, osservando le cose a tanta lontananza di tempo, sentendo l'intima modernità di quell'arte, pensando come sia uscita dalla mente del poeta, per un lavoro tutto interno, per una, direi quasi, irresistibile fioritura d'originalità, comprendiamo tutta la genialità dell'uomo, e possiamo attribuirgli, nella storia del pensiero italiano, il posto che veramente gli compete.

* * *

Riandar tutta la successione delle forme in cui l'arte manzoniana si è rivelata, esaminarne il contenuto, porne in luce le bellezze, sottoporle, infine, ad una critica esauriente, sarebbe argomento d'un libro, non già di una conferenza. Io qui non posso che toccare i punti principali dell'evoluzione del suo pensiero, e notare i tratti più salienti del poeta, del pensatore, del moralista.

Il Manzoni cominciò, da giovane, a batter, lui pure, la strada del classicismo, sulla quale lo chiamava l'esempio degli scrittori che erano saliti, al suo tempo, in maggior fama. Il suo verso, fin dai primi suoi saggi, ebbe un'armonia larga e squisita, che lo rendeva degno d'essere avvicinato ai grandi modelli del Foscolo e del Monti, e il *Carme in morte dell'Imbonati*, ch'egli più tardi rifiutava per ragioni che non è qui il luogo di ricercare, ma che pur rimane incontestabilmente la più bella delle sue opere giovanili, rivelava un pensiero forte ed ardito e un sentimento generoso. Però, se devo dir tutto l'animo mio, a me non pare che, in quelle opere giovanili, si scopra, anche solo in germe, la futura originalità del poeta. L'ingegno era manifesto, il genio non dava ancora sentor di sè stesso.

Ma, con gli *Inni sacri*, il Manzoni, che appunto allora era passato per una profonda crisi del pensiero, abbandonava intieramente quei metodi d'arte

in cui aveva fatte le sue prime prove, e inaugurava un nuovo stile, il quale indicava un modo affatto nuovo d'intendere la poesia. Ogni reminiscenza classica ed ogni forma stabilita *a priori* sono abbandonate. Il poeta prende tutto il suo materiale in sè stesso e nella osservazione della natura. La semplicità e la schiettezza sono le caratteristiche della nuova poetica. Il poeta pensa e guarda, e riproduce il suo pensiero e la sua osservazione con la frase più limpida e più naturale. Da qui viene una vivacità di pittura, qualche cosa di rapido nel concetto e nell'espressione, che produce come un effetto di perenne freschezza. Non tutti quegli *Inni* e non tutte le parti di ognuno d'essi son di eguale bellezza, ma le cose eternamente ammirabili vi abbondano. Nessuno potrà mai riprodurre in un modo più efficace l'incantevole poesia dei racconti evangelici di quello che abbia fatto il Manzoni, narrando, nel *Natale*, l'episodio degli Angeli e dei Pastori, o, nella *Risurrezione*, la visita delle donne al vuoto sepolcro. E chi non ricorda quelle similitudini, così nuove e così proprie dello stile manzoniano, nelle quali il termine di confronto è preso da un fenomeno affatto comune e piccino come il cader del sasso dalla montagna o lo staccarsi della foglia dal ramo, che il poeta descrive e rende interessante coll'analisi sottile di tutte le sue fasi? Ma la perla incomparabile di questi *Inni* è la chiusa della *Pentecoste*, con quelle strofe alate che volano al cielo per implorar che discenda sugli uomini lo spirito

d'amore. Io non so davvero dove possa trovarsi poesia religiosa più ispirata e più larga di questa. E, certo, non v'ha alcuno che senta il mistero e la tristezza del mondo che non sia mosso ad unirsi a questa voce divina che invoca la pace e avvolge la vita umana, dalla culla al letto di morte, in un pensiero, in un'aspirazione d'amore e di speranza.

Quando il Manzoni pubblicava gli *Inni*, già era cominciata a fervere, nel movimento letterario d'Europa, la battaglia fra classici e romantici. Il Manzoni doveva naturalmente star con questi ultimi. Le sue tragedie del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* lo ponevano alla testa del romanticismo italiano. Con quelle tragedie, egli non solo batteva in breccia i canoni fondamentali del classicismo, canoni del tutto insostenibili, come egli dimostrava nella sua lettera sull'unità di tempo e di luogo, ma si poneva risolutamente sul terreno storico, facendo dell'opera d'arte l'illustrazione di un dato momento e di dati avvenimenti. Noi dicemmo più su che il Manzoni è stato un romantico che ha superato il romanticismo. Questo è vero pel Manzoni del romanzo, ma non lo sarebbe pel Manzoni delle tragedie, le quali, anzi, a mio parere, servono a dimostrare che il romanticismo, applicato come un sistema preconcetto, inceppava, non meno del classicismo, la libera manifestazione del genio creatore. La preoccupazione della tesi storica ha impedito al poeta la riproduzione efficace della verità umana. In fondo le due tragedie sono due liriche, nelle quali il Manzoni, poetando mirabil-

mente, impreca, nell'una, alle discordie che hanno divisa la patria, nell'altra, all'oppressione di cui l'hanno gravata gli stranieri. Il nucleo, il concetto profondo di queste tragedie è tutto nei cori. Senza i cori, non se ne intenderebbe facilmente il significato, perchè le scene non sono che la dimostrazione e lo svolgimento della tesi posta nei cori. Certo, quelle scene, sopratutto dell'*Adelchi*, sono stupende di pensiero e di forma, ma è il poeta che parla per bocca de' suoi personaggi: l'uomo, nella sua realtà oggettiva, vi manca quasi intieramente. Quei personaggi dicono cose bellissime in un linguaggio ammirabile di eleganza e di forza. Ma nè i Longobardi, nè i Franchi potevano parlar così. Quei personaggi son fantasmi imaginati onde personificare certe opinioni e certi preconcetti storici del poeta. La figura d'Adelchi è all'infuori affatto d'ogni possibilità, ed è creata sopratutto per esporre, nei discorsi che il poeta le pone sulle labbra, quale sarebbe stato, secondo lui, l'ideale svolgimento della storia d'Italia. Gli altri personaggi non sono uomini viventi, sono simboli che rappresentano ciascuno un dato sentimento: Anfrido la lealtà e la devozione, Gunrtigi la viltà, Svarto l'astuzia, Rutlando l'eroismo, e così via. Ma quelle rappresentazioni son troppo semplici e troppo elementari. L'uomo, nella verità, è molto più complesso, e più intricato è il gioco delle passioni. V'ha però, anche qui, una creazione a cui non saprei trovare altro epiteto conveniente che quello di divina, ed è la creazione d'Ermen-

garda. Coloro che accusano il Manzoni di freddezza bisogna dire non veggano la passione che nella volgarità. La delicatezza dell'arte manzoniana in quest'episodio, in cui il pudore della parola vela lievemente l'ardor del sentimento, non è comparabile che alla delicatezza di Dante nel canto di Francesca. È un effluvio di ineffabile poesia che si diffonde dalla figura di questa abbandonata che muore consunta dalla fiamma di un amore che la rassegnazione stessa affina ed esalta. Ma, forse, il segreto di tanta efficacia sta nel fatto che il Manzoni, per creare Ermengarda, guardava vicino a sè, e prendeva dal vero quell'amore ardente e pudico, per creare Adelchi e Carlo Magno non guardava che alla sua tesi ed al suo pensiero.

Il Manzoni, in queste sue tragedie, come già dissi, è più lirico che drammatico. In quel tempo l'impeto del lirico predominava in lui. Fu appunto in quegli anni che sgorgarono dal suo genio le sue poesie più belle, il coro del *Carmagnola*, canto d'epica altezza, nelle cui strofe freme tutto l'orrore della battaglia, mentre, sul frastuono dei combattenti, sullo squillo delle trombe, sul grido dei morenti, vola la voce del poeta che maledice le discordie fraterne: il coro dell'*Adelchi*, che trabocca di pensiero, in cui è pensiero ogni parola, in cui è mirabilmente condensata, in poche strofe, tutta la storia delle invasioni barbariche, e, pur troppo, anche quella delle invasioni moderne della nostra patria: il coro per la morte d'Ermengarda, in cui è posto un con-

cetto morale non so se più alto o più gentile, quel coro che il solo Virgilio avrebbe potuto scrivere come lo ha scritto il Manzoni: il canto il *Marzo del 21*, che basterebbe a far del nostro poeta il Tirteo della rivoluzione italiana: finalmente il *Cinque Maggio* in cui il poeta è all'altezza dell'eroe ch'egli contempla, ammira e compiange.

*
* *

Tutte queste opere egregie con le quali il Manzoni si poneva alla testa del movimento letterario del suo tempo, ma ancor non ne usciva per correre avanti, erano come il preludio dell'opera sua più grande, un preludio, però, che, per quel che a me pare, non la feceva punto prevedere. Fino ai *Promessi Sposi* il Manzoni era stato un gran lirico. Nei *Promessi Sposi* si innalza, d'un tratto, gigante il poeta drammatico. Di lui potrebbe dirsi come dell'Anteo dantesco

E com'albero in nave si levò.

L'apparizione dei *Promessi Sposi* è uno dei fenomeni più interessati e più singolari della storia letteraria d'Italia. Il Manzoni aveva quasi quarant'anni, quando pose mano a scrivere quel romanzo. Egli aveva dimostrato d'esser dotato di un'ispirazione sublime e potente, di essere un ragionatore acuto, e un acuto indagatore della storia. Ma nessun in-

dizio era venuto a rivelare che in lui esistesse anche quella che è la più alta, la suprema facoltà del poeta, l'attitudine alla creazione di tipi viventi. Eppure, bisogna dire che, durante gli anni già da lui vissuti, un immenso materiale di osservazioni e di esperienze si fosse raccolto, forse a sua insaputa, nella sua memoria. Quand'egli si accinse a narrare una storia che si doveva svolgere nella realtà più esatta della vita, egli trovò quel materiale già pronto, come un tesoro nascosto di cui non aveva usato, e la rappresentazione verista gli è uscita spontanea e ricchissima. *Inventare*, come afferma il Manzoni stesso in un famoso *Dialogo*, vuol dire *ritrovare*. Se questo è vero in filosofia, è ancor più vero in arte. Solo chi è stato profondo osservatore della realtà può essere, in arte, fecondo creatore. Ciò spieghi come, in alcuni casi, e più cospicuo di tutti questo del Manzoni, la creazione è venuta quasi improvvisa e assai tardiva. Mentre la fantasia vagava in altri campi, l'osservazione lavorava, per proprio conto, a raccoglier materiali: quando il poeta pose mano all'opera, non ebbe che a scavar nella memoria per trovarvi nascosta una ricchezza, ch'egli stesso, forse, neppur supponeva. Vi son vari modi d'osservare. L'osservazione superficiale è comune: ma rarissima, invece, è l'osservazione che va al fondo delle cose e sa estrarre, dal fenomeno apparente, l'intima essenza del fatto o del carattere, quell'intima essenza su cui può, più tardi, innalzarsi la ricostruzione sicura, vivente, precisa dell'ambiente e del personag-

gio. Questi osservatori privilegiati diventano poi i grandi creatori, i quali, donano all'umanità dei tipi immortali, che una generazione trasmette all'altra e che vengono a far parte, direi quasi, delle conoscenze personali degli uomini di tutti i tempi. Questi personaggi imaginati dal poeta con l'osservazione che prima studia analizzando, e poi sintetizzando crea, hanno un'intensità di vita assolutamente inattaccabile dal tempo. Ad Amleto, a Don Chisciotte, a Don Abbondio, dal giorno in cui il mondo ha cominciato a conoscerli, non son punto cresciuti gli anni.

Il Manzoni sta, dunque, fra quei pochissimi sommi che hanno dato all'umanità delle figure tanto vere da essere eternamente vive. Ma io oso dire che, per questo riguardo, i *Promessi Sposi* sono un libro unico. Infatti, qui non abbiamo solo qualche figura immortale, circondata da altre figure, o esagerate, o sbiadite, o che hanno perduto col tempo il significato e la ragion d'essere. Qui abbiamo un'immensa galleria di tipi tutti viventi, dai più cospicui agli infimi, da quelli che hanno nel racconto una parte predominante a quelli che appena attraversano la scena, da quelli che tengono lunghi discorsi a quelli che dicono solo qualche parola. I *Promessi Sposi* sono un'opera vivente da cima a fondo: in ogni sua parte c'è un rigoglio di vita: per quanto sia vasta, è stata tutta egualmente sentita dal poeta, e tutta estratta palpitante dalle viscere della verità.

Questa facoltà creatrice di tipi è quella che dà

al Manzoni un posto preminente nella letteratura italiana. Io vorrei dire che, da Dante in poi, quella facoltà non si era più rivelata, almeno con tanta intensità, nei nostri scrittori. Il mondo dell'Ariosto è tutto fantastico, è una meraviglia di luce e di colori, è una festa dei sensi, ma l'uomo ve lo troviamo di rado. Meno facilmente ancora lo troveremmo nel mondo del Tasso, in cui appare tanto evidente il predominio del convenzionale. Il Macchiavelli, per verità, ha dimostrato, nelle sue commedie, di possedere anche questa facoltà. Ma altre cure ed altri pensieri lo hanno distolto dall'applicarla a qualche grande opera d'arte. L'Alfieri è stato un forte poeta civile, ma i suoi personaggi non sono uomini vivi. Anche il Parini, imaginando il giovin signore, ha piuttosto personificato un certo complesso di abitudini e di costumi, che dato il soffio della vita ad una determinata personalità. Lo stesso Goldoni, alle cui figure certo non mancano il rilievo e il movimento, si regge assai più per lo spirito del dialogo, l'abilità dell'intrigo, e, sopratutto, per la incomparabile pittura dell'ambiente, che per la vitalità dei personaggi. Io quasi oserei affermare che in Italia, prima dei *Promessi Sposi*, quella facoltà creatrice non si è ritrovata, in tutta la sua pienezza, che in uno scrittore del dialetto, il quale, appunto per questo, è un genio di prima riga, in Carlo Porta. Col Manzoni quella facoltà è rifiorita, in Italia, e, certo, non teme raffronti, certo può eguagliarsi ai più grandi il poeta che ha creato

Don Abbondio, e l'Innominato, fra Cristoforo e il cardinal Federigo, la signora di Monza e Lucia, Don Ferrante, Ferrer, l'Azzeccagarbugli, donna Prassede, Perpetua e le tante figure che sono impresse nella nostra memoria come quella dei nostri più intimi famigliari.

Il Manzoni, appunto perchè poeta verista che tutto crea per osservazione diretta, è un poeta intieramente originale. La sua vena è tutta genuina e sgorga schietta dalla profondità della sua mente. Invano vi si cercherebbe un filo d'acqua proveniente da altra sorgente. Nei *Promessi Sposi* non vi ha la più piccola traccia d'imitazione, non vi ha nessun attacco con altre opere preesistenti. Certo, è un romanzo storico, come lo sono i romanzi di Walter Scott. Ma fra il romanziere scozzese e il nostro non esiste che un'analogia d'apparenza. Walter Scott potrebbe dirsi l'Ariosto del Nord. La sua fantasia è meravigliosa di ricchezza e di versatilità, ma la sua opera, se posso così esprimermi, è tutta esteriore. L'avvenimento, la scena, la decorazione son tutto. Nei *Promessi Sposi*, è l'uomo che è tutto.

I *Promessi Sposi*, sono un mondo, e certo nessuno può credere che io qui voglia accingermi ad analizzarli, parte a parte, e a descriverne tutte le bellezze: a spiegare, per esempio, l'arte costruttiva con cui il poeta, partendo dalla storia di due contadini, assorge, a poco a poco, a dipingere tutta un'epoca e tutto un paese: l'immensa varietà della rappresentazione, per cui si può dire che tutta quanta

la natura umana è passata in rassegna: la potenza del colorito, ottenuto con tanta parsimonia di mezzi, quel colorito che riesce a riprodurre, con pari evidenza, la pace di questi monti e di questo cielo, il disordine di una sommossa, la quiete notturna di un bosco, la festa di un villaggio, gli orrori di un'invasione, il deserto di una città infestata; la giustezza dei dialoghi, in cui si seguono i più segreti avvolgimenti del pensiero, così che il personaggio diventa, pel lettore, trasparente come un cristallo, quei dialoghi in cui, talvolta, scorre un gran fiume largo, maestoso, tranquillo di incomparabile eloquenza, talvolta, invece, si rompe e spumeggia un ruscello esilarante d'arguzia, di spirito, d'ironia. Oh, l'ironia manzoniana così profonda e così garbata, così puntuta e così sapiente, che vien fuori, come di getto, dal fondo delle cose, che è un aroma squisito e penetrante che imbalsama ogni pagina del libro immortale! E che dire della forma? Di quello stile impareggiabile che porta, con tanta agevolezza, tanto pondo di pensiero, che riflette, nella sua limpidità, tutta intera la mente del poeta, e che ha insegnato, una volta per sempre, a scrivere come si parla?

*
* *

Ma il tempo mi preme, ed io non posso indugiarmi ad illustrar con gli esempi ognuna di queste affermazioni. Tuttavia non mi è lecito abbandonare i *Promessi Sposi* senza indagar quale sia il concetto

morale che ha ispirato il poeta nella sua grande creazione. La ricerca è tanto più interessante e doverosa in quanto che ad alcuni critici, anche ammiratori dell'arte manzoniana, pare che quel libro insegni una fiacchezza di spirito che mal si adatta ai doveri che ci incombono nella vita. Io credo che un giudizio siffatto non possa venire che da uno scorretto apprezzamento del pensiero del Manzoni.

Il concetto morale su cui si incardina l'opera letteraria del Manzoni è che la vita è una lotta incessante fra l'iniquità e la giustizia, una lotta in cui l'iniquità finisce sempre ad essere perdente, perchè la punizione inevitabilmente la raggiunge, se non in questa, certo, nella vita futura. L'iniquo, pertanto, deve essere combattuto, ma deve, insieme, essere compianto. Insistiamo su questa frase perchè ci pare che proprio riassuma tutta la morale manzoniana. Il Manzoni non insegna a restar inermi e passivi davanti ai soprusi e alle prepotenze: egli vuole che si resista e si combatta per l'innocenza, per la giustizia e pel diritto. Ma vuole insieme che, qualunque sia l'esito della lotta, anche se il giusto vi è sconfitto, egli sappia perdonare e rassegnarsi. Il Manzoni non condanna l'energia e l'ardimento, condanna l'odio e la disperazione, perchè li crede sentimenti funesti e falsi, funesti in quanto che aggravano la posizione dell'oppresso di cui turbano la coscienza, falsi perchè il giusto che è oppresso è, in fondo, il vincitor dell'oppressore che gode di un labile trionfo. Spetta all'uno la ricompensa imman-

cabile dei torti patiti, spetta all'altro il castigo, non meno immancabile, dei torti recati. È per questo che è *provvida* la sventura che ha preso Ermengarda dalla schiera degli oppressori e l'ha collocata in quella degli oppressi. La morale manzoniana è riassunta nella strofa che chiude il coro del *Carmagnola*, dove il poeta, rivolgendosi agli oppressori, esclama:

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto.
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fianco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

Ah, certo, non sentiva debolmente il poeta che mandava questa fiera maledizione, il poeta che, nel *Marzo del 21*, ai congiurati, pronti a passar il Ticino, diceva:

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

La lotta nella vita egli pur la voleva, la lotta contro l'iniquo che infrange il patto di fratellanza, e si innalza sul fiacco che piange. La ragione ed il diritto non devono mai piegar vilmente il capo,

ma affermarsi sfidando tutti i pericoli e tutte le minaccie. Ma la ragione ed il diritto devono saper perdonare, anche se oppressi, in nome appunto di quella fratellanza che stringe in un vincolo gli uomini tutti, e devono saper rassegnarsi, pensando che

> Solo al vinto non toccano i guai;
> Torna in pianto dell'empio il gioir.

Ebbene, i *Promessi Sposi* sono costrutti sulla base di questa forte e sublime morale, che vuole il combattimento, ma non vuole la vendetta, che è tutta ispirata a un soffio inesauribile di carità, che rispetta e difende il diritto dovunque lo trova, che non perde mai di vista la possibilità del ravvedimento e della riconciliazione. Il poeta ha scelto una delle epoche più infelici dell'umanità, un'epoca in cui, spente tutte le potenti e sane energie che avevano sparso di qualche sprazzo di luce le tenebre del Medio-Evo e non sorta ancora nessuna delle idee moderne, pareva che la società fosse soffocata dalla congerie dei pregiudizii, delle superstizioni, degli abusi e delle prepotenze: un'epoca in cui il forte poteva aggiungere alla forza che gli era propria quella che gli veniva da una legge che era fatta o che egli sapeva piegare in suo vantaggio. È questa l'epoca che il poeta prende a sfondo della sua rappresentazione dell'iniquità che viene a cozzo con la giustizia e col diritto. La lotta è enormemente ine-

guale, ma è, per questo, tanto più interessante, e più sublime è lo sforzo di quei pochi che difendono i diritti del debole. Lo spettacolo di quelle nobili energie che tengon testa alla violenza dell'iniquità ci fa sentir tutto il valore dell'anima umana, e quando, dopo tanto succedersi di scene in cui la tragedia e la commedia si svolgono con tutto il loro corredo di orrori e di ridicolo, si chiude il libro sulla felicità di quell'umile coppia che, passando in mezzo alle tempeste, è riuscita a toccar incolume la riva, mentre la tracotanza di tanti superbi si è miseramente sommersa, sentiamo farsi più viva, dentro di noi, la fiducia in una giustizia che è immanente alle cose umane, e ci appare più evidente quella consolante verità che, per trovar il bandolo della vita, il miglior modo è ancor quello di applicarvisi con rettitudine e con semplicità.

Questa grande morale manzoniana, che tutta si fonda sul sentimento della fratellanza, probabilmente non sarebbe stata così efficacemente sentita e svolta dal Manzoni, se egli non si fosse convertito alla fede. Il moralista acerbo delle poesie giovanili è assai diverso dal moralista dell'*Adelchi* e dei *Promessi Sposi*. Ora, io non posso finir di parlare del Manzoni senza toccare questo punto della sua conversione, che fu ed è argomento di tante discussioni, oggetto di tanta curiosità, e che è, in fondo,

un elemento principale, nel giudizio che, da parti opposte, si fa sul valore del grande poeta. Conoscere le fasi del dramma psicologico, per le quali il Manzoni dallo scetticismo è passato alla fede ardente, non sarà mai dato ad alcuno, perchè il Manzoni è stato un uomo assolutamente chiuso, uno di quegli uomini che, tutti assorti nel sentimento della propria responsabilità, e guidati da una specie di pudore intellettuale, sanno custodire gelosamente, dentro di sè, tutto quanto non vogliono, di proposito deliberato, comunicare agli altri. Egli è tanto riluttante a parlar e a lasciar parlare di sè che anche nelle lettere agli amici, almeno in quelle finor conosciute, non lo si vede mai abbandonarsi ad uno sfogo veramente confidenziale. Egli sta sempre in guardia, e non ha mai permesso ad alcuno di penetrare nel fondo della sua coscienza più in là di quanto egli volesse. Quella storia bisogna, dunque, ricostruirla con l'induzione e con l'analogia.

Il Manzoni, da giovane aveva partecipato al pensiero della sua generazione ed aveva sentito fortemente le influenze di cui era stato circondato durante il suo soggiorno di alcuni anni in Parigi. Ora la generazione, successa in Francia a quella che aveva fatta la rivoluzione, era tutta imbevuta dello spirito del Voltaire. E il giovane Manzoni fu, egli pure, un discepolo del terribile dileggiatore. Ma egli doveva essere insieme una di quelle nature che hanno sempre davanti a sè la visione del mistero ultimo delle cose e sono, da quella visione, profon-

damente turbate. Il mistero di uno stato che, come egli stesso, più tardi, scriveva “ è così naturale al- “ l'uomo e così violento, così voluto e così pieno di “ dolori, che crea tanti scopi di cui rende impossi- “ bile l'adempimento, che è un mistero di contrad- “ dizione in cui l'ingegno si perde, se non lo si “ considera come uno stato di prova o di prepara- “ zione per un'altra esistenza, „ questo mistero, io dico, gli si affacciava troppo minaccioso perchè egli potesse acconciarsi ad una filosofia la quale, priva affatto di critica, non distruggeva che col dileggio e aveva la radice assai più in un impulso politico che in un concetto veramente razionale. Un'anima, come quella del Manzoni, che non poteva vivere nell'incertezza sul più grande ed oscuro dei problemi, un problema in cui l'ingegno umano, abbandonato a sè stesso, si perde, doveva cercar l'uscita da quell'abbandono, e, sentendosi come arenata nelle acque basse della filosofia del Voltaire, doveva, presto o tardi, ritornare alle acque profonde e al gran mare della fede, e, ritornando, sentirsi attratta dal cattolicismo il quale, data che sia la premessa, è il sistema più serrato e più logico che esista, un sistema che offre veramente un riparo sicuro a chi vi arriva dalle battaglie del dubbio. Tutti coloro che hanno vissuto alcun tempo nel dubbio e nell'incredulità, ma non hanno saputo sopportarne le ansie e le conseguenze, ritornando alla fede, diventano cattolici, perchè nel cattolicismo, trovano il principio d'autorità che li assicura e li trattiene dal ricadere in quel

precipizio da cui sono faticosamente usciti e che tanto li spaventa. Il dubbio è come una bevanda alcoolica. Se non l'abbiamo mai gustata, non ci pensiamo nemmeno. Possiam tenerne una bottiglia sul tavolino, e restar del tutto indifferenti. Ma se l'abbiamo assaggiata una volta, e ci abbiam pigliato gusto, e pur vogliamo resistere alla tentazione del vizio, dobbiam rinchiudere in un armadio la bottiglia tentatrice e gettar via la chiave. Ebbene, il cattolicismo toglie ai credenti la possibilità di aprir di nuovo l'armadio in cui si è rinchiusa la bottiglia del dubbio.

Il Manzoni ebbe poi la ventura di trovar nel Rosmini un pensatore potente, degno di lui, e di un'indole affine alla sua, il quale, iniziandolo ad un vasto sistema di idee, perfettamente logico e razionale, e che insieme lasciava intatto il principio dell'autorità spirituale, ha reso incrollabile la sua fede che appunto su quel principio era posata.

Ma qui vogliamo fare due considerazioni.

La prima è che il Manzoni, sebbene, da quello spirito logico ch'egli era, abbracciato che ebbe il cattolicismo, ne abbracciasse tutta la dommatica, pure, nelle sue opere d'arte, ha trattato la religione assai meno come un determinato complesso di dottrine che come un sentimento di fiducia e di dipendenza da un potere supremo e provvidenziale, come un'aspirazione alla giustizia, come una forza che, sciogliendo il problema dell'universo, solleva e conforta gli spiriti. L'eloquenza religiosa del Manzoni,

quell'eloquenza che suona tanto efficace sulle labbra di fra Cristoforo e del cardinal Federigo e nella chiusa della *Pentecoste*, non è mai un'eloquenza dottrinaria, è tutta un'eloquenza di sentimento; ed è per questo che è tanto espansiva e traboccante d'affetto.

La seconda considerazione è che il Manzoni, il quale pur voleva il coordinamento, anzi la subordinazione della ragione al principio d'autorità spirituale, non credeva che quell'autorità potesse imporgli una condotta ripugnante alla sua coscienza d'uomo e di cittadino. Per lui, la religione era la sintesi, dirò meglio, la consacrazione di tutti gli ideali generosi e puri. L'ideale della patria era uno di quelli ch'egli più vivamente sentiva. Una religione che contrastasse a quell'ideale, e volesse annientarlo, doveva essere per lui una cosa impossibile ed assurda, una cosa che aveva l'origine in qualche sciagurato equivoco, e che era il frutto della passione umana, venuta a prendere il posto dell'ispirazione divina. Egli non poteva ammettere che la religione richiedesse il sagrifizio dell'indipendenza e dell'unità della patria, non poteva ammettere che la religione avesse bisogno per vivere di soffocare quanto v'ha di più nobile e di più alto nell'anima umana. Egli sentiva che una religione la quale avesse queste pretese finirebbe per aver contro di sè tutte le forze veramente vive dell'umanità ed egli deve aver trovato, nella sua stessa condizione di pensatore credente, una difesa alla sua fede di patriotta e d'italiano.

* * *

V'ha chi trova, o signori, che la religiosità del Manzoni è un segno d'inferiorità, v'ha chi afferma che il Manzoni credente non è un poeta all'altezza dei tempi in cui viviamo. Pare a costoro che la scienza abbia tolto alla religione ogni ragione d'esistenza, per cui non sarebbe più possibile ad un uomo di essere credente e di essere, insieme, scientifico, che vuol dire moderno. Eppure, se vi ha verità incontrastabile è che la scienza, a cui spetta di indagare tutto il mondo dei fenomeni, e di assoggettare alla ragione le forze della natura, è impotente del tutto davanti al problema dell'infinito, perchè quel problema, per la sua stessa essenza, è posto al di là della portata dell'umana ragione. Ora, è appunto perchè quel problema è chiuso alla ragione che esso si apre alla fede, la quale è una forza di sentimento, di ispirazione, di intuizione, che trova tutta intera la sua giustificazione nella sua sincerità. Dire che la nostra epoca, perchè eminentemente scientifica, deve essere necessariamente incredula, è far un ragionamento scorretto e superficiale. Ciò che veramente distingue l'epoca nostra, appunto perchè scientifica e critica, è d'esser tollerante e di saper comprendere e rispettare le più diverse condizioni di spirito. Comprende la desolazione del Leopardi, che, in faccia ad un mistero in cui la ragione si perde, mancandogli l'ala della fede, si accascia sulla terra.

e, non vedendo il perchè della sciagura immeritata e della colpa vittoriosa, manda un gemito disperato: ma comprende, pur anche, la serena fiducia del Manzoni, che, sull'ala della fede, s'innalza al disopra delle antinomie umane, e, nell'idea di una Provvidenza divina, trova la spiegazione ed il conforto dei mali terrestri. L'imprecazione del Leopardi e l'inno del Manzoni sono umani, e l'una e l'altro, davanti ad un problema inaccessibile alla nostra intelligenza. Ma stolto colui che vedesse nell'imprecazione qualche cosa di più alto o di più forte che nell'inno, e sventurato il genere umano se l'armonia dell'inno dovesse cessar davvero, e solo quaggiù risonasse disperato il grido dell'imprecazione!

Ma v'ha di più: ed è che l'uomo, il quale è profondamente penetrato dello spirito cristiano, è un uomo moderno per eccellenza. Infatti, è un errore gravissimo e che viene, anch'esso, da un'osservazione superficiale, il credere che il Cristianesimo sia in antagonismo con la civiltà. Il vero è che la civiltà moderna è, nei suoi ideali, tutta e intieramente cristiana. Per quanto possa parere un'affermazione paradossale, io oso dire che è solo nell'epoca nostra che la società comincia a plasmarsi nello stampo cristiano. Nel Medio-Evo e nei secoli seguenti, la società si costituiva sovra tipi che erano la negazione dello spirito evangelico. Non è qui il luogo di ricercare perchè questo avvenisse, ma la cosa è evidente. Chi non ne fosse persuaso, non ha che a leggere qualche riproduzione parlante della vita di

quei tempi, la *Divina Commedia*, le tragedie di Shakespeare, i *Promessi Sposi*. Le virtù fondamentali del Cristianesimo, la carità, la fratellanza, il rispetto dei deboli esistevano, qua e là, in qualche anima eletta. L'umanità ricorreva, di quando in quando, a quelle virtù, come ad un empiastro pei suoi mali. Ma la violenza, il sopruso, la crudeltà erano il diritto riconosciuto, incontestato del più forte. Gli uomini d'allora erano religiosi, come lo sono i briganti che portano al collo l'imagine della Madonna. Oggi le cose son mutate. La necessità delle virtù che il Cristianesimo impone è sentita anche da coloro che gli si ribellano contro, e si veggono spuntar gli albori lontani di un'epoca di giustizia e di tolleranza, sebbene, pel cielo, corrano ancora, a grandi masse, le nuvole tempestose, e la società sia ancor tutta una lotta in cui la forza, troppo spesso, preme il diritto. Nel mondo dello spirito, non v'ha fenomeno più grande di questa permanenza dell'ideale cristiano, per la quale quei principii morali che furono posti dal Cristianesimo diciannove secoli or sono e che soli ne costituiscono l'essenza, invece di affievolirsi e di spegnersi, son diventati così potenti e così luminosi che ormai non si può imaginare una società che non sia basata sovra di essi, e si riconosce che il progresso sociale non è altro, in fondo, che la loro applicazione. È per questo che uno scrittore profondamente cristiano, come il Manzoni, è, insieme, uno scrittore moderno e civile e tale può esser riconosciuto anche da coloro che sono usciti

dalla dommatica delle religioni positive, che non ammettono nessuna autorità che si sovrapponga alla ragione e che cercano, pertanto, nella sola ragione la scaturigine della conoscenza umana.

*
* *

Io porrò fine, o signori, a questo troppo lungo discorso con alcune considerazioni sul Manzoni patriotta. Se io non lo facessi, mancherebbe una linea, e delle più salienti, nel ritratto che ho cercato di disegnarvi. Il Manzoni, anche per questo riguardo, è supremamente interessante. Egli è stato fra i primi a sentire la pratica possibilità dell'unità italiana, a comprendere che gli italiani avrebbero trovato la loro salvezza nella concorde, risoluta affermazione dei loro diritti, nella resistenza allo straniero, nell'abbandono d'ogni idea di possibile transazione. È curioso indagare la genesi di questo concetto nel Manzoni. La sua gioventù era trascorsa fra le meraviglie dell'epopea napoleonica, ed era stata contemporanea del primo Regno d'Italia. Questo Regno, che a noi lontani, ingannati dal nome, fa l'effetto di una creazione indipendente, non era, per gli italiani d'allora, che una dominazione francese, e una dominazione estremamente gravosa, che faceva rimpiangere i tempi della mite, illuminata dominazione austriaca. Napoleone aveva tanto stancato il mondo che la sua caduta fu un sollievo per tutti.

Ma gli italiani, specialmente i milanesi, hanno,

allora, commesso uno sciagurato e gravissimo errore, di cui furon partecipi tutti i più distinti cittadini, e il Manzoni fra loro. Infervorati nell'odio contro i francesi, abborrenti da tutto ciò che ricordava il regime napoleonico, non vollero più saperne di Eugenio Beauharnais, che pure aveva, nel campo degli alleati, amici ed appoggi validissimi e che solo poteva ancora rappresentare praticamente il principio e la causa dell'indipendenza. Accieeati dalla passione, essi ebbero l'ingenuità di chiedere alle Potenze l'indipendenza, ma con altro principe ed altri protettori. L'Austria, quando vide che gli italiani abbandonavano la sola difesa che ancor restava in loro mano, non lasciò sfuggir l'occasione di raggiungere lo scopo che non aveva mai perduto di vista. Onde crearsi il pretesto di precipitar le cose, fomentò una scellerata e tragica sommossa, dopo la quale essa occupò Milano e tutta la Lombardia, e, dichiarando pericoloso uscirne, non ne uscì più, se non cacciata dalla forza, molti e molti anni dopo. Ma l'Austria s'era mutata. La buona e saggia matrona che era l'Austria di Maria Teresa e di Giuseppe II era scomparsa, e ne aveva preso il posto l'Austria di Metternich e dell'Imperatore Francesco, feroce e rapace, sospettosa e crudele. Il disinganno è stato terribile, e il Manzoni, che aveva veduto, con gli altri, la liberazione del paese nella caduta del Regno d'Italia, lo risentì tanto fortemente che, da quell'istante, nacque in lui l'abborrimento d'ogni ingerenza straniera, e, insieme, gli nacque nell'animo ben

chiaro e forte il sentimento della pura italianità. Questo sentimento, considerato come un movente pratico e politico, era cosa affatto nuova. Il Manzoni fu uno dei primi ad averne coscienza, e ne diventò, con le opere e con la vita, il più efficace propagatore. Il coro del *Carmagnola* è stato il primo manifesto patriottico lanciato agli italiani per invocarne la concordia contro lo straniero. Più interessante ancora è l'*Adelchi*, in cui appaiono evidenti le traccie dell'impressione che gli avvenimenti di cui era stato testimonio gli avevano lasciato nell'anima, e della spinta che gli avevano dato ad assorgere al concetto dell'italianità. Diremo, anzi, che le preoccupazioni del presente hanno influito sul giudizio storico del Manzoni, così che egli è stato indotto a ricostruire la storia d'Italia, al momento della lotta fra Longobardi e Franchi, sopra uno schema che rispondeva più esattamente alle condizioni del presente che a quelle del passato. Egli vede, nell'Italia barbarica, un volgo disperso di Latini, oppressi dagli invasori Longobardi. Quel volgo accoglie con gioia la venuta dei Franchi che combattono i Longobardi, come apportatrice di libertà. Ma l'illusione è breve; i nuovi venuti opprimono, essi pure, non meno degli antichi.

Un volgo disperso che nome non ha.

Tutti ricordano le strofe mirabili di quel coro, in cui queste vicende son condensate con un fremito

tanto potente di emozione patriottica, quelle strofe che son più vere applicate all'Italia del 1815 che all'Italia barbarica dei Longobardi e dei Franchi.

Questo sentimento di alta, di pura, di perfetta italianità che il Manzoni ricavava dalle sventure della patria alle quali non vedeva rimedio che in una redenzione fondamentale che mettesse capo all'unità, è rimasto indistruttibile in lui, e fu la guida di tutta la sua vita. In nome di quel sentimento, egli applaudiva, nel 1815, appena accortosi del tradimento austriaco, il folle tentativo di Gioachimo Murat, e, nel 21, accompagnava con un carme immortale i moti e le congiure del Piemonte e di Milano. In nome di quel sentimento, nel 1833, con una lettera, che è una delle più nobili e, se posso dirlo, delle più ingegnose proteste d'italianità che mai siansi fatte sotto il dominio straniero, egli rifiutava il titolo di membro dell'Accademia di Torino, perchè gli pareva, egli scrive, di pagarlo a troppo caro prezzo, accettando insieme la qualifica di accademico straniero. Con la forza che gli dava quel sentimento, egli rimase, per tutta la vita, inaccessibile alle lusinghe, in un'attitudine di tranquilla, dignitosa resistenza. La condotta di un uomo tanto illustre, e tanto illibato, è stata davanti al mondo, la consacrazione del patriottismo lombardo. Perchè, e lo dirò come chiusa del mio discorso, nel Manzoni l'uomo valeva il poeta: la grandezza dell'uno eguagliava la grandezza dell'altro. Qual'esistenza fu più pura, più immacolata della sua? Quale l'uomo che

abbia saputo portare, con una semplicità più naturale, il peso della sua gloria? Quale l'uomo di genio che, al pari di lui, non siasi mai lasciato traviare dalla vastità stessa dei suoi concepimenti, dalla ammirazione che lo circondava, dalla potenza della sua autorità intellettuale? Egli procedeva, nel mondo e negli anni, calmo, sereno, dignitoso, ed era uno spettacolo nobilissimo e consolante questo del genio collegato a tanta mitezza di costumi, eguaglianza di tempra, integrità di vita. Il poeta e l'uomo furono grandi nel Manzoni perchè l'uno e l'altro profondamente sinceri. La verità che era stata la sua Musa, fu anche la guida, l'ispiratrice della sua vita: ed è per questo che, dalla sua gloria, si irradia un'influenza che solleva e che moralizza: è per questo che un popolo, onorandola, s'onora. — Io non so se l'ideale di carità, di pace, di concordia che il Manzoni nutriva nell'anima mite e sublime sia veramente riserbato a questa tribolata umanità. Ma quando io veggo qualche prova che quell'ideale è compreso, mi sorge in cuore la speranza che possa un giorno realizzarsi davvero. Ebbene, questa prova, noi oggi, qui, l'abbiamo. Questa festa tanto solenne e cordiale che è fatta alla memoria del grande poeta, questo accorrere di gente desiderosa di inchinarsi riverente alla sua imagine, ricreata dalla mano sapiente dello scultore, questo omaggio di tutto un popolo ci danno argomento a credere che i suoi grandi insegnamenti non siano perduti. Ah, voglia meditarli ognora questa nostra patria che fu il sogno

di tutta la sua vita, questa patria a cui, fra i dolori del servaggio, egli rivolgeva la tremenda apostrofe:

> Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
> Tu che in pace nutrirli non sai,
> Fatal terra, gli estrani ricevi:
> Tal giudizio comincia per te.
> Un nemico, che offeso non hai,
> A tue mense insultando s'asside:
> Degli stolti le spoglie divide,
> Toglie il brando di mano a' tuoi re!

questa patria che ha udito il rimbrotto del suo poeta, ed ora è risorta ed unita, questa patria orgogliosa del suo Re a cui lo straniero più non toglie il brando di mano, questa patria di cui egli, l'alto poeta, ha salutato il risorgimento come una vittoria della giustizia, come una santa rivendicazione di diritti conculcati, come una prova della sapienza divina che guida le vicende degli uomini e del mondo ad una meta che è

> Termine fisso d'eterno consiglio!

TENNYSON E GLADSTONE

TENNYSON E GLADSTONE

Il vecchio e glorioso poeta Alfredo Tennyson ha avuto, in questi ultimi tempi, una felice ispirazione. Ha ripreso il tema di una delle più belle, certo della più potente, fra le sue poesie giovanili, su cui è ormai passato un mezzo secolo, e lo ha svolto di nuovo, sostituendo i sentimenti pacati e l'osservazione sicura della vecchiaia ai bollori della giovinezza e all'impeto della passione.

Locksley Hall, questo è il titolo dell'antica poesia del Tennyson, è il monologo di un amante che, venuto alla spiaggia del mare, davanti al castello dove è scorsa lo sua prima giovinezza, ricorda l'amor suo per la cugina, sua compagna di giochi e poi d'affetto, ricorda le vicendevoli promesse e impreca al tradimento della fanciulla che lo ha abbandonato per un altro amante. La poesia, come dissi, è potente. L'elegantissimo poeta ha trovato, per questo monologo, accenti strazianti e parole infocate. Il giovane amante pensa a quei giorni pieni di speranze infi-

nite, quando, egli dice: "Io vagava sul lido nutrendo "la mia ardente giovinezza con le magiche parole "della scienza e i lunghi risultati dell'esperienza: "quando i secoli giacevano dietro a me come una "terra feconda: quando io amava il presente per le "promesse che conteneva: quando io sprofondava "lo sguardo nel futuro e mi appariva la visione del "mondo e di tutte le meraviglie che sarebbero nate." E un affetto soave che pareva sarebbe stato eterno, consacrato da reciproci giuramenti, gli rendeva ancor più bello il mondo, più ridente l'avvenire. Ma un terribile avvenimento dissipa le sue speranze, e le sue illusioni. La giovinetta che egli amava e da cui si credeva riamato va sposa ad un altro. L'amante tradito infuria, impreca, maledice e sta per abbandonarsi alla più cupa disperazione: quand'ecco il sentimento del dovere, il desiderio dell'azione si ridestano nella sua coscienza. Egli sente d'aver qualche cosa a fare, egli deve partecipare alle lotte dell'esistenza, non può accasciarsi in un vigliacco oblìo di tutto e di tutti. Egli ascolta il grido del mondo e dell'umanità e trova un conforto nel mescolarsi al combattimento e al lavoro pel progresso della civiltà. "Io voglio entrar nella mischia: non voglio "annientarmi nella disperazione.... Ma potrò io ri-"vivere nella mia tristezza? Sì, io volterò questa "pagina della mia giovinezza. Tu salvami, o secolo "meraviglioso: ridonami i violenti palpiti che io "sentiva prima della mia sciagura, quando udiva "la voce dei giorni che mi attendevano e presen-

" tiva ansiosamente il tumulto della vita e gli en-
" tusiasmi degli anni venturi.... Uomini, miei fra-
" telli, uomini che lavorate e raccogliete ognor
" nuove messi, ciò che fate non è che un saggio,
" di ciò che farete.... Così io trionfava di me stesso,
" prima che le passioni, attraversandomi col loro
" soffio, mi lasciassero sfinito, mi lasciassero col
" cuore insensibile e coll'occhio ingiallito.... Sì, io
" non dubito che i secoli corrano ad un fine che
" diventa ognor più grande, e che, insieme all'evo-
" luzione degli astri, si svolga ognor più potente il
" pensiero degli uomini. „ Ma forse, continua il gio-
vane poeta, se egli potesse fuggire nei deserti della
vergine natura, fra gli incanti dei climi tropicali, fra
il fervore di voluttà paradisiache, forse troverebbe
godimenti maggiori che " nel progresso dell'intelli-
" ligenza, nel vapore, nella ferrovia, nei pensieri che
" scuotono l'umanità. „ E la fantasia gli dipinge, con
vividi colori, le gioie forti e selvaggie di una vita
intieramente mescolata alla natura e gli pare che da
quelle sensazioni gli verrebbe l'oblìo profondo e per-
fetto dei dolori presenti. Ma l'uomo moderno si ri-
sveglia subito in lui e scaccia via le tentazioni di
una fantasia ingannatrice. " Io dovrei rinunciare alle
" nostre gloriose conquiste? Vivere come un bruto,
" con vili piaceri e vili dolori? Io che sono l'erede
" dei secoli, che sono all'avanguardia del tempo?
" Non invano io veggo, nella lontananza, un faro.
" Avanti, avanti! Il mondo scorra sui solchi sonanti
" del progresso. Attraverso l'ombra del globo noi

" voliamo a un nuovo giorno. Soccorrimi, o secolo
" mio, tu che incidi i monti, trattieni le acque,
" scagli il fulmine, pesi il sole. Oh sì, io sento che
" non sono tramontate le promesse del mio spirito
" e che ancor scaturiscono dentro di me le antiche
" fonti della mia ispirazione. „

Ecco dunque il tema della poesia giovanile del Tennyson — il tumulto dell'anima nella disperazione, nello sdegno e nel disprezzo pel tradimente sofferto — il rinascimento dello spirito nella fiducia del progresso del mondo e nel desiderio di esser parte alle sue lotte feconde. — Ed ora, a sessant'anni di lontananza, il vecchio poeta riprende il suo tema. Egli è ritornate a Locksley Hall il giorno stesso in cui muore il suo antico rivale, e là, sulle sabbie del lido, là dove aveva esalato le sue imprecazioni e le sue speranze, egli ripercorre col pensiero il passato e le passioni che lo avevano agitato, e tutto gli appare in una nuova luce. Non è più traccia in lui di collera e di dispetto. Con un'immensa tenerezza egli ricorda la povera giovinetta che moriva, or son tanti e tanti anni, col suo primo bambino. Il suo monumento di marmo bianco è lì, nella piccola chiesa
" dove, egli dice, una volta io mi inginocchiava in-
" sieme a lei per la preghiera, sotto alla vermiglia
" vetriata con lo stemma dei Locksley. Sorridente,
" come un tempo, giace la mia Amy, e con lei giace
" il suo fanciulletto. Morta or son sessant'anni! E
" morto ora il suo vecchio marito! Io mi inchino,
" canuto sognatore, e bacio la sua fronte di marmo.

“ Son passati i fuochi della gioventù, le furie, le
“ imprecazioni, le lagrime ardenti, passati come i
“ fuochi, i diluvii, i terremoti del mondo nascente,
“ quei fuochi che una volta mi sconvolsero ed ora
“ non hanno lasciato che fredde ceneri. Freddo sullo
“ spento vulcano posa il raggio del giorno morente. „
E il rivale preferito, su cui il giovane poeta aveva
scagliato le più fiere offese, come appare diverso al
poeta invecchiato! Le sue parole non sono più ispi-
rate dalla passione ma dalla giustizia, non espri-
mono che riverenza per colui che “ per sessanta ve-
“ dovi anni ha cercato di soccorrere i suoi umili
“ fratelli, ha servito il povero, gli ha costrutta la
“ casa, ha eretta la scuola, asciugata la maremma.
“ Ode egli la voce che un tempo lo ha offeso? Fe-
“ lice la terra, se uno solo, fra cinquanta, fosse si-
“ mile a lui.... Io l'ho odiato, ora lo amo. L'amore
“ avrà l'ultima vittoria. „

Ma se il vecchio, spente le passioni della gioventù,
ne riconosce e deplora gli errori, diventa indulgente
pei suoi simili, anche per coloro che lo hanno of-
feso, è più tranquillo perchè ha limpido e sicuro il
giudizio ne' suoi rapporti personali con gli altri uo-
mini, e li guarda e li esamina coll'occhio sereno del-
l'ottimista: egli ha pur subìto un'altra trasformazione,
in un senso completamente opposto, nel modo di
comprendere e di valutare il mondo e la vita nella
loro realtà oggettiva. Il giovane cercava di dimenti-
care i dolori e le smanie della gelosia, pascendosi
della speranza dell'umano progresso. La felicità del

genere umano, che gli pareva sicura, gli era di conforto e di compenso all'infelicità sua. Il vecchio ha dimenticato quelle angoscie e quegli sdegni personali, ma ha scoperto che le sue antiche speranze non erano che illusioni. Non è più il sentimento della sua infelicità, bensì lo spettacolo della persistente infelicità del genere umano che ora potrebbe condurlo alla disperazione, se egli non avesse imparato a mitigarne l'amarezza con la soddisfazione profonda ch'egli trova nella virtù della rassegnazione e del perdono. L'animo del giovane oscillava fra due poli: al polo negativo corrispondeva l'odio, il disprezzo per chi lo aveva offeso e tradito: al polo positivo l'ammirazione pel mondo e l'entusiasmo pe' suoi destini. Nel vecchio i due poli si sono rovesciati: al polo negativo corrisponde la persuasione della vanità del progresso umano; al polo positivo la pacificazione dell'individuo fatto migliore ne' suoi sentimenti e ne' suoi giudizi. " Il grido — avanti, avanti — si perde " in una tenebra crescente e più non si ode che fra " il silenzio delle tombe. Le meraviglie del mio mat- " tino, le vittorie sul tempo e sullo spazio sono " sciupate dall'abitudine, ridotte dall'uso in una cosa " volgare. Avanti, risonavano allora le voci di molti, " e di quelle voci la mia era una. Soffochiamo questo " grido — avanti. — Forse fra diecimila anni potrà " essere ancor ripreso... Dove sono, infatti, i progressi della giustizia, della pietà, della tolleranza? " La Francia aveva mostrato una luce a tutti gli " uomini, predicando un Vangelo, il bene di tutti

" gli uomini. Il demos celtico si alzò come un de-
" monio, urlò e rigò di sangue quella luce.... Intanto
" la speranza sta sempre sulla sua montagna aspet-
" tando che il giorno cominci, incoronata, in mezzo
" alle tenebre, da un raggio del sole che ancor non
" è sôrto.... Ah, se la dinamite e la rivoltella non
" vi confondono la mente, ditemi, quale età fu più
" piena di follie, di menzogne parlate e scritte?...
" Caos, Cosmo, sempre il medesimo giuoco che ci
" esaurisce. La libertà libera di ferir sè stessa, e
" morente mentre si acclama il suo nome.... Si spezza
" lo Stato, si spezzano la Chiesa, e il Trono e i loro
" rottami rotolano giù dal pendìo.... Autori, critici,
" romanzieri, realisti, rimatori, fate la vostra parte,
" rivelate i vizii dei vostri fratelli, mettete allo sco-
" perto le vostre oscene passioni. Abbasso ogni re-
" ticenza, abbasso ogni riverenza: vogliamo la nu-
" dità. Nutrite la rosa non ancora sbocciata della
" fanciullezza con gli avanzi delle vostre fogne,
" mandate la sozzura nella fontana, onde l'acqua
" non zampilli pura. Fate il poter vostro per aver
" l'applauso dei peggiori, per abbassare la razza
" umana. Ma siamo dunque usciti dal bruto? Ah,
" che io ritorni polvere — io non reggo al vostro
" stolto frastuono — polvere, nella sana polvere del
" vecchio mondo, prima che il nuovo incominci. „
Ma pure, pensa il poeta, non verrà mai quel giorno
in cui la Terra, dopo essere passata da evoluzione
in evoluzione, giunga a non aver più la guerra nel
suo seno? Sì, quando la Terra sarà morta, come

quel morto mondo, lassù, la Luna. Ma non vi è nell'universo qualche punto in cui esiste davvero la felicità, la pace? E, contemplando l'astro di Venere, il poeta esclama: " Forse, in Venere, tutto è perfetto " perfetti popoli, perfetti re. „ Ma un dubbio gli sorge subito nell'animo: " Se noi fossimo nati nello " splendore di Venere o in quello di Marte, il mondo " in cui viviamo e ci lamentiamo ci apparirebbe " come la più vaga delle stelle. Potremmo noi forse " supporre che guerre, carnificine, frodi, follie, osce-" nità e collere, Londra che urla, Parigi che infuria " esistano in quel punto di pacifica luce? Guar-" dando su in cielo, a quell'astro d'argento, non so-" spireremmo noi a mani giunte: — Volesse Iddio che " noi vivessimo lassù? — Chi può dire che il do-" lore si trovi solamente sulla Terra, che il dolore " non sia dovunque, in ogni sfera abitata? „ E il poeta non vedendo nel cielo nessuna ragione di certezza, è richiamato allo spettacolo della Terra: " Mentre noi ci vantiamo della nostra scienza, e ci " gloriamo dei progressi del tempo, i figli delle no-" stre città si sprofondano e lordano la loro anima " e i loro sensi nel fango cittadino. Sì, nel mezzo " delle malinconiche vie il Progresso zoppica con un " piede paralitico: il delitto e la fame mandano a " migliaia le nostre fanciulle sulla strada: il padrone " lesina alla cucitrice affievolita il pane giornaliero: " un sordido abbaino racchiude insieme il vivo ed il " morto; il fuoco coperto della febbre striscia sul " putrido pavimento e sono densi, nell'asilo del po-

" vero, i giacigli dell'incesto.... Mandate pure il vo-
" stro grido — avanti. Son vostre la gioventù e la
" speranza. Ottanta inverni mi hanno storpiato e
" non posso seguirvi. La mia è una povera, vecchia
" voce di ottant'anni che parla a voci che sono
" spente. Spento è tutto ciò che io amava: i miei
" passi risuonano sui morti. Il mondo è per me un
" fantasma che scompare. Lontana, lontana dal
" mondo è tutta la speranza de' miei ottant'anni. „

L'ispirazione da cui sono sgorgate le due poesie del Tennyson è profondamente umana. La trasformazione dei sentimenti e dei giudizii, dalla gioventù alla vecchiaia, vi è riprodotta con una grande evidenza. Infatti, la vita umana può dirsi divisa in due periodi, rispettivamente più o meno lunghi, a seconda della natura degli individui. Nel primo, l'uomo, tanto più fortemente quanto più larga ha la mente e più generoso il cuore, è animato da una ardente curiosità di conoscere i segreti del mondo e della vita, dalla fiducia che la conoscenza di quei segreti gli darà la pace e la felicità. Nel secondo periodo, succedono, inevitabilmente, alla fiducia ed all'ardore, il disinganno e la stanchezza. L'uomo si avvede che la ricerca di quei segreti è vana, perchè, nella loro essenza, quei segreti non sono conoscibili: lo sono nella loro veste fenomenale, ma ciò non giova ad accrescere, nemmeno in piccola parte, la felicità della vita. Il mondo e la vita sono un enimma assolutamente indecifrabile. Negli anni giovanili, quando

ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso.

l'uomo si illude di poterlo risolvere, quell'enimma, nel tempo che gli sta davanti. Allora uno stimolo potente lo spinge ad andare avanti, pieno di curiosità, di fiducia, ed egli guarda al futuro con intenso desiderio. Ma il giorno in cui l'uomo comprende che tutto il suo lavoro è vano, che l'avvenire non tiene nessuna delle promesse di cui si presentava ridente, egli si abbandona ad un profondo scoraggiamento e l'universo si copre ai suoi occhi di un velo di tristezza. Questa trasformazione del nostro giudizio, la quale è inevitabile, perchè risponde alla natura dell'anima umana ed alla ferrea necessità delle cose, è, ai tempi nostri, più rapida e profonda per la rapidità stessa del movimento e dell'evoluzione sociale e per le infinite speranze che ne sono la conseguenza. Il mondo oggi è in preda ad una febbrile agitazione. *Progresso,* ecco la parola d'ordine della società moderna: il lavoro è incessante: i risultati che parevano più lontani e più difficili sono raggiunti e nulla si crede impossibile alla mente ed alla volontà dell'uomo. Ma quale è il frutto di tanto lavoro? È forse cresciuta la somma della felicità umana? Si è forse ottenuto un miglioramento reale nelle condizioni soggettive dell'individuo? È maggiore, più sicura la pace degli spiriti? Alla trasformazione che il lavoro umano produce nel mondo esterno corrisponde forse una salutare trasformazione nel mondo delle passioni e dei desiderii?

Il poeta Tennyson, guardando indietro alla sua lunga esistenza, ripensando alle sue antiche speranze,

manda un grido eloquente di disinganno e di sconforto. Ma un altro vecchio atleta della società moderna si è sentito offeso da quel grido, non ha voluto che passasse senza risposta: ha voluto provare che il poeta aveva torto. Il vecchio Gladstone ha preso la parola, direi quasi, per un fatto personale. L'uomo di Stato, il ministro, l'oratore che, da tanto tempo vive sulla breccia e combatte senza posa, che è stato, per cinquant'anni, sì gran parte nelle vicende dell'Inghilterra, non accetta questo giudizio sconfortante sul lavoro del secolo. Egli protesta altamente contro la sentenza che afferma risolversi in nulla questo nostro tanto vantato progresso. Non sono forse, egli scrive, non sono forse reali, effettivi, i miglioramenti che si ottennero in ogni ramo di legislazione? Non sono forse assai più tollerabili, che un tempo, le condizioni delle classi bisognose? Non si sono forse aumentati, affinati, in ogni guisa i mezzi, gli strumenti del soccorso? Non vennero aboliti innumerevoli abusi? Distrutti perniciosi pregiudizii? Allargato il campo dell'umana attività? E il vecchio ministro fa una lunga enumerazione di tutte le leggi che furono promulgate nel mezzo secolo di regno della regina Vittoria, leggi su cui egli ha, in gran parte, il diritto d'autore, e che sono indubbiamente ispirate a un concetto civile e progressivo. Il Gladstone è persuaso che questa enumerazione è, per sè stessa, un argomento vittorioso, una prova convincente. Chi non ne rimane persuaso deve essere malato d'ipocondria. Ebbene, l'ottimismo del

Gladstone, nella descrizione dei grandi progressi della civiltà moderna, è ancora al di qua del vero. Egli poteva aggiungere alla descrizione del lavoro legislativo quella pur anche del lavoro scientifico. La mente umana, in pochi anni, ha percorso un cammino immensurabile. Le scoperte succedono alle scoperte e non è una iperbole il dire che l'uomo trionfa del tempo e dello spazio. Per questo riguardo, le aspettazioni più ardenti che si potevano avere cinquant'anni or sono vennero superate, e, ormai, non havvi risultato, per quanto straordinario, che possa parere irraggiungibile nel futuro. Se, pertanto, ci collochiamo al punto di vista dell'osservazione oggettiva, la tesi sostenuta dal Gladstone ci sembra rispondente al vero. Eppure, la sua tesi non tien conto che di una faccia del problema. Certo il progresso da lui descritto è reale, anzi, è più grande di quanto egli dica, ma è appunto questo progresso che rende più tragica l'esistenza dell'umanità la quale rimane sempre eguale a sè stessa, con tutte le sue passioni, i suoi disinganni, le sue discordie, le sue sciagure. L'uomo progredisce, è vero, nella conoscenza del mondo, delle leggi che lo reggono e nel miglioramento dell'organizzazione sociale. Ma, mentre egli avanza, porta, con sè, intatto il carico delle antiche passioni. Mutano queste di forma e di espressione, a seconda delle mutazioni delle condizioni esterne, ma, nella loro essenza, non mutano punto. È così che la somma della felicità umana non è aumentata, nemmeno di una piccolis-

sima frazione. La fisica, la chimica, la fisiologia e la meccanica non hanno punto giovato ad ingentilire gli animi, ad attutire le discordie, e noi abbiamo, assai più dei nostri avi, la coscienza di essere in una condizione incerta e mal sicura, di trovarci sull'orlo di un abisso. Giammai il mondo, come dice il poeta, è stato così pieno di minaccie, di pericoli, di aspirazioni selvaggie, di odii, di sospetti. Gli agglomeramenti così densi nelle città e nelle officine, la stessa rapidità e frequenza di comunicazioni che pur pareva dovessero condurre ad un più stretto affratellamento, hanno maggiormente acuite le passioni e resa più incerta e pericolante la compagine sociale. È triste, triste cosa davvero. Ma tutte le speranze, alla prova dei fatti, si dimostrano vane. — Non si diceva, forse, un tempo, che la vittoria del principio di nazionalità avrebbe portata la pace nel mondo? Non era ragionevole supporre che, costituite le nazioni nella loro unità d'origine, avrebbero vissuto fraternamente, ciascuna nei propri confini, giovandosi a vicenda, promovendo, con la propria, la felicità delle altre? Era anche questa un'illusione. Non sono mai divampate, come ora, nel mondo tante gelosie, tante discordie. Slavi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, si guardano, gli uni gli altri, digrignando i denti, e consumano nei preparativi dell'offesa e della difesa tutta la ricchezza che viene dai trovati della scienza. Noi siamo nell'attesa di un crollo immane che rovinerà l'Europa. E la così detta libertà politica, che si affermava avrebbe recato la

pace nella società, abolito l'ingiustizia ed il sopruso, assicurata la prevalenza del merito e della ragione, che miserrima prova ha mai fatto! Non si è forse rivelata come una creazione tutta teorica e larvale, un fantasma fallace a cui non corrisponde affatto la realtà delle cose? E la proclamazione del principio dell'eguaglianza, nei diritti, di tutti gli uomini ha forse prodotto, come si credeva, la pacificazione degli spiriti? Non è riuscita che a rendere più insoffribile l'ineguaglianza di fatto, più acre l'invidia, più profondi i rancori, più terribili le minaccie. Il miglioramento, il progresso esterno, oggettivo, è grandissimo, rapido, meraviglioso. Il Gladstone è nel vero affermandolo. Ma l'umanità rimane sempre egualmente insoddisfatta ed infelice, e par quasi che, per un bizzarro e crudele destino, la sua infelicità sia la condizione indispensabile di quel progresso, perchè il progresso non è che la conseguenza de' suoi sforzi inutili per uscire dalle sue condizioni infelici. La soddisfazione di un desiderio non fa che destare altri e più forti desideri che non le lasciano mai requie, e le passioni, se mutano di scopo perchè mutato è l'ambiente, non hanno nulla perduto del loro furore. Lo spettacolo che offrono il mondo e la società moderna è tale da rendere davvero stupefatti. L'uomo oggi sente, con maggior crudezza che nel passato, quanto sia profondo, imperscrutabile il mistero da cui è avvolto. L'immenso lavoro dello spirito umano che crea il progresso e la civiltà si rivela come un lavoro perfettamente inutile per chi lo fa. L'uomo

è spinto da un impulso irresistibile a conquistare, ad assoggettare a sè stesso le forze della natura, ma il risultato del suo lavoro non migliora in nulla le intime condizioni dell'essere suo. Egli è attratto da un miraggio di felicità, vi accorre, spera, anzi, è certo di calmare con le limpide acque ch'egli vede in mezzo al deserto la sete d'ideale che lo tormenta; giunge trafelato sull'orlo del lago ingannatore, ed ecco tutto scompare. Egli ha percorso un gran tratto di via, ma trova sempre le medesime sabbie, è pur sempre il medesimo uomo con la sete, le ansie, le inquietudini che lo hanno accompagnato durante il viaggio. Parrebbe quasi che l'umanità sia condannata al lavoro per preparare il mondo ad un'altra umanità futura che verrà poi ad abitarlo. Noi scopriamo che tutta la scienza che andiamo aquistando sui processi e sui fenomeni del mondo e della vita lascia intatto il problema del *perchè* e della vita e del mondo. Noi scopriamo che l'umanità, nel suo immane lavoro, non è pagata che d'illusioni.

Finchè era viva e indiscutibile la fede che il mondo terrestre non fosse che la preparazione di un mondo celeste in cui si sarebbe trovata la felicità assoluta ed eterna, l'uomo poteva credere di aver la chiave che apriva l'enimma dell'universo. La causa della rapidissima diffusione e dell'immensa influenza che il Cristianesimo ha avuto sta, appunto, nel fatto di essere un sistema tutto basato sul concetto della vita futura. Il Cristianesimo ha preso da Israele la visione del rinnovamento mondiale, ma quella vi-

sione che era limitata ad un popolo e trattenuta sulla terra, fu allargata a tutta l'umanità e trasportata nel cielo. Il Cristianesimo, nelle sua intima essenza, è un sistema di filosofia pessimista nella valutazione del presente, ma è un sistema per eccellenza ottimista nel presentimento del futuro; è da questa sua duplice natura che viene quella corrente così larga di rassegnazione e di speranza che, da tanti secoli, consola l'umanità. Ma il giorno in cui questa fede in un avvenire ideale è scossa, il mondo ridiventa oscuro e misterioso. Lo spirito umano, che ha perduta la visione della felicità nel futuro, si esalta nello sforzo di conquistarla nel presente, e la società è trascinata in un movimento febbrile. Il risultato è nel medesimo tempo, immenso e nullo, immenso per gli effetti materiali, nullo per gli effetti morali. Sono prodigiose le conquiste dell'ingegno umano, ma l'uomo non vi trova nè contento nè requie, ed è appunto la coscienza di questo contrasto che rende più acri ed impazienti le aspirazioni, più incerta la stabilità della compagine sociale. Il problema del *perchè* di una vita che si consuma nel correr dietro ad un fantasma che non si lascia mai raggiungere ci si presenta, ora che la corsa è divenuta sfrenata, con una terribile evidenza. Ed è per questo che, in mezzo al frastuono delle imprese moderne, agli inni di vittoria per le conquiste dell'intelligenza, il poeta manda un grido di stupore e di disinganno, e noi, udendo quel grido, guardiamo con ansia profonda il mistero che si innalza tanto più impenetrabile e minaccioso quanto più audace è lo sguardo con cui lo si scruta.

ERNESTO RENAN

E L'INCREDULITÀ MODERNA

ERNESTO RENAN
E L'INCREDULITÀ MODERNA [1]

I.

Questi ricordi del Renan non sono solamente un libro ammirabile, ma sono anche un documento interessante e istruttivo per la storia dello spirito moderno. Che il libro sia riuscito ammirabile subito s'intende, quando si pensi come, per la natura stessa dell'argomento, l'arte dello scrittore abbia potuto manifestarsi con tutte le sue grazie. Il Renan è certo uno scienziato di grandissimo valore. Nella conoscenza delle lingue e delle antichità semitiche non v'ha alcuno che gli sia superiore: è dottissimo nella storia e nella letteratura del medio-evo francese: è un pensatore originale e limpido, nutrito di una erudizione, in ogni ramo dello scibile, larga, varia e sicura. Ma l'artista, vince in lui lo scienziato; lo scienziato è fortissimo, ma l'artista è in-

(1) *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*. 1883.

comparabile. Il Renan, forse non senza un granello d'affettazione, parla con disprezzo del suo talento di scrittore: lo dice una qualità inferiore, la quale ha più nociuto allo scienziato di quello che abbia giovato all'uomo. Ma egli ha torto: il suo non è un talento retorico; egli ha davvero il dono di quella poesia la quale scuote le fibre profonde del cuore e sa insinuarsi nei penetrali dell'anima che son chiusi al ragionamento, per quanto armato esso sia di logica e di scienza. Ma noi dicemmo che, se il libro è bellissimo, è pur anche estremamente istruttivo. Esso, infatti, ci rivela cosa sia propriamente un incredulo moderno, ci dimostra in qual modo oggi si arrivi alla incredulità, e per quale ragione l'incredulità moderna pare sia intieramente insanabile. È questa una quistione del più grande interesse per tutti, per chi crede come per chi non crede, perchè in essa si contiene il pronostico del futuro. Non è che, dopo di aver investigata e riconosciuta la causa della incredulità che si potrà, con qualche fondamento, constatare se la condizione incerta e combattuta in cui trovansi attualmente le credenze positive sia un fenomeno passaggiero, oppure se abbiano ragione coloro i quali pretendono che quel fenomeno è permanente e che, non che essere distrutto, esso verrà, mano mano, acquistando un'importanza e un'efficacia sempre maggiore. Altre volte l'incredulità è passata, come una bufera, sulla società umana; la religione si è piegata, al pari di un albero, sotto al soffio prepotente, ma si è in breve

raddrizzata più verde e più rigogliosa di prima. Non pareva forse completamente estirpata ogni fede, alla fine del secolo scorso? Vane parvenze! La reazione cattolica e legittimista apparve, dopo pochi anni, trionfante ancora, e riprese il possesso di quei paesi che erano stati sconvolti dalla tempesta rivoluzionaria. Ebbene, non potrà oggi succedere qualche cosa di simile? Non saranno i ribelli ricondotti a convertirsi, a inginocchiarsi di nuovo? Il pensiero, nella sua lotta con la fede, non dovrà forse ancora abbassare le armi e chieder perdono? La conversione del Manzoni non avrà imitatori fra i pensatori moderni? — Per chi ben guardi, è questo il problema essenziale dei tempi nostri, il problema che contiene l'avvenire dello spirito umano. Ma è un problema che deve essere studiato, se si vuol venire ad una conclusione sicura, senza prevenzioni, senza preconcetti, con quel medesimo disinteresse con cui si studia un fenomeno del mondo fisico. Il radicale e l'ortodosso, i quali portano nell'osservazione le loro passioni, intorbidano le acque in modo che non è possibile discernere ciò che si trova sul fondo. — Il libro del Renan ci è un prezioso documento per lo studio di sì grande problema. In quel libro il critico profondo ci narra la storia della sua anima, ci descrive il processo pel quale dalla fede più ardente, egli è passato alla incredulità completa, e, in tal modo, facendoci assistere allo svolgimento del dramma psicologico di un individuo, ci rivela, forse, la legge di una evoluzione generale dello spirito moderno.

La prima ed essenziale condizione di un'incredulità, pensata, forte, sicura di sè stessa, è quella di avere per precedente una fede profondamente sentita ed amata. Colui che non ha creduto fortemente sarà un incredulo superficiale, leggero, il quale non sente il valore delle proprie negazioni. In fondo, l'incredulità pensata è il segno di una potente religiosità. Colui che crede per abitudine, per inerzia, per paura, per interesse, non si preoccupa punto della sua professione di fede, è cosa per lui affatto secondaria. È solo colui che ha il sentimento dell'importanza della fede religiosa, perchè vi vede l'espressione del rapporto metafisico fra l'uomo e l'assoluto, che prova il bisogno di meditare su di essa: e s'egli arriva alla convinzione che la fede è un'espressione fallace o inadegnata di quel rapporto, egli vi rinuncia: ma questa stessa sua rinuncia è un omaggio al principio, al sentimento che ispira la fede. Nel giorno del giudizio, l'incredulo convinto avrà probabilmente un posto d'onore in confronto del fariseo ipocrita, e del credente futile e mondano. Quando un uomo ha compiuto un sagrifizio doloroso rinunciando ad una fede che gli era cara per gittarsi nell'incredulità, bisogna dire che l'incredulità gli si imponga come una ineluttabile necessità alla quale non gli è dato sottrarsi. L'incredulità è rispettabile e religiosa, nel senso più profondo della parola, quando è il frutto di un pensiero, il quale, conoscendo a fondo l'oggetto a cui rinuncia, è perfettamente consapevole della propria azione, delle sue cause e delle sue

conseguenze: quando è la manifestazione della sincerità di un animo che non sa vivere in ciò che per lui è un errore.

* * *

Ernesto Renan ha adempinto integralmente questo programma. Nato in una piccola città della Brettagna in mezzo a una natura fatta grandiosa dagli orizzonti vastissimi e tristi, dalle lande deserte su cui corrono i venti che apportano i suoni del vicino Oceano: cresciuto fra una razza antica, leggendaria, superstiziosa, tutta chiusa in sè stessa, egli era ancor fanciullo, e già il sentimento religioso, con le sue vaghe, profonde, irresistibili attrattive, s'era impadronito di lui. La rivoluzione non era stata, in Brettagna, che un'importazione: lo spirito della popolazione era rimasto credente e attaccato alle avite tradizioni. Scomparsa la rivoluzione, il cattolicismo più puro si ritrovò naturalmente ricollocato nel primitivo impero. " Tréguier (era la sua città natia), " egli scrive, ridivenne in pochi anni ciò che l'aveva " fatta San Tudwaldo 1300 anni prima: una città " tutta ecclesiastica, estranea al commercio, all'in- " dustria, un vasto monastero in cui non penetrava " nessun rumore esterno, dove si chiamava vanità " ciò a cui gli altri uomini corron dietro, e dove " ciò che i laici chiamano chimera si considerava " come la sola realtà. „ — Il fanciullo cresceva in un ambiente religioso per eccellenza: l'influenza

della madre, il racconto delle persecuzioni di cui era ancor viva la memoria nei superstiti della rivoluzione: le figure poetiche, tristi e gentili, da cui era circondato, le leggende di cui era nudrito, esaltavano in lui la tendenza mistica e pensosa. Lunghe ore egli passava nella cattedrale della sua città natia, assorto in vaghe contemplazioni: egli correva solitario per le lande e per le brughiere: si fermava davanti alle imagini dei santi, ne ascoltava la voce nel vento che gemeva fra le ginestre. Era un lavorìo continuo di esaltamento religioso. L'educazione del fanciullo fu affidata a preti venerandi e buoni, i quali praticavano le più pure virtù sacerdotali, ma che vivevano all'infuori affatto del movimento intellettuale dei tempi. " Di critica, di scienze naturali, di filo-" sofia, egli narra, non si faceva nemmen parola. " Le nuove idee di storia e di letteratura, che già " s'insegnavano da tante bocche eloquenti, erano ciò " appunto che i miei maestri ignoravano di più. Non " si vide mai un isolamento più completo dall'am-" biente generale. Un legittimismo implacabile allon-" tanava fin la possibilità di nominare senza orrore " la rivoluzione e Napoleone. Io non conobbi l'Im-" pero che pel mezzo del portinaio. Egli aveva, " nella sua camera, molte imagini popolari. Guarda " Bonaparte, mi disse un giorno, mostrandomene " una; quello sì che era un patriota. „ — La mente del giovanetto era così tenuta in una cerchia chiusa e così si infervorava ancor più la sua vocazione. Egli si era naturalmente destinato alla carriera ec-

clesiastica. Nessun'altra gli sarebbe stata possibile nel mondo in cui viveva. Egli era assetato d'ideale: ogni occupazione, ogni cura che non fosse quella dello spirito, che lo dovesse costringere al maneggio degli interessi materiali, gli sarebbe riuscita intollerabile. A lui non si apriva che l'esercizio della scienza o l'esercizio della religione. La scienza, nelle condizioni di spirito e d'ambiente in cui cresceva, non poteva che essergli estranea: non restava che la carriera ecclesiastica, ed egli ci si sentiva attirato da una vera e potente predestinazione.

Se non che questo programma non era realizzabile se non nel caso che il giovanetto non uscisse mai dall'ambiente monastico e solitario in cui era fino allora cresciuto. Un avvenimento impreveduto cangiò, d'un tratto, la sua posizione e gli aperse la via battendo la quale egli doveva giungere ad un risultato così diverso da quello ch'egli stesso e i suoi protettori aspettavano. L'abate Dupanloup il quale, mercè la conversione del Principe di Talleyrand, da lui ottenuta con infinita abilità, quando il vecchio peccatore era già in punto di morte, s'era guadagnato il favore della aristocrazia legittimista e del partito ortodosso, aveva preso, con mezzi potenti, la direzione di un istituto ecclesiastico, in Parigi, destinato in parte all'educazione dei figli delle più illustri e doviziose famiglie francesi, in parte alla preparazione dei giovani che dovevano entrare nel seminario e dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Il Dupanloup era un uomo in cui, a molte e belle qua-

lità di cuore e di mente, si univa uno spirito superficiale e incapace di intendere il movimento scientifico dei tempi moderni. Egli era un sacerdote virtuoso, infervorato, ma mondano nel senso che egli voleva abbellire l'esercizio della religione con tutte le raffinatezze del mondo elegante. Per lui l'ideale dell'educazione, tanto ecclesiastica che profana, si realizzava in un programma di coltura esclusivamente classica e letteraria. Pieno di fuoco, di eloquenza, di iniziativa, dotato di una generosità d'animo veramente superiore, come vedremo più avanti, egli esercitava un fascino irresistibile sulla gioventù affidata alle sue cure, e la plasmava nello stampo da lui voluto. Desideroso di raccogliere sotto alla sua guida i giovani più promettenti, egli stava all'agguato di ciò che avveniva nelle scuole, negli Istituti di tutta la Francia, e appena si rivelava qualche ingegno superiore, egli lo chiamava a sè. I trionfi scolastici del Renan furono segnalati all'impetuoso abate, ed egli scrisse immediatamente: mandatemelo. Il fanciullo, d'un tratto, senza ch'egli nulla sapesse o prevedesse, fu trasportato dalla mistica quiete della natia Brettagna nell'ambiente agitato di un grande Istituto parigino. — Profonda ironia delle cose umane! Fu colui che era destinato a diventare il più focoso degli oltramontani che, con le proprie mani, snidò in un angolo oscuro di una lontana provincia colui che doveva dare una scossa così forte all'edificio della fede!

Ciò che il fanciullo trovava in questa nuova

scuola si staccava completamente dalle antiche abitudini, dalle tradizioni, dagli usi in mezzo a cui era cresciuto. " La mia venuta a Parigi, egli scrive, fu
" il passaggio da una religione ad un'altra. Il mio
" Cristianesimo di Brettagna assomigliava a quello
" che io qui trovava come una vecchia tela, dura al
" pari del legno, assomiglia alla mussolina.... Era
" una pietà profumata, inghirlandata: una devozione
" di moccoletti e di vasettini di fiori, una teologia
" da signorine, senza solidità, d'uno stile indefini-
" bile, composito, come il frontispizio policromo di
" un libro di preghiere della ditta Lebel. „ Egli cominciò col soffrire di un accesso di nostalgia che lo condusse in fin di vita: poi, riavutosi, mercè le cure del Dupanloup, ed entrato nel favore di lui, egli si gettava nella corrente di studî che gli era aperta. Sentiva il valore del talento, comprendeva che cosa fosse letteratura, udiva pronunciare, per la prima volta, i nomi dei poeti e degli scrittori della Francia contemporanea: il soffio della vita moderna circolava intorno a lui e gli svegliava nuove curiosità. Ma neppur l'ombra di un dubbio sfiorava la sua mente: egli era tutto penetrato dell'influenza che il direttore esercitava sulla numerosa schiera de' suoi allievi: la coltura retorica di cui lo si nutriva lo tratteneva all'infuori d'ogni pericoloso razionalismo: ma il suo spirito aveva ricevuto una scossa, e il desiderio del sapere s'era impadronito di lui. Uno spirito, come quello del Renan, avrebbe forse potuto rinchiudersi nel misticismo severo e conseguente

di un Cattolicismo tutto di sentimento e d'ispirazione profonda, come era quello de' suoi maestri di Brettagna. Il Cattolicismo, fiorito, elegante, superficiale, ch'egli aveva scoperto a Parigi, intaccava la base granitica della sua fede primitiva e doveva preparare la breccia agli attacchi della ragione.

Compiuti i corsi dell' Istituto del Dupanloup, il giovanetto passava al gran Seminario di San Sulpizio, il cui insegnamento era diviso in due corsi: il primo comprendeva due anni di studio nella Casa di Issy; il secondo gli studii superiori nella Casa centrale di San Sulpizio a Parigi. Non era più il Cristianesimo ingenuo de' suoi primi anni, ma non era più nemmeno il Cristianesimo elegante del Dupanloup quello a cui ora veniva iniziato il giovane seminarista: bensì un Cristianesimo dogmatico e ragionatore. Il quadro che il Renan ci delinea del mondo teologico in cui era introdotto, e i ritratti di alcune delle figure principali che lo animavano, sono una meraviglia d'arte e di vita. La base dell'insegnamento in quel seminario era la scolastica, quindi un insegnamento razionale per eccellenza. Infatti, la scolastica, la quale è tutta contenuta in uno dei prodotti più portentosi dell'ingegno umano, la *Somma* di San Tomaso, è un omaggio pieno e completo alla potenza della ragione. La scolastica stabilisce un solo punto, affermato *a priori*, ed è la

rivelazione divina. Su questa base essa innalza una immensa costruzione per la quale non cerca altro appoggio se non quello della pura ragione. Ogni esaltamento di misticismo, ogni vaga sentimentalità è bandita dalla scolastica. La religione ch'essa vuole è una religione, direi quasi, algebrica, tutta a formole, a sistemi, a categorie, a sillogismi, per mezzo dei quali la ragione ascende alla vetta della metafisica e svela gli arcani della teologia. È la religione scientifica che il rigido Leone XIII vorrebbe oggi riporre in onore. La mente fortissima del Renan, che era sazia dei dolciumi di una retorica senza sostanza, si attaccò prontamente a questo nutrimento teologico. Egli apprese a maneggiare con sicurezza e facilità i complicati meccanismi di una filosofia così faticosamente composta. Egli addestrava il pensiero in quest'ardua ginnastica, e si compiaceva grandemente di argomentare, di sillogizzare, del giuoco di porre e di sciogliere obbiezioni.

Se non che, non tutti i suoi maestri erano razionalisti così completamente immuni di misticismo come avrebbe voluto lo spirito che dominava nell'Istituto. Due uomini singolarissimi vi spiccavano, e dimostravano un disprezzo della scienza tanto più curioso quanto maggiore era il loro ingegno e quanto più lontani pareva dovesse tenerli dal misticismo la scienza stessa che professavano. L'uno di essi insegnava le scienze naturali e la fisica: spirito bizzarro, ingegno grande, scienziato potente appena si dimenticava di essere un mistico, egli era pronto a sacrificare tutta

la scienza alla fede che gli ferveva in petto. Egli non voleva fiacche concessioni o illogiche confusioni: non insegnava la scienza se non a patto di annientarla davanti alla fede. Eppure afferma il Renan che l'insegnamento che gli veniva da sì strano maestro ha lasciate nel suo spirito traccie profonde, ed un fermento che più tardi doveva produrre inaspettati effetti. Il secondo di quegli uomini era il maestro di filosofia. Esaltato ed acutissimo, nel medesimo tempo, egli fu il primo che seppe leggere nel profondo dell'anima del giovinetto. Davanti a quell'avidità di sapere, a quella passione di ragionamento, a quella facilità di obbiezioni, a tanta attività di mente, egli presentì il futuro ribelle. Un giorno dopo avergli dimostrato come fosse anticristiana la fiducia nella ragione, come il razionalismo fosse ingiurioso alla fede, egli direttamente lo rimproverò del suo amore allo studio. A che serve la ricerca? Tutto ciò che ci è essenziale è stato rivelato; non è la scienza che può salvar l'anima: ed, esaltandosi a poco a poco, egli proruppe nel grido: — Voi non siete cristiano. — Il povero giovane rimase atterrato da tale improvvisa rivelazione. Egli si confidò con gli altri suoi maestri, e questi lo tranquillarono e lo persuasero a non dubitar di sè stesso. Essi nulla vedevano che potesse confermare la terribile affermazione. Non era vero, infatti, che il giovane fosse già arrivato all'incredulità. Bensì s'erano in lui sviluppate quelle facoltà le quali, come aveva ben previsto il suo maestro, con una sagacia aguzzata dal fanatismo, ve lo avrebbero, presto

o tardi, trascinato. Per poter resistere alle tentazioni del pensiero, l'uomo deve essere pronto a rinunciare, in un dato momento, ai diritti della ragione. Il razionalista ortodosso, davanti al problema della rivelazione divina, dichiara di fermarsi, di riporre le armi, di chiudere gli occhi, di lasciare che la fede agisca sovra di lui. Or non è che a questo patto che si può esser credenti: bisogna che il razionalista si risolva, ad un dato punto, ad essere inconseguente. Chi non transige, chi vuole che la ragione sia l'unica arbitra delle quistioni, deve finir per cadere nell'abisso dell'incredulità. Sull'orlo di quell'abisso l'uomo è trascinato dalla propria intelligenza: ma s'egli qui si affida all'ala della rivelazione, egli è trasportato incolume sulla sponda opposta: se, invece, vuol procedere da sè stesso, egli discende sul fondo per non risalire mai più.

Il giovane Renan, incoraggiato da' suoi maestri, riavutosi dall'angoscia in cui era stato gettato, passava dal Seminario d'Issy in quello di San Sulpizio per compiere i suoi studii ed uscirne prete. Qui egli ritrovava quella medesima scolastica che dominava nell'Istituto da cui veniva, ma più non ritrovava quella corrente di misticismo che pur s'era insinuata in quello. Pareva, dunque, che il tempo gli dovesse scorrere sereno e tranquillo, tutto assorto in uno studio privo di lotte e di incertezze. Se non che,

fra gli ecclesiastici che insegnavano a San Sulpizio, era un uomo sommo, uno scienziato di grandissimo valore, il professore Le Hir, linguista versato in tutte le squisitezze della critica filologica. Il Renan si gettò con un'avidità immensa sui tesori di scienza che gli venivano aperti. L'ebraico gli divenne in breve famigliare in modo che egli fu incaricato di una parte dell'insegnamento ai suoi condiscepoli. Gli studi di esegesi e di grammatica comparata gli resero indispensabile la conoscenza del tedesco. Fu come aprire una chiusa che tratteneva il fiume della critica moderna. Quand'egli ebbe spinto lo sguardo in quell'immane lavoro mercè il quale la scienza germanica ha posto in luce il processo di composizione, l'età, la storia degli scritti biblici, il giovane si trovò trasportato in un mondo di idee di cui egli fino allora non aveva avuto neppure il sentore.

Dal Cristianesimo ingenuo dei suoi primi anni egli, attraversando il Cristianesimo retorico e superficiale, era giunto al Cristianesimo sillogistico della scolastica pur conservando intatta, nella sua coscienza, la fede. Ma qui un fatto inaspettato gli si rivelava improvvisamente: la base storica su cui posava l'edificio religioso oscillava. Questo era il punto in cui diventavano pericolose le tendenze del suo spirito. Quelle tendenze non gli permettevano di sostare, di conservare, nella propria coscienza, divise da una parete impenetrabile, da una parte la scienza, dall'altra la fede. La ragione lo trascinava a portare, nelle cose della fede, i metodi e le con-

seguenze della scienza. Anche il suo maestro Le Hir possedeva a fondo le lingue semitiche e l'esegesi biblica. " La sua bilancia, dice squisitamente il " Renan, era giustissima: ma in uno dei bacini " era un peso infinito, una fede irremovibile. Tutto " ciò che si poteva mettere nell'altro bacino sarebbe " parso leggiero: tutte le obbiezioni del mondo non " lo avrebbero fatto vacillare. " — Così non avviene del razionalista rigoroso e conseguente. La sua fede non può avere un peso infinito. Quando la mole de' suoi dubbi ha raggiunto una data misura, il bacino della sua fede è smosso e sollevato.

Allora cominciò pel giovane una lotta terribile e incessante: il suo cuore, i suoi affetti volevano ch'egli spegnesse ogni dubbiezza, ch'egli perseverasse nella carriera ch'egli s'era tracciato, che non diventasse infedele all'ideale che lo aveva sì dolcemente, fino allora, tenuto avvinto. Ma la ragione protestava, non si lasciava domare, ed anche in quelle ore in cui il giovane dopo lunghe preghiere, evocando l'imagine della madre, le memorie dell'infanzia, della natia Brettagna, di tutto un passato di pace e di pietà, riusciva ad assopirla, una voce segreta gli diceva che, appena trascorsa quell'ora di esaltamento, si sarebbe ridesta con nuove e cresciute esigenze. Ogni giorno l'impossibilità di credere gli appariva più evidente: la passione critica si era completamente impadronita della sua mente: il rispetto stesso per la fede ch'egli aveva nutrito gli imponeva la sincerità, e così, nella piena coscienza di ciò che faceva, delle cause e delle

conseguenze della sua risoluzione, egli troncava, quando era sul punto di fare il passo decisivo, ogni legame col passato, e solo, senz'appoggio, senza un avvenire definito, incominciava il viaggio verso l'ignoto.

*
* *

Il racconto delle sue vicende ulteriori, interessantissimo per sè stesso, lo è meno per la quistione essenziale di cui vogliamo occuparci. Solo diremo come il giovane trovasse insperati sussidi. Il Dupanloup, con una larghezza d'animo ammirabile davvero, non lo abbandonava. Egli potè allogarsi, come ripetitore, in una pensione scolastica, e rifare, con metodi scientifici, la propria educazione classica e letteraria. Ebbe il conforto dell'amicizia di un uomo destinato anch'esso ad un grande avvenire, il Berthelot. Nell'ambiente intellettuale, ardente ed agitato, di Parigi, egli fu in breve rimarcato ed ebbe incoraggiamento dagli uomini più insigni, l'Egger, il Burnouf, il Le Clerc, il Thierry. Il suo talento di scrittore, presentito da un editore intelligente, il Levy, gli aperse una nuova carriera e gli rese possibile l'acquisto della celebrità letteraria. In complesso il Renan, egli stesso lo dichiara, fu un uomo fortunato. Tutto, nella sua vita, cooperò mirabilmente allo svolgimento delle sue facoltà. La famiglia, la patria, l'educazione primitiva diedero al suo carattere ed al suo ingegno l'incancellabile piega dell'idealista; l'ambiente austero degli Isti-

tuti in cui trascorse la sua adolescenza approfondì quella piega: gli studii più adatti ad aprire e ad addestrare la sua mente, egli potè farli, al momento opportuno, mano mano che progrediva. Rientrato nel mondo, egli non ebbe a lottare con opprimenti difficoltà: anzi, la via gli si schiuse facile e piana, e la sua carriera fu, fin sulle prime, coronata da successi non contrastati. Egli è uno dei pochi uomini i quali adempiono intieramente la missione ideale che ognuno, nascendo, porta in sè stesso. Come, nel mondo della vita fisica, son pochi i germi che vengono a maturanza in confronto dei moltissimi che sono distrutti, così, nel mondo morale, avviene uno spaventoso sciupio di forze, perchè pochi son gli uomini che si trovano collocati nelle condizioni e al posto che le loro attitudini vorrebbero. La famosa elegia del Gray, il quale, davanti a un cimitero di campagna, pensava: forse sotto a quelle zolle è sepolto qualche poeta, qualche capitano, qualche pensatore, il cui genio è rimasto inconscio di sè stesso e ignoto agli altri, ha un'applicazione ben più generale. Il mondo morale è pieno di germi intristiti e di piante storpiate: la confusa e vaga coscienza di una missione a cui ci si sente chiamati e che pur si sente di non poter compiere è fonte di inquietudini e di rammarichi perenni. — Il Renan ebbe la ventura di poter tradurre in effetto ciò che in tanti altri, per un cumulo di circostanze avverse, rimane in potenza: ha prodotto tutto ciò che poteva produrre; ha dato una misura esatta delle proprie

forze, e rimarrà una delle personalità, non solo più cospicue, ma più chiare e più conseguenti dell'epoca nostra. Ed ecco, appunto, perchè in lui si ponno egregiamente seguire alcuni di quei fenomeni e di quei processi intellettuali che, in un modo più complicato e confuso, si ripetono in sì gran numero dei suoi contemporanei.

II.

Or dunque quale è stata la causa per la quale il Renan è passato dalla fede più ardente all'incredulità completa? Questa, che un complesso di studii critici, linguistici e storici, gli dimostrarono le contraddizioni, le imperfezioni contenute nei testi dei libri sacri: gli dimostrarono la natura completamente umana di quei testi, gli dimostrarono l'impossibilità di ritenerli come il frutto di una rivelazione sovrannaturale. L'intromissione del sovrannaturale nelle vicende del mondo gli è apparsa *storicamente* insostenibile. Non è più una quistione di preferenze e di giudizi soggettivi: è una quistione di fatti.

Nei tempi addietro l'incredulità era il prodotto di un ragionamento a *priori*, di un complesso di dottrine metafisiche ed astratte le quali urtavano contro quelle professate dalla Chiesa. Ora, siccome il lavoro della metafisica è paragonabile davvero alla tela di Penelope, è un continuo fare e disfare senza che mai si raggiunga un risultato con-

creto, inattaccabile, così l'incredulità, generata da un dato sistema di metafisica, cadeva col cadere di quel sistema, e al suo posto si ricollocava la fede antica coll'antica metafisica. E si noti che queste creazioni astratte di un razionalismo tutto soggettivo sono l'opera del sentimento assai più che dell'intelligenza. L'uomo, in date condizioni, irritato dallo spettacolo di certi abusi, inasprito dalla vista della iniquità trionfante, insorge contro l'autorità che egli tiene responsabile e, volendo trovare un appoggio razionale alla sua ribellione, si rivolge alla docile filosofia, la quale gli compone un opportuno sistema. Lo scoppio spettacoloso di incredulità della fine del secolo scorso avvenne precisamente in tal modo. La somma delle iniquità e degli abusi era divenuta così intollerabile che la società insorse contro tutti gli ordini antichi. Il sentimento che ispirava quel movimento era profondo e vero, ma la sostanza filosofica da cui apparentemente prendeva origine era esigua e affatto superficiale. Così avvenne che, esaurito il movimento politico e sociale, e ritornati gli spiriti in calma, la vanità del razionalismo degli enciclopedisti apparve evidente, e la forza stessa delle cose ha prodotto la reazione religiosa. È così che uno spirito idealista, come quello del Manzoni, il quale, nella sua giovinezza, era stato trascinato nel movimento rivoluzionario, non trovò alcuna difficoltà a ritornare nel grembo di una fede la quale gli presentava un insieme stupendamente architettato di teorie e di ragionamenti: aveva infine un valore in-

tellettuale e morale incomparabilmente maggiore della gretta filosofia da cui erano usciti l'Ente Supremo e la Dea Ragione.

Nella lotta che si combatte nell'animo di un individuo, fra il razionalismo e la fede, quando quella lotta si riduce ad un duello metafisico, la vittoria sta con quella delle due parti che ha per alleato il sentimento, perchè, non avendo gli argomenti un valore oggettivo, il valore vien loro attribuito dal soggetto, il quale inclina da quella parte a cui lo trascina il sentimento. Ed è perciò che l'incredulità basata sulla scienza delle idee, non già sulla scienza dei fatti, lascia sempre possibile all'individuo la conversione. Dice il Renan ch'egli non si è mai fermato un istante davanti a un'obbiezione ai dogmi della Chiesa, considerati per sè stessi. Quei dogmi, svolgendosi nell'etere metafisico, non urtavano nessuna delle sue opinioni. Come pure nulla di tutto ciò che può presentare di riprovevole la politica e lo spirito della Chiesa, sia nel passato che nel presente, non gli faceva la più piccola impressione: non erano nè le atrocità di Filippo II, nè i roghi di Pio V che avrebbero potuto allontanarlo dal Cattolicismo. Il credente, infatti, ha una spiegazione, una scusa per tutto: anzi non ha bisogno nè di spiegazione nè di scusa. Finchè gli argomenti soggettivi a sostegno della fede hanno il sopravvento, ciò che avviene all'infuori del suo spirito non ha presa sovra di lui. È così che vediamo, oggi ancora, rimanere fra i credenti uomini i quali coltivano

scienze che pare dovrebbero scuotere la base della fede. Non essendovi, fra ciò che essi studiano e la fede che essi nutrono, un rapporto diretto e immediato, essi riescono ad impedire che la ragione, la quale deve esercitarsi sugli oggetti, influisca e turbi il sentimento e la volontà: essi frenano il demone della ragione in modo da fermarlo davanti al santuario dove la fede è nascosta e la tengono immune dal soffio corrottore.

Or dunque come avviene che la religione è oggi assai più minacciata che nel passato, che la sua posizione è diventata così paurosamente pericolosa? — Questo fatto è la conseguenza necessaria del movimento intellettuale dell'epoca nostra. Il tratto caratteristico dello spirito moderno è che tutte le forze dell'intelligenza sono ora portate all'investigazione dei fenomeni fisici e morali, considerati per sè stessi, all'infuori di ogni pregiudizio, d'ogni elemento di passione. Quei fenomeni sono analizzati nella loro costituzione effettiva e si ricerca, nei fatti constatati, la ragione della loro esistenza, il processo del loro svolgimento. I pregiudizii, le affermazioni *a priori*, le credenze sentite ma non provate, devono scomparire come elementi disturbatori: non devono restare, in faccia l'uno dell'altra, che l'oggetto nella sua schietta realtà e l'intelligenza nella sua purezza. Questa tendenza dello spirito moderno, portata nelle scienze che studiano la natura, ha creato il metodo sperimentale a cui si deve il progresso infinito delle conoscenze positive: portata nelle scienze che stu-

diano l'uomo, ha creato il metodo storico e critico su cui si appoggia la coltura dei tempi nostri. Or rammentiamo che la religione positiva, per quanto sia una creazione essenzialmente soggettiva, posa pure su di un fatto concreto e storico, ed è quello di una rivelazione sovrannaturale, avvenuta in un dato punto del tempo e dello spazio. È chiaro pertanto che se il metodo critico riesce inefficace del tutto nella parte metafisica della costruzione religiosa, così che questa sfugge intieramente ai suoi strumenti e ai suoi reattivi, il fatto concreto su cui si appoggia non può essere sottratto all'applicazione di quel metodo. Dire: quello è un fatto sovrannaturale, quindi non può essere analizzato, è un argomento che non regge, è una petizione di principio. Il critico risponde: è appunto per riconoscere se quel fatto è sovrannaturale ch'io voglio analizzarlo; quando voi dite che quel fatto è sovrannaturale date per provato ciò che si tratta di provare. È qui che sta la chiave, il nucleo della quistione. La critica non intacca, nè potrebbe farlo, la parte teorica, dogmatica, metafisica della religione, essa non intacca che la parte storica. Ora se a lei riescisse di dimostrare che il sovrannaturale, analizzato da vicino e senza preconcetti, si risolve in un'illusione, che gli avvenimenti in cui si crede che il sovrannaturale si manifesti o sono spiegabili con le leggi dei fenomeni umani, o non hanno le condizioni della credibilità, finirebbe per ruinare tutto l'edificio, perchè gli verrebbe a mancare quella piccola base di oggettività che gli è pur necessaria per reggersi.

*
* *

La critica moderna si accinge a questo esame
non già con le nozioni superficiali, o con le inten-
zioni polemiche del Voltaire, e nemmeno con la indi-
gnazione appassionata del Leopardi, ma bensì con
ma completa imparzialità e armata di tutte le ri-
sorse, di tutti i mirabili strumenti della scienza. La
pratica sempre più larga e più sicura delle lingue
e delle antichità orientali, la comparazione delle
etterature, l'arte di scomporre i testi nei loro ele-
nenti costitutivi, la conoscenza critica della storia
contemporanea agli avvenimenti narrati nella Bibbia,
utto ciò vien portato dallo spirito scientifico nel-
l'osservazione del fatto oggettivo e primordiale del
Cristianesimo, e questo fatto ne rimane tutto tra-
sformato e umanizzato.

Per sentire tutta la gravità della situazione dob-
biamo rammentare che il miracolo è la pietra ango-
are su cui è costrutto l'edificio di una religione
rivelata. Infatti, se questa religione si limitasse ad
esporre insegnamenti e dogmi che fossero accessi-
bili alla mente umana e che contenessero in sè stessi
a prova della loro verità, certo, in tal caso, non
vi sarebbe alcun bisogno di un fatto esterno che
ne garantisse la credibilità, ma non vi sarebbe, nel
medesimo tempo, nessuna ragione per credere che
quella dottrina è d'origine divina, perchè non si può
porre, *a priori*, alcun limite alla potenza della ra-

gione umana, pur che si contenga e si eserciti nella sfera dell'intelligibile. Non basta che un insegnamento od un esempio ci appaiano sublimi perchè si possa dichiarar divino l'uomo che ce li ha dati. Se così fosse, Socrate morente sarebbe anch'esso un Dio. Una rivelazione sovrannaturale, pertanto, deve essenzialmente consistere di dogmi, i quali siano superiori alla nostra intelligenza, dei quali noi non possiamo intendere la ragione, perchè questa ragione si trova in una causa che non è da noi analizzabile. Ma, in questo caso, è pur necessaria una garanzia la quale assicuri l'uomo ch'egli, accettando ciò che non comprende, non si inganna, e questa garanzia è il miracolo. Una dottrina la quale è all'infuori della logica della ragione deve essere provata da un fatto il quale è all'infuori della logica della natura. L'uomo non può giudicare che sui fatti. A giudizii naturali corrispondono fatti naturali: a giudizi sovrannaturali fatti d'eguale specie.

Gli spiriti moderni, i quali uniscono l'ortodossia alla coltura hanno una tendenza spiccata a scemare l'importanza del miracolo, a considerarlo come un'appendice inutile, ed anzi un poco imbarazzante dell'organismo religioso, come una concessione ai pregiudizii ed alle debolezze dell'umanità. Ma essi sacrificano alle richieste della loro coltura la logica del sistema. L'ortodossia assoluta e rigorosa è perfettamente nel vero. Senza miracolo non è possibile una rivelazione divina. Ma, se ciò è evidente, è pur chiaro che il miracolo deve essere narrato in modo che sia

manamente credibile. Dato il miracolo, l'uomo chiude
li occhi e accetta l'incomprensibile, ma il racconto
ev'esser tale da contenere in sè stesso le prove
elle sue realtà. È per ciò che la critica dei testi è
arma più pericolosa per le religioni positive. Si
ggirano queste in un circolo vizioso in cui la dot-
rina e il miracolo si provano a vicenda. La critica
'un colpo sottrae la base del miracolo e l'edificio
recipita.

Ciò posto, è chiaro che l'uomo il quale, con uno
tudio profondo e sicuro, appoggiato ai metodi più
quisiti e più perfetti, si è convinto che i libri i
uali dovrebbero contenere la rivelazione divina, son
bri ammirabili in alcune parti, ma pieni, come
gni cosa umana, di contraddizioni, di imperfezioni,
i errori, furono scritti in epoche assai diverse da
uelle che loro vengono attribuite, ispirati da intenti
he non si piegano punto all'interpretazione che di
ssi vien data, portano l'impronta delle passioni con-
emporanee, son libri, infine, che non hanno nè l'in-
allibilità, nè la perfezione assoluta che dovrebbe
vere un'opera divina, quell'uomo, dico, viene a ferir
a propria fede in un modo che è del tutto insa-
abile: egli si è tagliata la strada per risalire sulla
etta da cui è disceso: essendo entrato nell'ambito
lei fatti, deve pur riconoscere ciò che i fatti gli
limostrano. È allora che egli esclude l'azione del
ovrannaturale dalla evoluzione dei fenomeni del
nondo, è allora ch'egli s'avvede dell'illusione che
si contiene nel concetto dell'antropomorfismo divino.

Io qui non discuto su di una tendenza che potrà parer ad alcuni deplorevole, ma è pur anche fatale, dello spirito moderno. Non voglio che analizzarla onde formarci un concetto delle cause di un fenomeno morale che si svolge sotto i nostri occhi.

*
* *

Questo metodo oggettivo di condurre all'incredulità il quale, nella prima metà del secolo, aveva, in Germania, già prodotto un cumulo meraviglioso di ricerche e di lavori, era rimasto del tutto ignoto al mondo latino. Il Renan fu il primo che glielo ha rivelato, fu il primo che ha fondato l'incredulità sovra una base la quale non è più esposta alla portata delle armi del polemista ortodosso. Da qui la sua fama così in breve cresciuta, da qui l'originalità della sua figura, da qui l'influenza da lui esercitata. Egli narra che i suoi protettori, uomini illustri, come il Dupanloup ed il Gratry, non intendevano nulla delle sue obbiezioni, non intendevano come da una quistione di testi si facesse dipendere il gran fatto del credere o non credere. È che lo spirito critico, spirito per eccellenza moderno, è rimasto del tutto assente dalla Chiesa cattolica, la quale vive ancora nell'ambiente scolastico e combatte con armi che hanno perduta la punta. È qui che sta la difficoltà singolare della situazione. Se fosse possibile una lotta fra l'ortodossia e la critica, sarebbe pur sempre possibile la vittoria di quella su questa. Ma la lotta

non è possibile perchè l'una non maneggia che opinioni e teorie, l'altra non guarda che ai fatti: l'una è una metafisica, l'altra è una storia: l'una invoca il sovrannaturale per coprire o giustificare le imperfezioni, le contraddizioni dei testi rivelati, l'altra prende le imperfezioni, le contraddizioni come una prova che il sovrannaturale non esiste: l'una parte da una premessa che l'altra non accetta. La conclusione di tutto ciò è che una reazione religiosa, analoga a quelle che hanno già tenuto dietro a periodi d'incrudelità, pare estremamente improbabile perchè non si vede in qual modo possa ancora ritrovar la fede colui che l'ha perduta. È tanto difficile che un uomo il quale abbia criticamente constatata la divergenza che, per esempio, esiste, nel racconto e nelle parole, fra il quarto vangelo e gli altri tre, rinunci alla sua persuasione, quanto sarebbe difficile che un astronomo rinunciasse a preferire il sistema di Copernico al sistema di Tolomeo. Ma si potrà dire: in quel modo che l'ortodossia ha pur finito per accettare tutti i trovati delle scienze fisiche e per acconciarsi ad essi, non potrebbe entrare nel movimento critico del secolo nostro e vivere trasformandosi? È ciò che appunto si tenta di fare in Germania. Là, una schiera numerosa di pensatori e di storici, usando della libertà di iniziativa e di pensiero che il Protestantesimo ha consacrato, accettano non solo ma promuovono mirabilmente il progresso degli studi di critica religiosa e intendono di salvare, nel medesimo tempo, l'essenza del Cri-

stianesimo. Per essi, il fondatore del Cristianesimo non ha incarnato in sè stesso uno spirito divino, nel senso obbiettivo della parola, bensì un'idea, l'idea, più pura e perfetta del rapporto fra l'uomo e la divinità. Quest'idea, uscita da un'anima eccelsa, portata in mezzo all'umanità, si è corrotta ed offuscata. Ma la ragione, fatta sicura e padrona di sè stessa, deve saper liberarla di tutto ciò che la deturpa e ridarle la primitiva purezza. È in questa idea, solo in questa idea, che sta l'efficacia immortale, la forza redentrice del Cristianesimo.

Se non che, questa trasformazione del principio cristiano che riesce assai difficile al Protestantesimo ortodosso e che par destinato a soddisfare alcuni spiriti superiori, lasciando la turba nella più completa indifferenza, è evidentemente impossibile per la Chiesa cattolica, la quale non vive che per l'immobile rigidezza delle sue forme antiche e della sua base autoritaria. E, d'altra parte, potrebbe una trasformazione siffatta salvare l'essenza di una religione positiva? Se si risponde di sì, si potrà pur dire allora che, sebbene l' umanità attraversi un oceano burrascoso, sopra una nave che pare abbia perduto il timone, essa finirà per toccare qualche porto fortunato, dove ritrovare la sicurezza e la quiete. Ma se si risponde di no, e, a dir vero, l'esperienza sta più assai per il no che per il sì, allora è forza riconoscere che nulla v'ha di più tragico, di più inesplicabile, di più bizzarro, del nostro destino.

III.

Il progresso inconstestabile dello spirito umano, pel quale noi andiamo acquistando una conoscenza sempre più larga e più precisa dei fenomeni dell'universo, ci facciamo signori delle forze della natura, affiniamo direi quasi, la sensibilità della nostra coscienza a null'altro adduce che a rendere sempre più incomprensibile il perchè di quelle cose che noi così sapientemente scrutiamo. Noi veniamo a conoscere, ogni giorno più a fondo, l'universo, ma il perchè dell'universo non lo vediamo più. Il primo e naturale effetto dello svegliarsi della coscienza fu che l'essere cosciente, guardando intorno e dentro di sè, scoprendo che il mondo è pieno di sofferenze, meditando sul perchè di un nascimento non chiesto seguito da una morte non voluta e paventata, constatando, nel medesimo tempo, che tutto ha una causa, si trovò portato a domandare quale fosse lo scopo della sua esistenza. Come rispondere a questa domanda che gli usciva dalla contemplazione necessariamente pessimista del suo presente? Rispose trasportando la conclusione ottimista al di là della tomba. Il male presente non è che la preparazione del bene futuro. Ciò posto, il mistero è sciolto: colui nel quale questa persuasione è profonda e sicura è un uomo il cui spirito è perfettamente equilibrato, che sa perchè vive, perchè soffre, perchè muore. Or

si noti che il fenomeno così meraviglioso della diffusione del Cristianesimo, di questa religione la quale, nata in un cantuccio del mondo, fuori affatto della corrente della civiltà ellenica e latina, priva d'ogni potenza esteriore, predicata da uomini oscuri ed incolti, paradossale nei suoi insegnamenti, si è in breve impadronita del mondo, ha la sua spiegazione nel fatto che il Cristianesimo ha portato all'estrema evidenza i due concetti del pessimismo presente e dell'ottimismo futuro. Il Dio suppliziato è il simbolo, la sintesi di tutti i patimenti terrestri, il Dio risorto è il simbolo, la sintesi di tutte le glorie, di tutte le felicità celesti. Il Cristianesimo ha, per tal guisa, confortato, per lunghi secoli, l'umanità. Qui si vede perchè quel Cristianesimo razionale, che si vorrebbe da alcuni cavar fuori dalle rovine del Cristianesimo sovrannaturale non abbia, come religione, nessuna probabilità di vita e di diffusione. Infatti, ciò che i credenti hanno trovato, e trovano ancora nel Cristianesimo, è l'assicurazione di una felicità d'oltretomba che sia l'opposizione, il compenso dell'infelicità e dei mali terrestri. E quella assicurazione risulta dal fatto che Dio stesso è venuto in terra, ha sofferto come e più di tutti gli uomini e poi è risalito al cielo, presentando, in sè stesso, come un modello ideale della vita e della morte, e promettendo ai credenti in lui di farli risalire là dove egli è risalito. È impossibile creare un'altra imagine che abbia una più profonda efficacia consolatrice. L'apoteosi della sofferenza, dell'umiltà, del dolore, avvenuta in Dio stesso,

è un paradosso sublime che ha, per diecianove secoli, orientata l'anima umana verso un ideale determinato e verso una speranza indistruttibile. Ma è chiaro che, se il paradosso deve essere efficace, è indispensabile che Cristo sia Dio. È solo in questo caso che il sagrificio di Cristo ha, per l'uomo, un valore trascendentale e gli è garanzia di un avvenire di giustizia e di felicità. Se voi fate di Cristo un uomo, sia pure il più grande degli uomini, voi sciogliete intieramente il principio fondamentale e fecondo del Cristianesimo e Cristo non sarà che una vittima di più nel martirologio umano, ed anzi, appunto pel valore della vittima, il sagrificio apparirà più doloroso e inesplicabile. La religione non può consistere nell'ammirazione di una data figura storica, nella propaganda di certe virtù, nell'esercizio della filantropia. La religione ha un compito ben più preciso e determinato. Essa deve dire il perchè della vita, e sciogliere il problema dell'esistenza del male. Il Cristianesimo, ridotto ai suoi elementi storici, non scioglie nulla, non fa che rendere quel problema, se è ancor possibile, più intricato e più oscuro.

La posizione tragica in cui si trova l'umanità nel nostro secolo viene appunto dalla singolare circostanza che il progresso del pensiero scientifico, nelle speculazioni, nella natura e nella storia, ha disciolto

la credenza nel sovrannaturale, ha scossa la fede in qualsiasi rivelazione miracolosa. Ma il problema fondamentale, a risolvere il quale si applicavano appunto quella credenza e quella fede, è rimasto intatto, e non si è trovata nessuna spiegazione che possa prendere il luogo di quella che la religione offriva all'uomo e che, con questa, è caduta.

Molti non cercano nemmeno quella spiegazione: alcuni perchè chiudon gli occhi al problema, altri perchè sentono che il problema è insolubile. Però qualche tentativo e stato fatto, ma è troppo facile dimostrare che son tentativi disperati.

La risposta più radicale è quella del pessimismo intransigente, quel pessimismo di cui il Leopardi è stato l'insuperabile poeta, e lo Schopenhauer l'insuperabile metafisico. Il mondo è la conseguenza di un sproposito colossale, senz'ombra di ragione e di giustificazione, senza che vi sia la più lontana possibilità di portar rimedio ai mali, perchè non è ammissibile la teodicea di un creatore irresponsabile che perdona ad una creatura responsabile della colpa. Pertanto la miglior cosa che gli rimanga a fare è quella di provvedere a distruggersi. Il suicidio del mondo sarebbe certo un rimedio radicale, ma non pare molto facile il metterlo in pratica. È noto quale sia il modo escogitato dallo Schopenhauer per raggiungere questo risultato. Basterebbe che tutti i viventi fossero ben decisi a lasciar finire la stirpe perchè il fortunato avvenimento si avverasse. Disgraziatamente non pare che un apostolato di tale

natura abbia la più piccola probabilità di riuscita. L'Hartmann, non trovando una garanzia sufficiente nel sistema del maestro, ha imaginato tutto un processo metafisico e fantastico, del quale però, finora, non si scorge neppur l'ombra della applicazione. Sono bizzarie di vasti ingegni le quali, appunto perchè tali, rivelano l'estrema difficoltà di spiegar l'universo, spenta che sia la visione ottimista del futuro.

Vengono in secondo luogo gli evoluzionisti. Costituiscono questi la scuola che si vanta d'essere moderna per eccellenza, che si dice padrona del presente e dell'avvenire, che pretende di aver lo specifico che acqueti le ansie degli spiriti turbati. Gli evoluzionisti non sono, come i pessimisti, ingegni solitari e bizzari. Essi parlano dall'alto d'una cattedra, con tutta la serietà e il metodo di insegnanti sicuri del fatto loro. Per essi il mondo è fine a sè stesso: per una serie continua, incessante di evoluzioni il mondo e l'umanità si trasformano e tendono a raggiungere un ideale che già si trova in potenza ed implicito in essi. Il paradiso sarà quello dell'umanità futura, e gli individui sono le vittime necessarie di questo processo inevitabile e salutare.

La teoria dell'evoluzione potrà forse darci la spiegazione del *come* avvengano i fenomeni dell'universo, ma sarebbe una completa illusione il credere che in essa si contenga un *perchè* capace di tranquillare le ansie e le inquietudini dello spirito umano. Infatti, quella teoria, quando pretende di

dare una spiegazione di cui l'individuo si deva accontentare, suppone nell'individuo una virtù ch'egli non possiede. Provato anche che fosse che la vita combattuta e dolorosa dell'individuo e la morte sono la condizione del progresso dell'umanità, rimane sempre nell'individuo il diritto di protestare contro un sagrifizio a cui egli non ha acconsentito. L'evoluzione è una rappresentazione del procedimento con cui l'umanità si svolge e progredisce, non è una giustificazione. Ora, è appunto la giustificazione che la coscienza individuale chiede. — Ma, quand'anche non si voglia tener conto di tutto ciò, tener conto che l'umanità, infine, è un complesso di individui e che, pertanto, non si intende una felicità del composto ottenuto coll'infelicità dei componenti, resterebbe sempre a vedere se lo scopo del sacrifizio esista davvero, se, cioè, sia proprio evidente che l'umanità progredisca nella felicità di pari passo che nell'intelligenza. — Il progresso nell'intelligenza è certo grandissimo e indiscutibile. La natura va svelando i suoi segreti e porgendo le sue forze al cenno dell'uomo: la ragione estende il suo impero, vince gli errori, doma i pregiudizi: si scoprono, ad uno ad uno, gli anelli della catena delle cause seconde, fisiche e morali, e l'umanità, sgominati i fantasmi che l'attorniavano, tutta intenta alla realtà delle cose, si sente più forte e padrona di sè stessa. Ma si può dire, per questo, che la somma della felicità sia maggiore oggi di quello che fosse per il passato? Tutti questi raffinamenti della coscienza e

della ragione non sono, infine, una fonte di inquietudini, di aspirazioni, di turbamenti sempre maggiori? Dov'è l'uomo che possa dire di trovar posa nei portati del proprio pensiero? La felicità dell'uomo non consiste nella potenza dei mezzi di cui dispone o nella larghezza di ciò ch'egli sa, consiste, bensì, nella pace dell'anima. Dove sono i sintomi che sia vicino a inaugurarsi il regno di questa pace? Ma supponiamo che tutto ciò possa avvenire, e poi? La terra, su cui vive quest'umanità che noi dobbiamo far felice, è un corpuscolo che si è formato, ci si insegna, per un processo evolutivo, ma che, se si è formato, dovrà pure disfarsi per la continuazione di quel medesimo processo, ed essa allora, o sarà sbocconcellata, come avvenne probabilmente di quel pianeta i cui frantumi circolano fra Marte e Giove, o sarà strascinata per lo spazio, come la luna, cadavere d'un mondo.

Ecco dunque la sorte che aspetta la futura umanità. Splendido risultato davvero! Valeva la pena che innumerevoli generazioni si succedessero, soffrissero, combattessero, perissero, che schiere infinite di individui vivessero circondate da mali e da paure, con la prescienza della morte inevitabile davanti a sè, perchè, un bel giorno, l'umanità, quando forse appena comincierà a sentirsi felice, sia scaraventata nello spazio, o condannata a perire di fame e di freddo! Che questo debba essere il suo destino, noi non sapremmo con certezza nè negarlo, nè affermarlo: ma se lo fosse, dovremmo pur anche con-

cludere che la ragione è apparsa nel mondo per scoprire che il destino dell'essere ragionevole è la cosa più irragionevole che imaginar si possa.

Sono finalmente alcuni uomini, e fra questi lo squisito e profondo pensatore dal cui libro prendemmo le mosse, i quali, non trovando alcun modo di spiegare un sì curioso problema, hanno finito per persuadersi che il problema non ha spiegazione alcuna, che l'universo è una bolla di sapone, una grande illusione piena di ironia e di cose divertenti per chi, conscio della vanità di tutte le apparenze, osserva la grandezza degli sforzi che gli uomini fanno per stringere un'ombra. È certo uno spettacolo interessante questa tragicommedia del mondo! Affannarsi per avvertire gli uomini della loro illusione è fatica sprecata, perchè essi non vogliono essere disingannati. Il meglio che si possa fare è di affacciarsi tranquillamente alla finestra e guardare il bizzarro spettacolo. Bizzarro sì, ma sconsolante insieme! Perchè, nella commedia del mondo, non avviene ciò che avviene in teatro, dove spettatori e attori sono egualmente consapevoli della finzione. Nel mondo, gli attori soffrono e piangono davvero: quindi, per loro, l'illusione è una realtà, e, se è una realtà vivente, ecco risorgere inesorabile la domanda: ma perchè?

Non v'ha, dunque, alcun modo d'uscita. Tutti quelli che la ragione va escogitando son fallaci o inefficaci del tutto sull'anima dell'uomo. La scienza è impotente a sciogliere il problema: essa riesce, bensì, ad annullare le spiegazioni che la fantasia ed il sentimento avevan create e rivestite colle forme delle religioni positive, ma a sostituire, a queste spiegazioni distrutte, una spiegazione nuova e sufficiente essa non riesce affatto. Guardiamo alla stranezza del caso. V'ha, tra gli esseri viventi, uno solo il quale, dotato di coscienza e di ragione, afferra il concetto della causalità. Or siccome la causalità è una delle categorie della sua intelligenza, le quali sono, per lui, una condizione indispensabile della realtà, è naturale, anzi, è necessario che egli voglia applicarla anche all'esistenza dell'universo che non è altro appunto che una serie continua di cause e di effetti. Nella ignoranza della realtà, la fantasia gli compone una causa prima ed egli la riconosce e la adora. Ma ecco venire la scienza e questa, scrutando e analizzando la natura delle cause seconde che agiscono nel mondo, s'avvede che la causa prima non può esser quella che si era imaginata. Questa, infatti, altro non è che una causa seconda e relativa trasformata dalla fantasia in causa prima ed assoluta. Or qui si pone un dilemma: o voi fate di questa

causa assoluta, appunto perchè tale, una sostanza, un principio, all'infuori del determinismo della causalità, ed allora, non avendo le sue azioni altra origine che l'arbitrio perfetto, l'esistenza del male appare senza possibile giustificazione: la causa prima sarebbe, pertanto, irragionevole, anzi, colpevôle per eccellenza, cosa evidentemente assurda: oppure voi ne fate un ente fenomenale, come l'uomo, quindi soggetto al determinismo della causalità, ed allora voi non avete l'ultimo termine della serie, ma quest'ultimo termine dovete cercarlo più in su, senza riuscir mai a toccarlo. L'intelligenza umana è trascinata dalle leggi stesse della sua costituzione e cercare la causa dell'universo. Ma la causa che essa imagina è tale che per non essere assurda deve essere insufficiente, per non essere insufficiente dev'essere assurda. L'uomo, arrivato a questa persuasione, si rivolge alla scienza e le dice: la mia ragione mi costringe a non lasciare senza causa prima le cause seconde: tu mi hai dimostrato essere un'illusione quella che io mi era creato: or devi trovarmene un'altra che sia la vera. E la scienza, conscia della sua responsabilità e della necessità logica che la spinge, ma non sempre egualmente conscia dei suoi limiti, si agita in tutti i modi per rispondere a quella ingiunzione, ma i suoi sforzi non danno che risultati insussistenti. La scienza ha sradicato dall'anima umana tutti i fiori metafisici che vi crescevano rigogliosi, ma, con le radici di quei fiori, ha divelto anche il terreno da cui rampollavano, e

così avviene che, nell'uomo moderno, nessuna metafisica più non attecchisce. Eppure, senza una metafisica, l'uomo non regge. L'uomo può vivere felice ignorando come egli viva, pur che sappia, o creda di sapere, perchè egli vive: ma tutta la scienza del come gli sarà disastrosa se da questa gli dovrà scaturire l'ignoranza del supremo perchè.

Pertanto parrebbe che il genere umano debba finire per trovarsi in una posizione disperata. È che, infatti, il problema dell'universo consta di elementi contradditori. L'ignoranza dei termini di cui il problema si compone produce una illusoria conoscenza della causa che lo ha posto: e in quella illusione l'uomo viveva tranquillo. La conoscenza dei termini scioglie l'illusione e ci ripiomba nella cosciente ignoranza della causa. Quanto più l'uomo intende il processo della vita e della natura e tanto meno egli intende lo scopo della vita e della natura. Antimonia mefistofelica in cui ci dibattiamo invano! Il nostro secolo sarà memorabile in eterno perchè ha rivelato allo spirito umano l'esistenza di questa antimonia. Chi osserva e medita non può che essere sgomentato dall'oscurità dell'avvenire. Eppure se noi potessimo gittare lo sguardo su qualcuno dei pianeti circolanti intorno alle miriadi di soli che ingemmano il firmamento e formano il pulviscolo luminoso della via lattea, certo troveremmo qualche fraterna umanità che ha già superata la crisi che noi stiamo attraversando. La nostra schiatta ritroverà, pur essa, l'equilibrio delle proprie forze. In qual modo, nes-

suno oggi potrebbe prevederlo. La causa assoluta non può essere che una, e, pertanto, l'antimonia non può essere che apparente e dovrà sciogliersi nell'accordo dei due termini opposti. Il poeta antico non s'ingannava. L'universo infinito è un organismo vivente:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Ebbene, può forse, questa mente suprema, può forse volere che, sovra un punto, per quanto impercettibile della mole da lei agitata, la ragione conduca al disastro dell'esistenza?

IL MATRIMONIO
IN UN LIBRO DI LEONE TOLSTOI

IL MATRIMONIO IN UN LIBRO DI LEONE TOLSTOI [1]

I.

Uno dei fenomeni più strani e più inquietanti che ci presenta il mondo moderno è quello della condizione morale della Russia. Noi vediamo in quel paese un'organizzazione ancora barbarica: un despotismo assoluto, senza freno alcuno e senza possibile revisione, che manda, a suo arbitrio, a migliaia i condannati in Siberia, che usa e abusa, a suo piacere, del danaro pubblico, che ha direttamente in sua mano, tutto il meccanismo dello Stato, che tiene a suo servizio la religione, che rappresenta, ancora, in tutta la sua interezza, il concetto antico dell'autorità paterna trasfusa nel sovrano che punisce i sudditi come figli ribelli, o li premia come figli obbedienti. Questo concetto, che è la perfetta negazione del pensiero moderno, porta, naturalmente,

(1) *La Sonata di Kreutzer*, 1890.

le sue conseguenze, e fa della Russia un paese che, rimasto fermo mentre gli altri correvano avanti, ha finito per trovarsi agli antipodi politici del resto d'Europa. Se non che, sotto questa organizzazione barbarica, il pensiero non è rimasto inoperoso: si è, direi quasi, esaltato, lavorando sopra sè stesso, senza uscita e senza sfogo. Ha preso l'impulso dalle premesse del pensiero occidentale, ma ha precipitato il movimento e, non trovando nessun correttivo e nessun freno negli insegnamenti della pratica, è andato alle estreme deduzioni della teoria, ed ha creato una forza terribile che è sempre sul punto di scoppiare. La Russia è proprio paragonabile ad un vulcano. La lava delle sue aspirazioni e del suo pensiero è tenuta giù, è compressa dalla crosta rocciosa delle abitudini e delle tradizioni, despotiche in alto, servili in basso. Ma anche il Vesuvio, nell'anno 70, pareva una montagna tranquilla e sicura, quando, un giorno, è saltata in aria, e la lava e la cenere hanno sepolto Ercolano e Pompei. La caratteristica del pensiero russo è d'essere sempre eccessivo. Il socialismo occidentale è diventato nihilismo: bisogna distrugger tutto, senza riguardo, senza pietà, senza scrupolo, onde render possibile, su nuove basi, la palingenesi dell'umanità: il pessimismo che, da noi, è ancora allo stato di paradosso individuale, là è diventato il sistema, la passione di tutti coloro che pensano. La letteratura nostra ha perduto il sorriso, ma la letteratura russa non è che un grido di vendetta, o un urlo di disperazione. L'indifferenza re-

ligiosa che, nei popoli occidentali, produce il criticismo imparziale, là si trasforma in ateismo radicale e sistematico, o è surrogata da un misticismo esaltato. Ogni misura, ogni esatta valutazione della realtà è perduta: corre sulla Russia un soffio di esaltazione che non sempre si distingue da un soffio di follia.

È l'impressione che si prova quando si leggono i libri, i romanzi dei Russi. Questi romanzi hanno avuto, negli ultimi anni, un favore grandissimo, che mi sembra, però, cominci a scemare. Forse, più che ad altro, quel favore è dovuto alla novità, alla stranezza dell'ispirazione e della forma. La *Guerra e la Pace* di Tolstoi è il capolavoro della letteratura russa, e, certamente, nella parte storica, è una meravigliosa epopea. L'autore ha osato ed è riuscito a porre sulla scena Napoleone, in tutta la sua grandezza di genio e di colpe. La descrizione della battaglia d'Austerlitz, la narrazione della campagna di Russia e dell'incendio di Mosca son brani in cui la grandezza dell'arte è pari alla grandezza degli avvenimenti. Certo, il libro rimarrà come un monumento della letteratura del nostro secolo. Ma la parte veramente umana del racconto, tanto in *Guerra e Pace* come nell'*Anna Keranine*, come in tutti i migliori romanzi russi, ci attrae, sulle prime, per la singolarità dell'ambiente, ma poi finisce per stancare, perchè noi non ci troviamo in nessuna corrispondenza di sentimento con tutta quella gente. Dirò meglio: il fondo de' caratteri è, molte volte, mera-

vigliosamente indagato, e la rappresentazione umana vien fuori potente. Ma quegli uomini vivono in una condizione di esaltamento, di concentrazione così intensa in un' idea, che diventano affatto eccezionali e ci pare che si distacchino da noi. Quei personaggi, dal più al meno, ci fanno l'effetto d'essere dei mattoidi. Ora, un romanzo in un manicomio, come ogni caso patologico, non può, a lungo andare, essere interessante. Le anomalie della verità interessano lo scienziato specialista, ma non danno argomento ad una rappresentazione artistica che abbia la facoltà d'essere perenne e universale. Ma la *Guerra e la Pace* è ancora un libro misurato e tranquillo in confronto degli ultimi romanzi di Tolstoi e di quelli degli altri autori il cui nome oggi è famoso. Certo, in tutti, l'ispirazione è grandiosa, il colpo d'ala è potente, e, sotto alla tragica stranezza degli eventi e dei personaggi, si sente correre come un gran fiume di pietà profonda. È anzi in questo sentimento di pietà che sta la nota umana e commovente della letteratura russa. *Sunt lacrimæ rerum*, diceva il dolce Virgilio. Ah! le cose non hanno mai pianto tanto come in questi libri di un popolo ammalato, squilibrato, che cerca nella imaginazione la protesta, la vendetta contro i vincoli che non riesce a spezzare nella realtà. È, del resto, uno stato d'animo che si è verificato, altre volte, nel mondo, sotto forme diverse, dovute alla diversità delle condizioni. L'impossibilità di reagire materialmente contro l'iniquità e la prepotenza finisce per dare agli spiriti

una tensione che li porta a vivere fra i sogni, le illusioni e le aberrazioni del pensiero. Uno spirito illuminato che, nei tempi del maggior fiore dell'Impero romano, avesse lette le terribili apocalissi in cui un piccolo popolo metteva tutta la furia della sua passione e prevedeva, con la certezza del diritto che insorge, la catastrofe di una civiltà odiata, o avesse conosciute le idealistiche aspirazioni di una sêtta ignorata che ripudiava il presente, rifugiandosi nella visione del vicino avvenimento della giustizia, avrebbe compreso che, nell'immane colosso, v'era pure qualche cosa di guasto. Ebbene, la letteratura russa ci dice che, fra tutti i popoli d'Europa, non v'ha alcuno che sia tanto malato quanto quel gran popolo che il despotismo abbraccia ancora con le sue ali pesanti. Il soffio della civiltà d'occidente, penetrando nella compagine slava, l'ha tutta sconvolta ed alterata. N'è venuto un contrasto terribilmente pericoloso fra l'involucro e lo spirito. L'involucro comprime e soffoca: lo spirito si esalta, ribolle, spumeggia, e, qua e là, dalle fessure, manda fuori qualche sprazzo, un sibilo, un lamento, che ci dicono la tempesta che infuria là dentro.

L'ultimo romanzo di Tolstoi, *la Sonata di Kreutzer*, è un nuovo saggio, assai curioso, di quelle eccessive e squilibrate aspirazioni, di quello strano esaltamento che confina colla follìa, e che vuol trovare nella negazione della realtà il rimedio ai mali che la realtà ci presenta. È per questo rispetto che il libro merita d'essere esaminato. Sotto il rispetto dell'arte, mi pare

una cosa che non si regga in piedi. Certo, qua e là, v'ha una pagina potente, e in qualche scena si rivela ancora l'unghia del leone. Ma, nel suo insieme, è un romanzo impossibile. L'autore pare un allucinato, e i personaggi ch'egli ci presenta non sono più dei mattoidi, sono addirittura dei matti.

Il lettore segue, è vero, con un senso di spavento, la tragica storia dell'eroe del libro, ma manca affatto l'interesse umano, quell'interesse che nasce dalla rispondenza fra i sentimenti che vediamo riprodotti nel libro e quelli che noi conosciamo per esperienza su noi stessi e sugli altri. Inoltre, quel romanzo ha un gravissimo difetto, ed è di esser costrutto troppo evidentemente a sostegno di una tesi filosofica. Poichè, se è vero che un libro non sarà mai un'opera d'arte efficace e grande, se l'autore non ha una filosofia della vita, non ha, cioè, un modo suo d'interpretare e di comprendere il mondo e la vita, non è men vero che, se invece di applicare la sua filosofia alla realtà, quale a lui si presenta, egli imagina una realtà fantastica per adattarla agli schemi della sua filosofia, l'opera sua sarà vuota ed uggiosa. Ed è quello appunto che avviene del romanzo di Tolstoi, il quale non si salva che per la bizzarria della tesi di cui vuol essere la prova.

Questa tesi è così bizzarra e così scabrosa che non ci è concesso di discuterla apertamente, parlando con tutta chiarezza, come fa Tolstoi nel suo libro, e pertanto, non ci sarà sempre facile di farci intendere. Tolstoi, come si sa, si è buttato, in

questi ultimi tempi, in braccio al misticismo più esaltato. L'umanità non potrà rigenerarsi che a forza di abnegazione, di sacrifici, di rinuncie. Egli vuol riattaccarsi al Cristianesimo evangelico, esagerandone tutti i principii e prendendone alla lettera le esortazioni morali. Ma egli infonde, insieme, in tutto quello che dice, una specie di nervosità feroce, di furia sovversiva che danno al suo apostolato un carattere tragico, e, per verità, poco consolante. Passando da negazione in negazione, egli ora è arrivato alla negazione dell'amore, s'intende dell'amore materiale. Egli afferma che l'umanità deve domare questo istinto funesto, e predice che verrà una generazione (pare ancora assai lontana!) che avrà la gloria di riuscirvi. In fondo, è la tesi di Schopenhauer, ma su una base diversa. Infatti, per Schopenhauer, pessimista assoluto e senza restrizioni, l'annientamento dell'amore dovrebbe essere una specie di burla che i viventi farebbero alla potenza malvagia che li condanna all'infelicità. Il destino li vuole infelici? Ebbene, essi, sogghignando, deliberano di interrompere la continuità della vita, e il destino è gabbato! Ma Tolstoi ha un altro concetto. Egli crede che solo dall'unione perfetta degli spiriti possa venire la perfetta felicità. Ora, questa unione è fatta impossibile dalla concupiscenza della materia: bisogna distrugger questa, onde lo spirito si muova nella piena libertà della sua natura, e si confonda con gli altri spiriti in una comunione perenne, intangibile, purissima. Tolstoi non s'incarica della

obbiezione che, messo che sia in vigore quel sistema, il genere umano finirebbe d'esistere. Egli non sa nulla di quello che avverrà. Raggiunta che sia la perfezione della vita e della felicità, fors'anche sarà distrutta la morte, fors'anche sarà così intenso il godimento che verrà da quella completa spiritualizzazione dell'essere che, vuotato in un sorso, fino all'ultima stilla, il calice della felicità, potremo lasciar che si spezzi e morire beati. Infine, tutto questo costituisce un problema per ora insolubile, del quale non dobbiamo preoccuparci: quello che è certo è che la carne e la materia ci trascinano alla colpa e dalla colpa alla sventura. Pertanto, il solo modo di vincere la colpa e la sventura è di vincere prima la carne e la materia. In fondo, questa dottrina, a ben guardarla, è un ritorno alle idee del più sublime fra i pensatori della prima generazione cristiana. Il principio fondamentale della filosofia paoliniana è questo appunto, che l'uomo deve distruggere, in sè stesso, per un atto di volontà e di fede, il principio peccaminoso della materia, onde ottenere che in lui riviva e domini sovrano il principio incolpabile dello spirito. E questo è possibile, perchè il principio del male è stato distrutto simbolicamente, per tutta l'umanità, da uno più grande di tutti col sacrificio di sè stesso. Basta credere nell'efficacia di quel sacrificio, per esser partecipi delle sue conseguenze, e per ottenere che l'uomo spirituale riviva rigenerato nell'uomo carnale completamente domato. — Il pensatore russo, che, con l'anima tutta piena di aspi-

razioni ideali, si trova, nell'ambiente che lo circonda, in una condizione che ha una certa analogia con quella dei primi cristiani nell'Impero romano, si sente attratto da un modo di intendere la vita e il mondo che vuole l'annientamento della realtà nella materia, onde affermare e far libera la realtà nello spirito. Questa è, del resto, la conseguenza estrema, ma logica, del dualismo metafisico. Ammessa l'esistenza di due principii antagonisti, nell'uno dei quali sta il bene, nell'altro il male, e ammesso che il mondo è il loro campo di battaglia, viene che l'umanità, se vuol salvarsi, deve star col primo, onde ridurre all'impotenza e annullare il secondo.

Già dissi che tutti questi scrittori russi sono eccessivi e furiosi. Anche Tolstoi, che pur pretende di attaccarsi ai primi insegnamenti del Cristianesimo, non ha nulla della mitezza cristiana. È tutta gente, dal più al meno, un po' nihilista, e che si ispira alla massima che si deve distruggere tutto quanto esiste per ricrear tutto *ex novo*. — La tesi di Tolstoi, nell'ultimo suo romanzo, è che bisogna abolire il matrimonio perchè basato sull'amore materiale. Egli dice che il matrimonio, come noi l'abbiamo, è un'ipocrisia, una menzogna, perchè fatto sulla ipotesi di una fedeltà che non esiste mai. La vita matrimoniale non è che un immenso tessuto di falsità; è una commedia in cui gli attori, davanti alla ribalta, recitano una data parte. Ma, usciti dal teatro, ognun d'essi riprende la sua vita reale, che non corrisponde per nulla a quella da lui rappresentata sulla scena.

Gli uomini, matrimonialmente, vivono tutti nella menzogna con la tacita intelligenza di far vista di non conoscere la vicendevole falsità. Ma dalla menzogna non allignano che la sciagura e la colpa, ed è per questo che il matrimonio, secondo Tolstoi, è uno strumento terribile dell'umana infelicità. Tutto ciò proviene, secondo lui, dal fatto che il matrimonio è l'unione di due esseri corporei, ha per origine una passione la quale non può essere costante e che è l'espressione più brutale della materialità della vita. La monogamia non è altro che una finzione del Codice. Il matrimonio non potrà esser vero e costante, se non quando sarà l'unione di due esseri assolutamente incorporei, o, diremo meglio, di due esseri i quali abbiano del tutto, in sè stessi, domata la materia. Se questo non è, e finora non è mai, il matrimonio, secondo Tolstoi, è inevitabilmente una catastrofe. La profanazione della purità produce i più terribili frutti. L'infedeltà, il sospetto, la gelosia, l'odio sono, secondo lui, gli ingredienti dell'unione matrimoniale, forzatamente perenne. Il matrimonio, che pochi illusi credono un paradiso, che altri, troppo miti e indulgenti, affermano un purgatorio, è, secondo lui, un inferno inevitabile e meritato.

Per dimostrare la sua tesi, Tolstoi racconta la storia di un matrimonio che finisce coll'assassinio della moglie perpetrato dal marito, in un impeto di furore, d'odio, di gelosia. Come è facile prevedere, la storia di Tolstoi non prova niente. Certo se tutte le coppie matrimoniali assomigliassero a questa poco

amabile coppia Posdnicheff, la vita delle famiglie sarebbe uno spavento. Ma Posdnicheff è un pazzo. Invece di dargli moglie, bisognava mandarlo al manicomio.

II.

La tesi di Tolstoi sarebbe vera ed umana quando fosse tenuta in limiti assai più stretti, quando si limitasse ad affermare che un matrimonio non può essere felice, se basato unicamente sulla passione dei sensi, se è privo di simpatia e di corrispondenza morale, e che un matrimonio siffatto porta inevitabilmente con sè il proprio castigo. E diciamo anche che il carattere di Posdnicheff, quando fosse spogliato di quel furore maniaco che ne fa un essere patologico, sarebbe interessante, perchè l'analisi e la pittura delle passioni che in lui combattono è fatta da mano maestra. Posdnicheff, che non aveva mai avuto dall'amore che una soddisfazione materiale, aveva sposato sua moglie unicamente perchè spinto dal desiderio del possesso. Fra quei due non era neppur l'ombra di una simpatia d'indole e di spirito. La loro unione è, pertanto, la negazione dell'unione spirituale. Essi rimangono del tutto chiusi l'uno all'altro. Le loro anime non si conoscono, non comunicano in nessuna guisa. Da ciò viene che quei due cominciano, in breve, a sentire una avversione, anzi, una specie di rabbia vicendevole. La materia avve-

lena lo spirito. La donna si inviperisce contro il marito che non comprende, che la irrita, da cui è profanata. Il marito, che sente come essa gli sfugga, come esista fra di loro una barriera insuperabile, la odia e la desidera insieme, e il furore dell'odio si acuisce col furore del possesso materiale. È da tale condizione di cose che nasce nell'uomo la passione della gelosia, che è propriamente il sentimento dell'incertezza del possesso, perchè non garantito dall'unione degli spiriti. In quest'analisi della gelosia mi pare che Tolstoi sia davvero un acuto psicologo. Posdnicheff è geloso non sa di chi, non sa di che, ma è geloso di tutto. Egli sa di non possedere sua moglie che come un oggetto. Questo pensiero lo infuria, gli suscita nell'anima i sospetti, le paure, gli esalta la fantasia. Egli odia sempre più ferocemente quella donna, perchè è certo che, un giorno... quello ch'egli teme avverrà. L'esistenza di quei due è una sequela di scene, di minaccie, di furori, interrotta da tregue fugaci, volute dai sensi. Ma queste tregue non fanno che dar esca alla gelosia da una parte, al disprezzo, all'abborrimento dall'altra. Finalmente, un giorno, il rivale aspettato arriva. È un uomo volgare, un suonatore di violino. Non ha nulla che lo possa far credere pericoloso. Ma Posdnicheff è sicuro del suo presentimento: colui è l'uomo predestinato.

Egli piglia allora un piacere diabolico a tormentar sè stesso: facilita egli stesso gli incontri, i ritrovi, le intimità. Già che la cosa deve succedere, è meglio

precipitarla. Egli ha sete d'uccidere, ma vuole uccidere giustificato dall'occasione e anela di trovarla, quest'occasione. Tuttavia par che la donna non si arrenda e rimanga indifferente. Una sera, in casa sua, in un concerto, sua moglie e il violinista eseguiscono insieme la sonata di Beethoven dedicata a Kreutzer. La musica divina ha un'influenza calmante sui nervi di Posdnicheff. Quei due gli sembrano affatto estranei l'uno all'altra, solo infervorati in un comune interesse musicale, tutti assorti in un unico scopo, in un'unica aspirazione d'arte. Posdnicheff ha un momento di calma e di fiducia, e si arrischia ad allontanarsi, per qualche giorno, dalla città. Ma, durante l'assenza, il dubbio atroce lo riprende: egli, con la fantasia, rivede insieme la moglie ed il rivale, li rivede al piano, riode la sonata di Beethoven, e a lui balena, come una rivelazione, un modo ben diverso d'interpretare l'espressione dei loro volti. Un'ansia irresistibile di sapere lo tormenta. Senza avvertir nessuno, improvvisamente egli ritorna. Ha viaggiato furiosamente, col presentimento in cuore, con la certezza del destino che lo aspetta. Giunto alla città, davanti alla sua casa, nel silenzio e nelle tenebre della notte, vede le finestre illuminate: entra: la prima cosa che gli balza all'occhio, nell'anticamera, è un soprabito appeso all'attaccapanni: lo riconosce, è quello di lui.... tutto è finito. Chiede macchinalmente al vecchio e stupido domestico chi è in casa. È proprio lui, già lo sapeva. Manda via il domestico, va in sua camera, si leva le scarpe,

prende un pugnale e striscia verso la sala dove quei due erano insieme. Era la sala da pranzo ed essi cenavano. Egli legge nell'espressione atterrita dei loro volti, nell'intonazione delle prime parole la prova del loro delitto. Si slancia sulla moglie, l'uomo gli afferra il braccio, egli si volge contro di lui: ed ecco la donna gli si avvinghia al corpo per trattenerlo. L'uomo fugge, strisciando sotto il piano. Posdnicheff gitta a terra la donna e la trafigge.

Dissi, cominciando, che il romanzo, nel suo insieme, come opera d'arte, non regge. E non credo che quel giudizio si debba riformare. Però bisogna riconoscere che tutta l'ultima parte, il racconto del ritorno di Posdnicheff e la scena dell'assassinio hanno una terribilità veramente shakespeariana. L'esattezza della rappresentazione verista unita alla concitata rapidità della narrazione e alla sobrietà dei dettagli produce un effetto profondo. È arte grande e vera. — Il racconto è condotto abilmente in modo da lasciare il dubbio che quei due fossero realmente colpevoli. Infatti, più che sulla colpa della moglie, la tesi di Tolstoi è appoggiata sulla gelosia del marito. Quello ch'egli vuol provare è che la passione materiale avvelena l'anima. Posdnicheff è un allucinato. L'odio e la gelosia lo guidano. Egli prevede e quasi pregusta la colpa della moglie, egli vuole che quella colpa sia, onde averne vendetta. È quello che gli dice la moglie morendo — tu sei riuscito a quello che volevi. Io ti odio. — Posdnicheff vuole inscientemente che sua moglie sia colpevole onde poterla

uccidere e così liberarsi della tormentosa certezza di non averla sua: tanto quella terribile passione dell'amore, secondo Tolstoi, la più funesta, la più diabolica delle passioni che infuriano nell'uomo e lo corrompono, gli ha turbato il giudizio, ha in lui distrutto ogni sentimento di bontà, di tenerezza. In lui si è spento l'uomo, è rimasta la belve.

Evidentemente, tutto questo è eccessivo e falso. Questi scrittori russi, Tolstoi non meno degli altri, son tutta gente a cui la fantasia prende sempre la mano. Essi partono da una premessa giusta, ma, a breve andare, escono di strada e corrono all'impazzata per campi e boschi. Credono di andare avanti, ma, invece, si perdono, senza uscita, nei labirinti delle utopie e delle aberrazioni. Così, nel caso che stiamo analizzando, la tesi giusta della santità del matrimonio diventa la tesi paradossale della sua assoluta spiritualità. Se tutti i mariti che non sono colle rispettive mogli in corrispondenza di simpatia spirituale dovessero assassinarle, la società sarebbe una continua carneficina. Le mogli sopravviventi si conterebbero sulle dita. È il caso di dire: chi troppo prova, nulla prova. Il tribunale ha assolto Posdnicheff, e lo ha mandato libero. Fu una sentenza imprudente, contro la quale protesterebbe il professor Lombroso. Posdnicheff è un pazzo. Speriamo di non incontrarlo mai per via, perchè potrebbe fare, anche a noi, qualche brutto scherzo.

III.

Ma abbandoniamo questo bizzarro racconto, che rivela, nell'autore, una mente esaltata, e finiamo con alcune considerazioni d'ordine generale. Il libro di Tolstoi, come tutte le cose che vengono da alti ingegni, per quanto discutibile come opera d'arte e paradossale nella teoria, è però sempre eminentemente suggestivo. Il cercar la radice degli errori è sempre cosa interessante ed istruttiva. — La radice dell'errore in cui cadono tutti questi innovatori furiosi, questi apostoli di sovvertimenti, questi predicatori di novità radicali, è di credere che il mondo sia qualche cosa di perfettibile, che il male dell'umanità sia del tutto guaribile, che lo scopo dell'esistenza sia il raggiungimento della felicità. Il vero è che l'umanità desidera sempre la felicità, ma non la raggiunge mai, ed anzi è l'esistenza perenne di questo desiderio insoddisfatto che crea il movente più efficace per raggiungere lo scopo reale della evoluzione della vita. E qual'è questo scopo? Pare sia quello di ridurre le forze della natura, le quali agiscono per impulso interno ed incosciente, ad essere forze obbedienti ad una volontà esterna e cosciente che le coordina e le muove razionalmente. Idealizzare il mondo così che, alla logica immanente e fatale della natura, si sostituisca la logica dell'idea cosciente, ecco il fine a cui tende l'evoluzione dell'universo, e del quale l'umanità è lo strumento. A che cosa tutto

questo deva poi servire. in ultima analisi. nessuno lo vede e nessuno lo sa. Certo non ad aumentare la somma della felicità nel mondo. perchè questa somma rimane sempre eguale a sè stessa. La locomotiva e il telegrafo distruggono le distanze. ma non distruggono le passioni dell'uomo. Il progresso è esclusivamente intellettuale. Le passioni si adattano ai diversi ambienti che quel progresso produce. ma. nell'essenza. rimangono sempre eguali a sè stesse. Saranno meno feroci nell'apparenza. non lo sono meno nel fondo. Ma ciò che v'ha di più strano. è che appunto quei mali e quei difetti del mondo. contro cui vogliamo insorgere in nome del progresso. sono la condizione necessaria per ottenere il progresso. Certo. dal punto di vista della ragione umana che è tutta relativa. si potrebbe imaginare un mondo assai diverso ed anche migliore. in cui tutti fossero eguali. e in cui tutti cooperassero. per un identico impulso e in identica misura. al lavoro finale. Ma. il mondo. non lo ha fatto la ragione umana. e non bisogna dimenticare che tutte quelle nostre distinzioni di bene e di male si vanno a confondere e a spegnersi nell'unità dell'assoluto. Quando noi vogliamo ribellarci all'ordine essenziale delle cose e mutarne la sostanza. noi ci mettiamo all'infuori affatto dei limiti del reale. noi tentiamo l'impossibile. Il mondo è quello che è. noi non possiamo mutarlo. Per esempio. l'ineguaglianza è. certo. una cosa che ci ferisce e che ci appare iniqua. Il socialismo che muove da un intento generoso vorrebbe distruggerla.

Tutti eguali ed egualmente partecipi ai beni della terra. Ma questo non sarà mai, perchè l'ineguaglianza è insita nel genere umano, ed è una condizione della sua vita, che è tutta un gioco di concorrenze. Che la lotta per la vita sia alla base della vita e del progresso è doloroso, è iniquo dal nostro punto di vista, ma è irrimediabile. Il giorno in cui quell'ipotetica eguaglianza fosse raggiunta, l'umanità si immobilizzerebbe e, in breve, cadrebbe indietro, perdendo tutto quello che ha guadagnato.

Bisogna dunque rassegnarsi e confidare nella sapienza occulta ed assoluta. Del resto, la natura, se la giudichiamo col nostro criterio, è, per eccellenza, ingiusta e crudele. La scala della vita è una gerarchia di divoratori, in cui quelli che stanno in su mangiano quelli che stanno in giù. La natura è piena di immoralità. Gli uomini aboliscono la schiavitù, ma le formiche la conservano. Negli sciami delle api, le operaie uccidono i maschi, compiuta che sia la fecondazione. È una strage. Dal punto di vista della nostra morale, la cosa è atroce. Ma, nella morale delle api, la cosa è permessa, perchè è necessaria. I maschi mangiano il miele in abbondanza, non lo producono. Se non fossero uccisi, consumerebbero le provvigioni e, nell'inverno, lo sciame, non avendo più di che mangiare, morrebbe. La specie sarebbe spenta in breve. Supponiamo un'ape d'alti sentimenti, un'ape filantropica, diremo meglio, un'ape filomelittica. Essa predicherebbe alle compagne il rispetto della vita dei poveri maschi. Forse riuscirebbe a raccogliere intorno

a sè qualche proselite esaltata, qualche ape amorevole, e a promuovere qualche rivolta, ma, certo, non conseguirebbe nessun risultato pratico e duraturo, perchè l'istinto della conservazione della specie manterrebbe in vigore l'antica e inevitabile iniquità.

I comunisti, i socialisti, i nihilisti non riusciranno mai a mutar la base dell'organizzazione sociale: se riuscissero, la società non potrebbe più esistere. Certo, se si guarda il mondo e si riconosce quale fitta rete di sciagure e di iniquità esso sia, è impossibile sottrarsi ad un'impressione pessimista. L'umanità si ribella all'idea di un'infelicità non meritata, e vorrebbe pur trovare un'uscita razionale da un problema che la irrita. Un'uscita sicura è quella che trasporta la felicità oltre la tomba. La vita presente è la preparazione di una vita futura, in cui scomparirà ogni iniqua antinomia e il giusto sarà premiato. È la soluzione religiosa. L'ottimismo trasportato dalla terra al cielo, è l'idea fondamentale del Cristianesimo, è quella che gli ha data la vittoria nel passato e gli conserva una inesauribile efficacia nel presente. Ma la soluzione religiosa non vale per tutti: vi sono gli increduli e gli impazienti che vogliono realizzarlo, l'ottimismo, in terra, e si imaginano di poter riuscire, dimenticando che i nostri metodi relativi non sono applicabili al problema dell'assoluto. È l'illusione degli utopisti, che talvolta son tanto infervorati nelle loro visioni da sentirsi autorizzati ad affrettare l'avvenimento della felicità universale con le bombe e la dinamite. Io finirò col dire che il meglio che si possa fare, davanti al

problema per noi insolubile del mondo, è di raccoglierci in una pratica e modesta temperanza di aspettazioni e di scopi, prendere il mondo come è, e lavorare nella realtà, senza preoccuparci di trovar noi una soluzione che, del resto, viene, per tutti, da sè stessa. Proporzionar l'obbiettivo alla possibilità dello sforzo è tutto il segreto della vita. Guai a coloro che si stordiscono di parole sonanti e che corrono dietro ad ideali vaporosi, che poi si sciolgono in nebbia! Mettiamo a confronto questi Slavi, i più furiosi utopisti che ci siano mai stati, con gli Anglo-Sassoni, la stirpe più temperata ed equilibrata del mondo moderno. Non può esser dubbio da quale delle due parti predomini la forza ed il lavoro.

Ma, rientrando in porto da questa escursione che ci condurrebbe troppo lontano, e ritornando su quella famosa quistione del matrimonio a cui è dedicato il libro di Tolstoi, diremo che anche il matrimonio, come l'hanno, da tempo immemorabile, con lievi modificazioni, tutte le nazioni occidentali, è un'istituzione piena di difetti e di inconvenienti. La monogamia, troppo spesso, è vero, sta solo nell'apparenza. Ma, dopo tutto, è una istituzione che assicura la stabilità della famiglia e afferma la dignità della donna e della madre. È, pertanto, un'istituzione necessaria, alla quale proprio non si vede cosa si potrebbe sostituire, a meno che non si arrivi all'ideale di Tolstoi, la pura unione delle anime.... senz'altro. Ma finora non c'è nemmeno il più lieve indizio che ci annunci vicina la realizzazione di quell'ideale.

UN DRAMMATURGO PESSIMISTA

UN DRAMMATURGO PESSIMISTA [1]

La rapida fortuna che ebbe la fama di Enrico Ibsen, appena i suoi drammi uscirono dai brevi confini della natia Norvegia, è, anch'essa, un segno dei tempi. Tutta l'opera del poeta scandinavo è una terribile requisitoria contro la società. La sua ispirazione vien tutta dal più feroce pessimismo. La società moderna, secondo lui, vive solo di ipocrisie, di menzogne, di frodi, vestite coll'apparenza della virtù. Bisogna dunque rompere tutte le convinzioni bugiarde che coprono il vizio e la viltà, guardare in faccia la verità e non aver paura d'ogni estrema conseguenza. Corre, in tutta l'opera del poeta, un soffio d'indignazione, un fremito di rivolta che bisogna pur dire trovino una rispondenza nei sentimenti, nelle tendenze del momento, se hanno resi intelligibili, accettabili dei drammi in cui vive una

---

(1) H. Ibsen, *Hedda Gabler, a drama in four acts translated by Edmund Gosse*. 1891.

gente tanto spaventosamente iperbolica in tutto quello che dice e che fa.

È veramente un tratto caratteristico di questa fine di secolo che vengano ad incontrarsi, da una parte, il cinismo, lo scherno, la raffinatezza artificiosa dei godimenti, l'indifferenza per ogni principio, per ogni ideale, la decadenza, infine, di una vecchiaia che chiede il solletico di piaceri squisitamente elaborati, dall'altra parte gli impeti di fantasie scomposte, tutte piene di aspirazioni confuse e gigantesche, gli sfoghi di anime imprecanti all'ingiustizia del mondo, invocanti la rigenerazione dell'umanità. L'equilibrio del raziocinio, sicuro di sè stesso, parrebbe del tutto perduto. Per star nell'ambiente del teatro, a cui ci chiama il nuovo dramma dell'Ibsen, io mi domando come mai la generazione che si compiace delle risa sguaiate dell'operetta e della *pochade* possa interessarsi alle grida disperate e alle disperate azioni di fantasmi, che altro non sono che esseri rappresentativi di idee, molte volte, più confuse che grandi? È che la società, in ogni cosa, non sa più quello che vuole. Si trova in una condizione in cui, se non ride, bisogna che urli o che frema. La società ha un senso così vivo della anormalità della sua esistenza che presta facile orecchio a chi le descrive i suoi mali a foschi colori, e le profetizza la vicina catastrofe. Tolstoi, Dostoiewski, Ibsen, e mettiamoci insieme anche Zola, il quale, in fondo, ha una fantasia ancor più furiosa degli altri, hanno, per principio fondamentale della loro arte, la

negazione del buon senso, il quale è, per loro, una facoltà, per eccellenza mediocre, incapace di sciogliere i problemi della vita. In quegli autori lì, il paradosso, l'iperbole diventano il pane quotidiano, e pare devano essere gli strumenti necessari per raddrizzar le gambe ed il senno ad una società, la quale, a forza di comprendere tante belle cose, ha finito per non comprendere più quella che più importava, ed è la ragione della vita.

Enrico Ibsen sta certamente fra i più insigni in questa schiera di furibondi novatori, di tenebrosi pessimisti. E qui notiamo che il pessimismo di questi scrittori è assai diverso del pessimismo antico, di quello, per esempio, del Leopardi o dello Schopenhauer. Costoro, trovando il mondo pessimo, se la pigliavano con Dio, e lasciavano gli uomini in pace, anzi, li compiangevano tutti quanti insieme. Ma i pessimisti moderni non si curano più di Dio, o, almeno, non fanno più risalire a lui la responsabilità del male. Tolstoi anzi afferma che il male vien tutto dalla disobbedienza umana. Gli altri considerano Dio come un'ipotesi esaurita. Essi, dunque, se la pigliano con gli uomini stessi, e chiedono ad essi una *instauratio ab imis fundamentis*. L'esistenza di questa letteratura ha un nesso naturale e strettissimo coll'accresciuta potenza delle idee socialiste. Son tutti sintomi di una società squilibrata, che cerca a tentoni la via d'uscita dalle difficoltà in cui s'è messa.

Non è probabilmente dai poeti che verrà l'indi-

cazione di questa via. Non credo che possa esser buona nemmeno quella suggerita dall'Ibsen. Egli afferma che tutti i mali vengono dalle leggi sociali, dalla moralità convenzionale che governa gli uomini. L'individuo, secondo lui, deve obbedire alla voce della coscienza e andar avanti in nome dei diritti della propria individualità, che non deve piegarsi davanti a nessun dovere d'apparenza, a nessuna ipotetica e menzognera obbligazione. Egli descrive come eroi gli uomini che si sottraggono all'impero delle convenzioni, perchè le convenzioni voglion dire falsità, e dalla falsità pullula la sciagura. Or questa tesi, così espressa, è vera e non è nuova. La troviamo sviluppata, con incomparabile efficacia, in alcuni fra i capolavori della letteratura moderna. Ma è nuova l'esagerazione con cui è applicata dal poeta norvegese. Per lui, i diritti e i doveri che l'individuo ha davanti alle sue convinzioni e ai suoi sentimenti vincono tutti gli altri. Non havvi mai circostanza alcuna che possa giustificare una transazione. La transazione è sempre suggerita dalla vigliaccheria ed è sempre funesta. Ma il poeta dimentica che la vita è molto più complessa di quello ch'egli descrive. Quelle che a lui sembrano transazioni sono, molte volte, sagrifizii a doveri più alti. Guardiamo, per esempio, al più noto dei drammi dell'Ibsen. *La Casa di bambola,* pur così mirabile per l'arte con cui il poeta ha saputo infondere il soffio della vita a degli esseri così poco reali e ha saputo interessarci alle loro impossibili azioni. Quel dramma è imaginato per

dimostrare che il matrimonio non deve durare se non è un matrimonio *vero*, cioè, se non posa sul consenso pieno, intero di due anime e di due volontà. Se questo non esiste, il matrimonio dev'essere rotto. Ebbene, la storia, tanto abilmente architettata dal poeta, non giustifica affatto la risoluzione di Nora di abbandonare, dopo otto anni di matrimonio, il marito e i figli. Nora è, per Ibsen, un'eroina e dovrebbe essere imitata. Ebbene, diciamo noi, guai se tutte le mogli disingannate sul conto dei mariti la imitassero. Il mondo sarebbe pieno di donne in cerca di uomini che le comprendessero, e questo è ancor poco male, ma, quel che è peggio, sarebbe anche pieno di figli abbandonati dalle madri. Certo, per nessuna ragione al mondo, Nora, se avesse potuto saper prima che suo marito era incapace di comprenderla e che, fra loro due, doveva necessariamente frapporsi un equivoco, non avrebbe dovuto acconsentire a sposarlo. Ma, dopo otto anni di matrimonio, e con l'esistenza dei figli, ben altri e nuovi doveri erano sorti, così che la risoluzione di abbandonare la casa, che il poeta ci vuol far credere un atto di rettitudine eroica, non è che il frutto di un mostruoso egoismo.

Questo è così vero che il poeta stesso, ci si dice, si è indotto ad inventare un secondo scioglimento, pel quale la moglie, sebbene disingannata, rimane col marito e coi figli. Questo secondo scioglimento, che pure è il solo umanamente possibile, distrugge del tutto la tesi che il dramma dovrebbe provare.

e l'arrendevolezza del poeta a sostituirlo al primo dimostra come il rigore e la superbia delle tesi astratte devono pur piegarsi davanti alla realtà dei sentimenti e delle azioni umane.

Questo dice il buon senso. Ma il buon senso è cosa tutta pratica, tutta di ponderazione, di analisi, di adattamento. La tesi non ha di queste gretterie. Va diritta alla meta, e non si cura di scrutare se il problema della vita, invece di essere un problema di matematica pura, non sia forse un problema di meccanica applicata in cui, per star nel vero, bisogna tener conto di tutte le circostanze che vengono a disturbare la semplicità dello schema teorico.

La tesi della necessità che il matrimonio si spezzi, quando è una menzogna, è dimostrata dal poeta con un'efficacia ben maggiore, perchè sgorgante da una posizione più vera e più umana, in quel dramma, o, diremo meglio, in quella terribile tragedia — *Gli spettri*, o più esattamente *I Redivivi* — che è il capolavoro dell'Ibsen e che contiene davvero delle scene di sovrana bellezza. — La signora Alving, dopo un anno di matrimonio, fugge dal marito, il ciambellano Alving, personaggio assai stimato e riverito nel mondo, ma nella realtà, sprofondato nei vizii e nelle turpitudini. Essa si ricovera presso Manders, ministro della Chiesa, di cui era innamorata, e gli propone di tenerla presso di sè.

Ma il ministro, uomo timido, servo delle convenzioni mondane, ossequente alle apparenze e ai rispetti umani, tutto pieno di una moralità formalista, non accetta, e persuade la fuggitiva a ritornar presso il marito, e a riprendere una vita che per lei è diventata un dovere a cui non può sottrarsi. La signora Alving obbedisce, e pare che i consigli di Manders abbiano avuto fortunate conseguenze. Nasce un figlio, e il ciambellano, per la virtù della sua condotta, si innalza sempre più nella stima dei suoi concittadini, e muore, dopo diciannove anni di matrimonio, con una riputazione illibata e fra il compianto di tutti. Il figlio Osvaldo ha passato tutta la giovinezza lontano di casa e di paese, ed è divenuto pittore. Il dramma si apre al momento in cui Osvaldo ritorna a casa. È un momento solenne, perchè si deve inaugurare un asilo che la signora Alving ha voluto innalzare alla memoria del marito. Arriva, per l'occasione, anche il ministro Manders, sempre pieno di zelo religioso, sempre timoroso di ogni infrazione alle norme stabilite, sempre orgoglioso degli effetti che la sua virtù aveva ottenuto, rimandando la signora Alving sotto il tetto coniugale. Se non che, trovandosi con Osvaldo, egli è stupito, addolorato dalle massime che sente metter fuori dal giovane, e più ancora dall'approvazione con cui la madre le accompagna. Manders è convinto della necessità d'intervenire: pertanto, da solo a sola con la signora Alving, le fa una severa ammonizione, dicendole che se, per merito di lui, essa non è stata una cattiva

moglie, è stata, pur troppo, una cattiva madre, perchè ha allontanato il figlio dalla casa paterna, gettandolo in mezzo alle tentazioni e ai pericoli di una vita sregolata.

E qui avviene, fra quei due, una scena che è una delle più belle del teatro moderno, e che è profondamente umana. La signora Alving lascia che Manders sfoghi tutto il fervore della sua predica, e poi: — Io vi aspettavo, gli dice, perchè volevo svelare, a voi solo, la verità. — E la verità è che quei diciannove anni di matrimonio furono un martirio e un sagrifizio continuo. Il marito, passando di vizio in vizio, cadde nell'abbrutimento. La moglie ebbe un solo scopo nella sua vita: celare al mondo gli orrori del marito, salvarne il nome, la riputazione, salvare, almeno, le apparenze. Essa prese, a poco a poco, sopra di lui, un impero assoluto. Il marito si era spento nell'imbecillità, ma l'onore del ciambellano era rimasto intatto, davanti al mondo. Ecco perchè essa ha voluto che Osvaldo lasciasse la casa, non voleva che il figlio fosse testimonio degli eccessi del padre, voleva che conservasse il rispetto del suo nome. Questi sono i frutti della condotta che Manders, con la sua moralità convenzionale, ha imposto alla donna che giustamente aveva abbandonato il marito, queste sono le conseguenze della obbedienza alla legge delle consuetudini; tutta una vita di sagrifizio e di menzogna! Manders è sbalordito di questo improvviso e radicale rovesciamento di un edificio ch'egli aveva costrutto. Credeva che, dal

terreno da lui preparato, fossero germogliate la riconciliazione, la pace, la felicità: germogliarono, invece, il disprezzo, l'odio, la sciagura. Credeva di trovar, nella signora Alving, una peccatrice ravveduta e contenta del pentimento: trova, invece, una peccatrice che si pente del pentimento e che odia quella legge che ha servito con la più intensa devozione e col più ammirabile eroismo. Il cozzo di queste due creature è così nuovo e pur così umano, l'interesse psicologico della situazione è così forte che la scena, lo ripetiamo, è un colpo di genio.

Tuttavia la signora Alving aveva il figlio in cui riponeva ogni suo conforto, ogni sua speranza. Finchè il figlio le restava, pieno di affetto, di vigoria, d'ingegno, non si poteva dire che il suo immenso sacrificio fosse stato inutile, e nemmeno che l'opera di Manders fosse stata del tutto deplorevole. Ma è qui che sta il nucleo del dramma. Osvaldo è vittima d'una tremenda malattia. Tutte le belle doti dell'animo e dell'ingegno sono infette da un germe di pazzia ch'egli porta in sè. Un medico di Parigi gli disse che il suo male dev'essere ereditario, gli fece capire che le colpe dei padri si rovesciano sui figli. Ma il medico gli disse anche che uno dei primi accessi della sua pazzia poteva esser senza rimedio, e che probabilmente egli sarebbe rimasto istupidito per tutta la vita. Osvaldo, non avendo, pare, il coraggio del suicidio preventivo, si è procurata una dose di morfina sufficiente a ucciderlo. Ma deve trovar la persona che gliela faccia

ingoiare, giunto che sia il fatale istante. Ed è la madre stessa che deve compiere l'opera orrenda. In una scena notturna, la madre, per calmare il figlio spaventosamente esaltato, glielo promette. Osvaldo si acquieta, e un raggio di speranza pare ancor gli arrida. Quand'ecco sorge il sole. “ Osvaldo, abbiamo una bella giornata, „ dice la madre inorridita, tremante e, insieme fiduciosa vedendo il figlio tutto rasserenato. Ad un tratto, Osvaldo grida: “ Mamma, dammi il sole, il sole. „ Il preveduto, orribile accesso piomba addosso all'infelice. Non ascolta più la madre che lo accarrezza, lo supplica, lo abbraccia, gli si getta ai piedi. Disperata, essa fruga nelle tasche del figlio e afferra la morfina. La voce dell'istinto materno grida: — No, no. — Ma un'altra voce le sussurra — Sì, sì — e il dramma si chiude a questo punto in cui la madre, disperata ed incerta contempla, col veleno in mano, il figlio inebetito che esclama lentamente: — “ Il sole.... il sole! „

Sarebbe troppo facile rilevare tutto quello che c'è d'eccessivo nella dimostrazione del poeta. È chiaro che, se Osvaldo non fosse diventato matto, il sacrifizio della signora Alving sarebbe stato utile. Essa avrebbe salvato la riputazione di un uomo, facendo delle buone opere in suo nome, così da trasmettere al figlio il tesoro prezioso di una venerata memoria. Dunque, tutto il peso della dimostrazione sta nella circostanza che i vizi del padre si son trasmessi al figlio, trasformandosi in pazzia. Dunque la signora Alving ha fatto male ad ascoltar il consiglio della ragione con-

venzionale, e a riunirsi al marito, forzando sè stessa, perchè ha data la vita ad uno sciagurato, e, di conseguenza in conseguenza, è venuta al punto di esser lì lì per uccidere, con le proprie mani, il figlio ch'essa adora. Ma qui vediamo ancora che il torto di questi teoristi, apparentemente tanto logici, è di ritenere il mondo una cosa troppo semplice. Se fosse vero che i padri viziosi producono sempre dei figli viziosi o matti, e i padri virtuosi dei figli virtuosi, la vita sarebbe molto facile a regolarsi e le previsioni non costerebbero nessuna fatica. Ma, pur troppo, i fenomeni d'atavismo, sono assai più complicati. Anzi le facoltà non si trasmettono quasi mai direttamente da padre in figlio: bisogna cercarne la provenienza in generazioni lontane. Ma guai, se per fare i matrimoni, si dovessero riandare gli alberi genealogici delle famiglie! Sarebbe un lavoro di cui non si verrebbe a capo. E poi, nel corso dei secoli, qualche matto o qualche imbecille, fra i nostri antenati, l'avremo avuto tutti. Se questo spettro, per usar la parola dell'Ibsen, dovesse far da spauracchio ai matrimoni de' suoi discendenti, non se ne farebbero più! D'altra parte, la signora Alving non ha abbandonato il marito perchè sospettasse che dalla dissolutezza di lui dovesse venire la pazzia di un figlio eventuale, lo ha abbandonato perchè il signor ciambellano non le piaceva, ed essa aveva eccellenti ragioni e spiegazioni della sua antipatia. Ma il punto che si doveva dimostrare era che quelle ragioni davano alla moglie dei diritti e dei doveri.

in faccia a sè stessa, ai quali essa non doveva sottrarsi in omaggio ad una morale convenzionale e menzognera. Ora la storia imaginata dall'Ibsen veniva a dimostrare una cosa opposta, cioè, che l'obbedienza a quella morale convenzionale aveva prodotti eccellenti risultati. Da qui la necessità per il poeta di appigliarsi a quell'espediente dell'atavismo, il quale gli ha dato il mezzo di creare una scena stupenda di effetto tragico, ma che non ha alcun valore come prova della sua tesi.

Ci siamo dilungati in queste considerazioni perchè volevamo dar un'idea del modo con cui il poeta norvegese comprende il suo compito di poeta civile. Se ora indaghiamo le cause dell'efficacia che pare eserciti la sua arte, troviamo che sono molteplici. La prima è l'esagerazione delle idee, le quali colpiscono come paradossi violenti, ma che, appunto perchè tali, riescono accetti ad una società inquieta e scontenta, come la nostra: poi abbiamo la stranezza gigantesca di qualche scena dominante, architettata dal poeta con arte profonda: in terzo luogo la misteriosa originalità dei personaggi, i quali, al pari di quelli degli autori russi, son tutti mattoidi. Io credo che la convivenza prolungata finirebbe per riuscire oltremodo faticosa, ma, sulle prime, interessano come un fenomeno nuovo. Finalmente abbiamo, in questi drammi, un verismo minuto, accuratissimo nei dettagli, un verismo che contrasta nel modo più bizzarro con la iperbolica straordinarietà dei personaggi, di quello che dicono e di quello

che fanno. Generalmente i personaggi simbolici (e tali sono tutti i personaggi dell'Ibsen) non si interessano alle piccole cose della vita quotidiana. Prometeo ed Oreste, Edipo ed Antigone, Beatrice e Matelda non hanno la mente ingombra di questi meschini pensieri. Ma i simboli dell'Ibsen partecipano alle debolezze umane, e si preoccupano del vino che bevono, del pranzo che li aspetta, dell'abito che indossano, della lampada e della stufa che bisogna accendere. Veder vivere come noi delle persone che così poco ci assomigliamo produce una curiosa impressione.

Da tutto questo vien fuori un'arte che a me pare non possa aver una vita molto lunga, perchè, in fondo, questa vita, non l'hanno che i lavori basati sull'eterna verità umana. Ma pur è un'arte che risponde ai bisogni del tempo, perchè tutta piena delle sue confuse aspirazioni.

Ma ogni cosa, a questo mondo, ha il suo confine. A forza di maneggiare iperboli, scaraventar simboli, uscire dalla realtà dei caratteri e della vita, si finisce per cadere nelle aberrazioni. E, un'aberrazione mi par proprio lo sia l'ultimo dramma dell'Ibsen, *Hedda Gabler*. Val la pena di guardarlo un istante, perchè è anche divertente come un colmo di stranezza, come un saggio di certe abitudini di spirito che ci sono completamente estranee.

Infatti, su quel dramma, che tocca il vertice dell'orrore e della violenza, vola un profumo di pedanteria veramente nordica. Da noi si crede che lo studio, soprattutto l'erudizione, agisca solitamente come un calmante. Pare, invece, che in quei climi attizzi le passioni. Che un dissoluto, il quale consuma la sua vita nelle orgie, possa scrivere ancora dei versi ispirati, lo vogliamo ammettere; ma che quel dissoluto possa scrivere nientemeno che la *Storia della civiltà*, e un trattato sui suoi progressi nel futuro, è cosa che, certo, non si vede che in Norvegia. Che poi da quel trattato esca fuori una storia terribile di amore e di suicidio è cosa che dubitiamo si vegga anche in Norvegia!

In fondo il concetto essenziale del dramma non ha nulla di peregrino. L'effetto è ottenuto, come sempre nelle opere del poeta norvegese, per l'esagerazione a cui è sollevato e per la stranezza della dimostrazione. *Hedda Gabler* ci presenta la lotta eterna del principio del male e del principio del bene, e ci insegna che l'uomo il quale è oscillante nella sua condotta, e non sa resistere alle influenze malvagie, finisce per rotolar giù nell'abisso della perdizione. Fin qui nulla di strano. Se non che il principio del bene è personificato in una moglie che è fuggita dal marito. Questa è veramente una fissazione dell'Ibsen. Una donna, per far qualche cosa di bene, deve, secondo lui, cominciare con lo scappar da casa. Le mogli fedeli gli sono antipatiche. Il principio del male è rappresentato da un'altra

donna, la quale per verità è un demonio in carne ed ossa, che però ha una gran paura, è vile, come essa stessa dice, davanti allo scandalo. Il contrasto fra l'azione benefica esercitata dalla purezza coraggiosa, dalla semplice ed eroica devozione di Thea Elvsted, e l'influenza perversa delle passioni feroci, vili ed egoistiche di Hedda Gabler, costituisce il dramma.

Hedda aveva avuto, da fanciulla, una segreta intimità con un uomo, Ejlert Lovborg, pieno di talento, ma perduto nella più spaventosa dissolutezza. Essa non aveva fatto nulla per salvarlo, per redimerlo. Non aveva desiderato che di dominarlo, di averlo, in sua mano, schiavo sottomesso e devoto. Un giorno che Lovborg aveva minacciato di diventar lui il padrone e di usar della sua forza, Hedda lo aveva scacciato, minacciando, a sua volta, di spargli addosso una pistola, perchè quella signorina aveva l'incomoda abitudine di tener sul tavolino le pistole di suo padre, il generale, e le maneggiava con un'inquietante facilità. — Disgustata ed annoiata, Hedda sposava un giovane letterato, Giorgio Tesman, aspirante a diventar professore. Ingenuo, buono, vanitoso e scipito, Tesman è tutto infervorato nella composizione di un libro — *Le industrie del Brabante nel Medio Evo.* — Il viaggio di nozze gli è un'occasione preziosa per rovistar nelle biblioteche in traccia di documenti per la sua opera, ed egli ritorna a casa, tutto lieto, con una gran cassa piena di cartacce. Ma non ritorna altrettanto lieta

la terribile Hedda, alla quale il povero marito, con le sue industrie del Brabante, è divenuto insopportabile, e che sente in petto un'imperioso bisogno di qualche nuova, eccitante emozione, sente una specie di potenzialità tragica che vuole sfogarsi. E capita proprio a proposito la gentile Thea. Viene essa a raccomandar Lovborg alle cure e all'affetto dell'amico Tesman. Lovborg, dopo una lunga assenza, ritorna in città per la pubblicazione di un suo libro. Thea teme che le tentazioni della città siano più forti di lui, e ch'egli ricada nei vizii da cui è uscito. Ma che interesse può avere Thea per Lovborg? Hedda manda via, con un pretesto, il marito: le due donne rimangono sole, in faccia l'una all'altra: da una parte la perfidia, il sospetto, la passione, l'invidia, dall'altra l'ingenuità, la devozione, l'abbandono. La scena è stupenda: è la sola veramente umana in tutto il dramma, ma è proprio da grande poeta. Hedda, a poco a poco, induce Thea ad una piena, confidente rivelazione. Lovborg, abbandonata la città, dopo i suoi disastri d'amore e di vizio, era entrato come precettore in casa di un magistrato di campagna. Questi aveva sposato, in seconde nozze, Thea, l'istitutrice de' suoi figli. Fra il precettore e l'antica istitutrice si stringe subito un'intima corrispondenza. La presenza, il fascino incosciente di Thea rigenerano Lovborg. Il suo genio si riaccende. Thea è la sua Musa: egli si lascia guidar da lei, e scrive, in collaborazione ideale con la gentile compagna, il suo gran libro sui *Progressi della Civiltà*

nel futuro. Compiuto il libro, Lovborg ritorna in città per curarne la pubblicazione. È allora che Thea, sentendosi sola, comprende di non poter vivere senza Lovborg. Col marito essa non ha nulla in comune, nemmeno un pensiero, essa dice. Il suo matrimonio vero è quello con Lovborg. Tranquillamente, come se fosse la cosa più naturale del mondo, fa un piccolo involto di ciò che le è più necessario, e se ne viene anch'essa in città, decisa di non ritornare mai più nella casa del marito. " Ma che dirà la gente? „ osserva Hedda. — " Dicano quel che vogliono. Io ho fatto semplicemente quello che mi sentii costretta a fare. „ — " E quali sono i tuoi progetti? „ — " Io non ne so niente. Quello che io so è che, se devo vivere, bisogna ch'io viva dove vive Lovborg. „ — E via di questo passo. È qui che si annoda il dramma. Hedda ingelosita di Thea, della potenza che la semplice donna esercitava su di un uomo come Lovborg, che essa non era riuscita a domare, decide di vendicarsi e di precipitare Lovborg nella perdizione da cui Thea lo aveva salvato. La cosa non è difficile, data l'indole di Lovborg. Egli non aveva dimenticato Hedda, e, ritrovandola moglie di Tesman, ne subisce subito la malvagia influenza. Lovborg viene, la sera, in casa di Tesman, con lo scartafaccio in tasca del suo trattato sui *Progressi della Civiltà*, coll'intenzione di far lettura di qualche capitolo. Ma Tesman è invitato a una riunione presso l'amico suo il giudice Brack, riunione di scapoli e di scapati che si pre-

vede finirà in un'orgia. Hedda vuol mandarvi Lovborg, con la certezza ch'egli ricadrà subito nel vizio, e si ubbriacherà come ai bei tempi. Essa lo mette in puntiglio e lo indispettisce contro Thea, narrandogli come questa diffidasse della sua tenacia nei buoni propositi. Fatto sta che tutti insieme, Hedda, Tesman e Brack, persuadono Lovborg ad andare all'orgia preparata, portando sempre con sè il trattato sui *Progressi della Civiltà*, di cui, fra un bicchiere e l'altro, potrà dar lettura. Al mattino seguente, Tesman racconta alla moglie che, dopo aver passata la notte nella baldoria, Lovborg era uscito con alcuni amici dalla casa di Brack. Egli lo seguiva, quando, ad un risvolto della via, vide un fascio di carte per terra. Lo raccoglie, è il prezioso manoscritto del capolavoro di Lovborg. Ma, siccome pareva che costui fosse in condizioni tali da render inopportuna la restituzione immediata di un oggetto tanto prezioso, così Tesman lo portava a casa, riservandosi di trasmetterlo poi a Lovborg. Hedda si impadronisce del manoscritto, e a Lovborg, che vien più tardi, non dice di tenerlo presso di sè. Lovborg, disperato e avvilito, sente di non poter più vivere con Thea, di cui si è reso indegno. " Ci dobbiamo separare. Tu devi ritornare a casa tua, „ dice Lovborg a Thea, che aveva interrotto la sua conversazione con Hedda. — " Giammai, risponde Thea; dove tu sei, sarò io pure. Io voglio esser con te quando il libro uscirà. „ — " Il nostro libro, dice Lovborg, non escirà mai. Io ho stracciati i fogli in

mille pezzetti e li ho scagliati nel fjord. Che il vento e la marea li portino via! E, fra poco, essi andranno in fondo, più in fondo, più in fondo, come io faccio, o Thea. „ — “ A me pare, grida Thea, che tu abbia ucciso un bambino. „ — “ Sì, fu una specie di infanticidio. „ — “ Ma quel bambino era anche mio, „ soggiunge Thea, e parte disperata. Rimasti soli, Lovborg confessa a Hedda tutta la verità, o, almeno, ciò ch'egli crede essere la verità. No, egli non ha stracciato il manoscritto, non ha commesso l'infanticidio. Ha fatto qualche cosa di peggio. Ha trascinato con sè il bambino nell'orgia, e poi in luoghi osceni, e ve lo ha perduto. — “ Ma, dice Hedda, la quale, in mezzo alla sua ferocia, conserva ancora un filo di senso comune, dopo tutto quel bambino non era che un libro. „ — “ La pura anima di Thea, risponde Lovborg, era in quel libro. E quindi, fra me e lei, non è più possibile l'avvenire. „ — In conclusione Lovborg vuole uccidersi. Allora Hedda ha un'idea commovente “ Voglio farti un dono „ essa esclama. E va a prendere una delle famose pistole. “ Ti ricordi che, un giorno, io l'ho puntata contro di te? „ — “ Avresti dovuto adoperarla, „ risponde Lovborg. — “ Ebbene, tocca a te ad adoperarla, ora, „ soggiunge l'amabile donna. “ Solo, ricordati, Ejlert Lovborg, di far le cose esteticamente. „ — “ Grazie, „ dice Lovborg, e se ne va.

Allora Hedda, corre a prendere il famoso manoscritto e si siede nella poltrona, vicino alla stufa.

Lo apre, ed apre insieme lo sportello della stufa. Comincia a stracciare un foglio, e lo gitta sul fuoco mormorando: “ Io brucio il tuo bambino, Thea, Thea dai capelli ricci. — Gitta ancora una manata di fogli. — “ Il bambino tuo e di Ejlert Lovborg. „ — Gitta tutto il resto del manoscritto. — “ Brucio, brucio il bambino! „ — grida trionfante. Può darsi che a questa scena, che è il punto culminante del dramma, passi, sul pubblico dei teatri di Christiania e di Stokolma, un fremito d'orrore. Posso ingannarmi. Ma io credo che un pubblico nostro rimarrebbe insensibile a questo eccidio.... di fogli di carta!

Dunque il genio del male, personificato in una donna feroce, astuta e vile, ha vinto il genio del bene, personificato in una donna semplice, coraggiosa e devota. Il frutto dell'ingegno e della bontà è distrutto da uno spirito malvagio che approfitta della deplorevole debolezza umana.

Ma il poeta non ci lascia sotto questa impressione. La sua Nemesi è più giusta. Hedda, che ha fatto tanto male, deve far male anche a sè stessa. Lovborg, uscendo dal colloquio con lei, era andato da un'attrice con cui aveva delle relazioni tempestose. Qui, durante un alterco, il colpo era uscito dalla pistola, e Lovborg era morto, senz'essersi suicidato, per una ferita al ventre. La morte meno estetica che imaginar si possa, cosa che non poco addolora la squisitissima Hedda. Ma fin qui poco male. Il guaio è che la giustizia è sulle traccie per conoscere la provenienza della pistola. Ora c'è una

persona che conosce il segreto della cosa, è quel giudice Brack, il quale sorvegliava Hedda, perchè, cinico ed astuto, cercava l'occasione di averla sottomessa. Hedda, che ha paura dello scandalo, teme che la sua relazione con Lovborg diventi oggetto della curiosità volgare, e si vede, quindi, in mano di Brack. Ma non è donna da reggere a quest'idea. Essa, che non viveva che per dominare, vivere dominata e schiava! Prende la pistola che le rimane delle due, e si uccide, sparandosi un colpo nelle tempia, onde morire esteticamente!

E che fa, intanto, la buona Thea? Saputa la morte di Lovborg, essa corre da Tesman con un fascio di cartoline scarabocchiate. Son le prime note che hanno servito a Lovborg per la composizione del libro distrutto. Insieme all'ingenuo Tesman, il quale del tragico imbroglio successo in casa sua non ha capito niente, si accinge alla restituzione del capolavoro. La potenza della bontà è immensurabile e inesauribile. Forse l'anima di Thea, ritrovando sè stessa nelle note dell'amante, ritroverà il genio ch'essa aveva acceso, e il bambino della loro unione sarà ridonato al mondo.

Ebbene noi aspettiamo con qualche desiderio questo libro stupefacente sui *Progressi della Civiltà nel futuro*. Siamo perfino disposti a leggere, con pazienza, il trattato di Tesman sulle *Industrie del Brabante nel Medio-Evo*. Ma preghiamo il cielo che tenga lontano dal nostro capo la minaccia del dramma scandinavo!

L'IDEA RELIGIOSA
IN DUE ROMANZI MODERNI

L'IDEA RELIGIOSA IN DUE ROMANZI MODERNI

I.

La Sacrifiée par Edouard Rod, 1892.

In questa fine di secolo, l'umanità si trova in una condizione di spirito che è forse la più strana di tutte quelle per cui ha dovuto passare, nel suo lungo cammino, ed è insieme terribilmente oscura. L'energico fermento di pensiero, che, negli ultimi cinquant'anni, sollevava, se posso così esprimermi, la pasta umana, ha sprigionate nuove aspirazioni, nuovi desideri, nuovi sentimenti, ha scomposto tutto l'organismo morale preesistente, e ha creato un mondo nel quale si ha, ad ogni istante, la sensazione acuta dell'instabilità, dell'incertezza, e in cui si è continuamente perseguitati dalla preoccupazione dell'ignoto. Il nodo della tragica difficoltà in cui l'uomo si dibatte, ai tempi nostri, sta nell'irrimediabile antinomia della ragione e della coscienza, del pensiero e del sentimento. C'è, nell'uomo, un impulso irresistibile

che lo spinge ad uscire, col pensiero, dal mondo che lo circonda, e ad attaccarsi ad un principio assoluto che gli dia la spiegazione e la conciliazione dei contrasti in mezzo ai quali egli vive. Se non che l'uomo, per tentar questa operazione di congiungere il suo mondo passaggiero e fenomenale ad un mondo eterno ed assoluto, non ha che uno strumento. la ragione. Ma la ragione è così fatta che, quando è debole ed inesperta, s'illude di riuscire in quell'operazione, poi, quando è forte e illuminata, s'accorge della propria illusione e della vanità de' suoi sforzi. Parrebbe, pertanto, di dover concludere che la ragione è largita all'uomo onde egli riconosca la necessità che ci sia una spiegazione del mondo e della vita, ma riconosca insieme l'impossibilità che quella spiegazione sia mai da lui conosciuta. Si direbbe che l'uomo è condannato al destino crudele di provare un determinato bisogno razionale, sapendo insieme ch'egli è nell'impossibilità di soddisfarlo.

Durante un secolo, la scienza e la critica si gittarono, con lena crescente, alla distruzione del patrimonio morale e religioso dell'umanità. Ad ogni vittoria, ad ogni passo che si moveva avanti, ad ogni disperdimento di qualche capitale anticamente accumulato di idee e di fede, era un grido di letizia e di trionfo, e pareva che, finito il combattimento, l'umanità avrebbe trovata la pace e il paradiso in terra. Ebbene, il secolo sta per finire, ed ecco che ci accorgiamo che tutta quella distruzione non ha giovato, in nulla, alla felicità umana. I bisogni, le

aspirazioni dell'anima son rimaste intatte: con questa terribile aggravante che, avendo la ragione disciolte le illusioni che prima l'acquietavano, l'uomo è rimasto a brancolar nel buio, senza guida e senza appoggio. L'uomo possedeva una lampada che lo illuminava nel cammino della vita, e che egli chiamava il sole della verità. La scienza ha voluto dimostrargli che non era, niente affatto, un sole, ma un lucignolo ardente in un olio non sempre purissimo, e, per dimostrarglielo meglio ancora, ci ha soffiato su e l'ha spento. E siccome l'uomo s'è lamentato di non vederci più, essa ha cercato di accendergli un altro lucignolo, ma, per quanti sforzi abbia fatti, per quanti fiammiferi abbia stropicciati, per quante macchine elettriche abbia fatto girare, finora, la nuova lampada dello spirito umano, la scienza non è riuscita ad accenderla.

Esaurite le agitazioni della lotta e le gioie della vittoria, l'uomo comincia a sentire di essere in una posizione intollerabile, comincia a reagire contro le conseguenze del suo stesso razionalismo, e vorrebbe trovar il modo di uscirne, rialzando, sotto nuove forme, quello che ha lasciato cadere, o, almeno, ricercando e ravvivando, sotto le macerie delle forme da lui distrutte, quella parte di verità eterna che ora a lui pare ne fosse rivestita. È così che si sta iniziando, sopratutto in Francia, un movimento singolare, un movimento che viene appunto da quelle schiere in cui la critica ha compiuta tutta intiera l'opera sua, per ricollocare la morale sulla base dell'impe-

rativo categorico del dovere. Si sente che l'idea del dovere dev'essere salvata e sottratta all'analisi razionale che la vorrebbe partecipe alla mutabilità del fenomeno: si sente che quell'idea deve essere considerata come il frutto di una premessa assoluta che ci è imposta, e in faccia alla quale noi siamo impotenti. La forza della religione, ossia di quella istituzione che, persuasa di sapere da chi viene quella premessa, le dà insieme una sanzione, qui si riafferma, ma all'infuori affatto di ogni abdicazione della ragione davanti a dogmi metafisici, si riafferma come una semplice ricognizione dell'origine sovrumana dell'idea del dovere.

Da questa tendenza comincia ad uscir una letteratura la quale è nel più strano contrasto con quella che, da molti anni, ci stordiva coi suoi acri profumi, una letteratura che, vorrebbe ridestarci al sentimento dei grandi problemi della vita, e ricondurci all'obbedienza verso forze e principii che parevano perduti. Uno fra i più valenti dei giovani scrittori francesi, Edoardo Rod, si è messo per questa strada, ed ha ora pubblicato un romanzo *La Sacrifiée* che, oltre ad essere mirabilmente scritto, con quell'eloquenza che viene dalla profondità del pensiero e dalla vivacità delle sensazioni, con quella forza che è conseguenza della sicurezza dell'analisi, ci pare anche assai interessante come uno dei molti sintomi della nuova piega che, forse, va prendendo lo spirito moderno.

*
* *

Il dottor Morgex, dopo aver attravertato coraggiosamente un'assai difficile giovinezza, si era acquistata coll'ingegno, col sapere e con tutte le virtù professionali, una posizione rispettata, che gli apriva la speranza di un felice e glorioso avvenire. Morgex è cresciuto nel più rigoroso razionalismo. Egli ha distrutta in sè stesso ogni credenza, ogni fede che non scaturisca dalla ragione e dalla scienza. Egli procede senza dubbi, senza incertezze, pienamente sicuro di sè stesso, con la coscienza di trovar nella sua ragione la guida infallibile nelle vicende della vita, e l'arbitra suprema delle sue azioni e del suo destino. Morgex aveva un amico che, per alcuni rispetti, era in disaccordo con lui. Morgex professava il razionalismo severo, generoso che non vuole disgiungere l'uso rigoroso della ragione dalla pietà verso gli altri, dall'adempimento del dovere, quando il dovere gli venga dalla ragione stessa dimostrato. L'avvocato Audouin, l'amico suo, professava invece il razionalismo cinico, egoista, gaudente. Non era, costui, un uomo cattivo, ma un uomo privo d'ogni delicatezza e d'ogni simpatia per gli altri, pronto a metter tutto e tutti sotto i piedi, quando si trattasse di soddisfare il suo piacere. Audouin possiede, nella moglie Clotilde, una creatura bella e soave, che lo aveva sposato imaginando in lui un uomo ben diverso di quello ch'egli era, e che, quindi, diventa assai

presto una vittima interessante. Morgex, introdotto nell'intimità della coppia Audouin, prende le parti della moglie, comincia col sentirne compassione, e la compassione si cangia in amore. Ma il virtuoso Morgex sa frenarsi, sa stare in guardia contro sè stesso: la catastrofe, pertanto, non è ancora inevitabile, quando Audouin, che, a forza di eccessi aveva accresciuti i vizii del suo organismo, è colto da un attacco di apoplessia. Egli è salvato dalle cure dell'amico, e risana, ma non riacquista la gaiezza, nè l'elasticità del suo spirito. Anzi s'accascia sempre più, finchè un giorno va da Morgex e gli narra che egli è un grande infelice, che la vita gli è diventata insoffribile, perchè egli è perseguitato da un pensiero, da una paura che non gli lascia posa. Non v'ha dubbio: egli dovrà subire, una volta o l'altra, un secondo attacco del male che già lo ha atterrato. Ma non è la paura della morte che lo preoccupa. È quella, bensì, della sofferenza e, sopratutto, di dover restare, per mesi od anni, inebetito, immobilizzato, avanzo miserabile di un'esistenza che non è più consapevole di sè stessa. La visione di questo possibile suo stato futuro gli fa un orrore indescrivibile, ed egli ha risolto di liberarsi col suicidio dall'incubo di quel presentimento, a meno che l'amico gli faccia una promessa. Quando, avvenuto che sia l'attacco, Morgex vedesse che è impossibile il risanamento, e che l'infermo è condannato a trascinare un'esistenza vegetativa, miserabile, ributtante, egli dovrà deliberatamente troncare quel piccolo filo di

vita e por fine al supplizio. Morgex, dopo molta esitanza, vedendo l'esaltamento dell'amico, e comprendendo che solo la chiesta promessa varrebbe ad acquietarlo, si lascia andare a dire di sì. Ma la promessa di Morgex, in fondo, non è " la bugia pietosa che ai medici è concessa. „ Morgex, senza rendersi esatto conto di quello che faceva, ha posta, nella promessa, tutta la sua serietà, e l'ha presa, pel momento, come un vero impegno. È che, nel suo cuore lavorava, come un veleno segreto, la sua passione per Clotilde. Il desiderio, ch'egli non confessava a sè stesso, di vedere Audouin lasciar libero il campo, così che egli potesse sposar Clotilde, era entrato, anch'esso, come un elemento impalpabile, in quel terribile *sì* ch'egli aveva pronunciato.

Il presentimento si avvera e Audouin è colto dal secondo atttacco, e questa volta inguaribile. Quello che il povero Audouin temeva si verifica con terribile esattezza. L'infelice non è più che l'ombra di sè stesso. Paralizzato nelle membra, paralizzato nella mente, per lui non c'era più speranza. Morgex si ricorda della promessa..... ma non l'adempie. Non è già ch'egli provi uno scrupolo a troncar la vita di quell'uomo, perchè gli sembri che quella vita valga ancora la pena d'esser conservata. Il razionalismo in cui è cresciuto, la sua convinzione che non esiste un'anima indipendente dal corpo, e la sua scienza che gli dimostra l'assoluta impossibilità della guarigione varrebbero a toglierglì ogni esitazione. Ma è il suo amore per Clotilde che gli ferma la mano.

Quello stesso amore che lo aveva spinto a dar la promessa, nel desiderio non confessato di aver libero il campo, or lo trattiene dall'adempirla, perchè la voce segreta della coscienza gli dice che, s'egli affrettasse la morte di Audouin, egli non potrebbe più sposar Clotilde. La sua promessa non può essere adempita serenamente se non nel caso ch'egli sia del tutto disinteressato. Il suo matrimonio con la vedova muterebbe in un assassinio quell'atto che, se fosse disinteressato, non sarebbe che l'atto di liberazione di un'infelice. Morgex è tanto convinto di ciò che, sulle prime, non osa nemmeno iniettare la morfina all'infermo, onde acquietarne le convulsioni e le grida pel timore di essere trascinato ad esagerar la dose. Ma, ecco, in breve, l'applicazione del rimedio diventa inevitabile e desiderata da tutti, per dare un po' di pace al malato, alla casa, alla moglie che lo assiste con tutto l'eroismo della devozione femminile. Morgex comincia le iniezioni giornaliere, e, intanto, egli vede ad ogni istante Clotilde, quasi le vive al fianco. Il suo amore, nella continua convivenza, e nell'intimità delle cure stesse prodigate a quel misero avanzo di vita, diventa passione furibonda che intieramente s'impadronisce di lui. Egli non ha più la signoria di sè stesso, e, dopo un lungo avvicendarsi di tentazioni e di combattimenti, in un momento in cui la passione, l'odio, l'orrore, la compassione, l'impazienza congiurano insieme a fargli perder la testa, egli inietta, deliberatamente, una dose troppo forte di morfina, e Audouin placidamente muore.

Compiuto l'atto, il sentimento del dovere che diceva a Morgex ch'egli non poteva più sposar Clotilde, dopo averne ucciso il marito, lo manda via dalla casa della donna amata. Ma gli amici comuni, che non capiscono nulla della sua condotta, gli stanno intorno, gli dicono che Clotilde lo ama e ch'egli è aspettato da lei. Allora, Morgex prende una risoluzione più coraggiosa ancora, e parte per un viaggio. Ma il rimedio non fa che dar esca al male. Lontano dalle sue quotidiane occupazioni, nell'ozio e nella solitudine, la passione lo segue, lo tormenta, gli ammollisce la forza della risoluzione. Egli comincia a pigliar l'abitudine di quell'operazione così pericolosa, con la quale l'uomo trasforma in dialoghi i monologhi della coscienza, e, per tal modo, riesce a far l'ipocrita ed il sofista anche con sè stesso. Infatti, un giorno, la voce della passione, finisce per imporsi a quella del dovere, e Morgex, dice: « Quando io ho ucciso Audouin, io aveva la più ferma intenzione di non sposar Clotilde, tanto è vero che son subito fuggito da lei. Il mio atto è stato, adunque, essenzialmente disinteressato. Se oggi è sorta una nuova condizione di cose che crea una nuova risoluzione, questa non può aver un effetto retroattivo, non può cambiar la natura dell'atto che allora io ho commesso. » Spinto da sofismi di questa specie, coi quali egli velava alla sua coscienza l'impulso della passione, Morgex ritorna a Parigi e sposa Clotilde.

Per qualche tempo, la nuova e grande felicità cancella, o, per lo meno, tiene indietro il ricordo del

funesto precedente. Ma una parola imprudente di un'amica, che allude ad un grave ostacolo che Morgex, prima di partire, aveva dichiarato esistere al suo matrimonio, desta l'ansiosa curiosità di Clotilde, la quale segue il marito con le domande, con le preghiere, coi sospetti. Ora il rimorso s'era addormentato nella coscienza di Morgex, ma di un sonno così leggiero che il più piccolo romore sarebbe bastato a destarlo, e, quel romore, lo fanno le insistenze di Clotilde. Il fantasma del passato s'innalza davanti a lui, e gli ricorda quello che ha fatto, e prende una crudele voluttà a frugar nella piaga, a perdersi in tragiche e silenziose discussioni da cui egli esce straziato e con un peso che lo opprime. Non potendo più reggere a questa lotta solitaria, egli va a confessar tutto ad un amico, un magistrato, sperando di averne lume e forse conforto. E l'amico, infatti, lo assolve. Dal momento che Morgex non avrebbe provato nessuno scrupolo professionale e scientifico ad abbreviare la vita di Audouin, dal momento che Audouin stesso lo voleva e glielo aveva fatto promettere, la coincidenza dell'amore di Morgex per Clotilde non bastava a rendere colpevole, davanti alla coscienza, un atto che, per sè stesso, non lo era. Ma questa assoluzione non acquieta Morgex. Chi lo assicura che, se non ci fosse stato l'amore, egli avrebbe compiuto l'atto? — Il tuo caso, risponde l'amico, è di quelli in cui gli uomini non sono giudici. Se tu credessi in Dio, ti direi: rivolgiti a lui.....

Questa parola rimane infitta nel cuore di Morgex.

Vi son dunque dei casi in cui non c'è altro scampo che rivolgersi a Dio. Ma s'egli non crede in Dio, dove potrà ritrovarlo? Che gli resta a fare? — Io devo rivolgermi là, Morgex finisce per concludere, dove si crede che Dio esista, interrogare una giustizia che si afferma al disopra di noi, chiedere il modo di averne un'assoluzione in cui più non si vedano i sogni della debolezza umana, che sia immune dalle transazioni, dagli errori, dalle ipocrisie che rendono falsi e nulli i nostri giudizi.

Mosso da quest'idea, Morgex va da un prete che egli sapeva rigido e severo, e gli ripete la confessione che aveva fatta all'amico. E il prete gli risponde: — O mio fratello, voi siete colpevole! — Da questa condanna, che risponde al grido della sua coscienza, Morgex si sente come allegerito. Egli, infine, ha posto il piede su un terreno solido. Egli sa che qui otterrà ciò ch'egli chiede. A lui non basta di sentirsi condannato. Egli vuole espiare la sua colpa. Che deve fare? Darsi in mano alla giustizia degli uomini? — No, gli risponde il prete, gli uomini forse vi assolverebbero. Voi dovete essero il punitore di voi stesso. — E come? — Voi avete avuto uno scopo nella vostra colpa? Lo scopo lo avete raggiunto? — Prevedo quello che voi state per dire, — grida Morgex. — È per mia moglie che io ho ucciso un uomo, per averla, per vivere con lei. Dunque io devo abbandonarla. — Voi l'avete detto, soggiunge il prete, voi sentite che è la risposta di Dio.

Morgex s'inalbera contro questo verdetto, ed esce

dal colloquio ancora straziato, ma straziato in modo assai diverso di prima. Ora egli deve sostenere un altro combattimento. Ma è un combattimento in piena luce. Egli non ha più a dibattersi contro un rimorso oscuro, del quale non riesciva a liberarsi, e contro il quale tentava di difendersi a forza di sofismi e di ipocrisie. Egli sa quello che deve fare. Egli deve riacquistare la pace dell'anima a prezzo di un immenso dolore. Ecco l'espiazione.

Egli la compirà, benedicendo il decreto straziante e luminoso che gli ha spezzata la vita, ma gli ha resa la pace.

*
* *

L'originalità di questo racconto, in cui la profondità del pensiero si unisce all'arte del narratore, sta nel fatto che l'eroe rimane, dal principio alla fine, un incredulo incorreggibile. Se Morgex andasse dal sacerdote perchè ritornato alla fede, convertito alla religione di colui ch'egli andava a consultare, s'egli si fosse gittato ai suoi piedi, eslamando: — Io riconosco in voi un ministro di quel Dio in cui credo e a cui domando perdono. — la cosa sarebbe edificante, ma non avrebbe nessuna novità. L'interesse di questo dramma psicologico sta nella circostanza che la ragione, pur rimanendo sempre padrona di sè stessa e non riconoscendo nessuna autorità che la possa dominare, vede che vi son dei momenti in cui è impotente a imporre il dovere, e che questa impo-

sizione non può esser fatta che da una forza la quale rappresenti, sia pure in modo imperfetto e inadeguato, quella verità che essa non può conoscere, perchè al disopra di lei. — La crisi, dice Morgex, non doveva ricondurmi alla Chiesa, perchè la mia ragione era troppo esercitata e troppo dispostica per rinunciare ai suoi diritti. Ma io ho compreso che vi sono delle scosse in cui Dio solo è il signore, anche s'egli non esiste, anche s'egli non è che l'opera nostra. — Ciò che viene a dire che, sebbene la ragione non possa accettare nessuna delle forme di cui si è rivestita, fra gli uomini, l'idea della divinità, pur comprende che, sotto a quell'idea sta qualche cosa di assolutamente vero, e che, anzi, è in questo *qualche cosa* che sta la legge suprema del mondo e della vita. Ma la condotta di Morgex che va a cercar consiglio al ministro di una religione in cui non crede, perchè sente che colui, solo e appunto perchè ministro della religione è depositario di un principio di giustizia assoluto, quella condotta, dico, è suggestiva d'altre deduzioni ancora. Verrebbe a insegnarci che all'uomo quel riconoscimento ideale non basta, che l'uomo, abbandonato a sè stesso, è come una barca battuta dalle tempeste della passione, sopra un fondo in cui l'àncora della sua ragione non riesce a far presa, che vi son dei momenti in cui la ragione, per quanto proclami la propria indipendenza, deve ricorrere, se non vuol far naufragio, ad altro nocchiero.

Ora, se questa è realmente la condizione dello spirito umano, è possibile che l'umanità rimanga

sospesa fra il sì e il no, in uno stato di transazione fra la ragione e il sentimento? È possibile che l'uomo si condanni, come il dottor Morgex, a pensar in un modo e ad agir in un altro? Nessuno potrebbe crederlo. Una soluzione bisognerà pur trovarla. Su questo ponte così sottile, slanciato sul precipizio, l'umanità non può restare a lungo senza averne il capogiro. O andare avanti, o tornare indietro. Che farà, davanti e tale alternativa, quell'eterna pellegrina? I nostri nipoti del secolo ventesimo lo sapranno. Ma, intanto, il secolo decimonono si chiude lasciando in eredità ai viventi, come ultimo prodotto del suo immenso lavoro...... la sensazione del capogiro!

II.

Robert Elsmere by Mrs. Humphry Ward, 1888.

Il problema religioso è davvero il problema più arduo dei nostri tempi. Esso ha radice nell'antitesi fra l'intelligenza che distrugge la religione e il sentimento che la vuole, e l'antitesi è così profonda che tutte le soluzioni, a cui si appiglia la mente inquieta e l'anima ansiosa dell'ideale, sono illogiche e monche, e giovano piuttosto ad affermare la difficoltà e la grandezza del problema che a farlo scomparire. Vedemmo come il moralista francese sia venuto alla conclusione che la religione deve essere riconosciuta ed ammessa anche da coloro che la negano. L'intelligenza, pur mantenendo i suoi diritti, le sue affermazioni e le sue negazioni, deve nella pratica piegare il capo ad un potere misterioso di cui riconosce la sovranità, sebbene non possa riconoscere i titoli. Ma è evidente che questa non è una soluzione, è un grido di disperazione davanti ad un ostacolo che non si riesce a superare, e che si tenta invano di girare.

Se non che, questa soluzione illogica parte dalla premessa che la religione non possa, in alcun modo, mutarsi o trasformarsi. La religione, si dice, è cosa, per sè stessa, irrazionale. Ma la religione è indispensabile all'uomo. Da qui la difficoltà insuperabile

di metter d'accordo le esigenze imperiose dell'anima umana con le esigenze non meno imperiose dell'umana ragione.

Ma, forse, si potrebbe dire: perchè volete far la cosa più difficile di quello che è? Perchè volete, con le vostre mani, precludervi ogni possibile uscita, affermando che la religione positiva è necessariamente un'istituzione irrazionale? Perchè non volete ammettere che anche la religione si possa modificare in modo da non essere più in urto con le esigenze della ragione e del pensiero scientifico? Tutto si muta quaggiù e segue i progressi della mente umana. Perchè la religione non dovrebbe farlo? Se oggi non è più ammissibile un Cristianesimo basato sul miracolo e sul sovrannaturale, perchè non sarà possibile un Cristianesimo che unisca l'idea di Dio agli elementi puramente umani che troviamo nel Vangelo?

Ebbene, chi mai, in Italia, crederebbe che questa tesi ha dato origine ad un romanzo, ad uno dei romanzi più potenti che siano apparsi in questi ultimi anni, che ha avuto un'eco immensa, che ha appassionata l'Inghilterra e ha, d'un colpo, portato l'autore alla celebrità?

L'autore è una donna, Mrs. Humphrey Ward, e il voluminoso romanzo s'intitola, dal nome dell'eroe, *Robert Elsmere*. Mrs. Ward, per alcuni rispetti, si assomiglia a quella famosa scrittrice che, col pseudonimo di George Eliot, ha dati, alla letteratura del nostro secolo, alcuni immortali capolavori. L'una e l'altra di queste donne, dotate di un ingegno virile,

tutto plasmato di critica e di scienza, tutto vibrante al sentimento dei grandi problemi dell'anima umana, sebbene ricevessero, fin dalle origini, un'impronta indelebile di puritanismo, furon condotte ad approfondire la quistione delle origini storiche del Cristianesimo, ed uscirono da questo studio con la convinzione del carattere esclusivamente umano di un movimento che pure ha per premessa la fede nella rivelazione divina. Naturalmente, la loro vita e la loro arte si sono accordate a tale convinzione, ma qui finisce l'analogia, perchè le conseguenze che le due donne di genio ne hanno dedotte sono completamente diverse, anzi opposte.

George Eliot, come ho dimostrato in un libro nel quale ho analizzata tutta la sua opera, si è racchiusa in un agnosticismo perfetto e coerente; non ha più riconosciuta nessuna possibilità di comunicazione diretta fra il mondo e il sovramondano, fra l'uomo e Dio, e ha cercato di dare all'idea del dovere una base interamente naturale. Mrs. Ward ha tenuta ritta la concezione teistica del mondo e ha voluto avvivarla innestandovi una specie di Cristianesimo umanizzato. Ma ritorneremo più avanti sul parallelo tanto interessante fra queste due donne. Prima vogliamo dare un'idea più precisa dell'opera di Mrs. Ward.

Un romanzo come *Robert Elsmere* non è possibile che in Inghilterra, non è possibile e per il fondo e per la forma. È strano vedere che profonda diversità di idee, di ambiente morale può essere fra nazioni che pur vivono vicine e comunicano, in mille

modi, l'una con l'altra. Un libro, come quello, in Italia, ed anche in Francia, non si comprenderebbe nemmeno, perchè non ci si verifica nessuna delle condizioni morali e intellettuali che gli han data origine. La vita religiosa, intesa come il prodotto di un pensiero e di un sentimento che si muovono per un'iniziativa di cui hanno la coscienza, è, nei paesi cattolici, spenta del tutto. Qui si vede, da una parte, una specie di blocco immobile, una gran massa di credenti per abitudine, per indifferenza, per paura, che non ha nessuna coscienza di quello che crede, perchè nessuno osa o si cura discutere il principio di un'autorità che è superiore alla coscienza individuale: dall'altra parte, una gran massa di increduli che si racchiudono, senz'altro, in una negazione assoluta. Ciò fa sì che, nei paesi cattolici, la vita religiosa è completamente stagnante: ogni tentativo che si è fatto per agitar quella superficie immobile, è riescito inefficace del tutto. Se vi sono degli spiriti superiori e colti che si interessano ancora alle questioni religiose, le masse vi rimangono del tutto estranee, perchè la coscienza religiosa vi si è essicata. La fede non vi esiste che come un deposito infecondo che la fiumana dei secoli ha lasciato nelle anime.

Se noi guardiamo ai paesi protestanti, sopratutto agli anglo-sassoni, noi vediamo uno spettacolo assai diverso. La responsabilità del credere, venuta all'individuo dalla abolizione del principio d'autorità suprema, ha tenuto in vita il germe del sentimento religioso, e ha prodotta una fruttificazione di forme e di

modificazioni di credenza, che ha, a sua volta, tenuto sveglio lo spirito e conservato perenne l'interesse. La pratica e la conoscenza diretta della Bibbia e del Vangelo ispirarono il desiderio di un'epurazione sempre più squisita del sentimento e del culto. I tentativi di avvicinarsi, più che fosse possibile, all'ideale evangelico furono la causa per cui pullularono tante Chiese, tante sètte, tante professioni di fede, nei tempi in cui regnava sovrano il concetto ortodosso dell'ispirazione divina dei libri sacri e del carattere sovrannaturale della religione rivelata. Venuti i tempi moderni, e insinuatasi la critica nella compagine protestante, il movimento non è cessato, ma, anzi, si è fatto più vario, più intenso, e ha dati i risultati più strani e inaspettati, perchè, siccome, in quei paesi lì, la coscienza religiosa è viva, essa sente la grandezza del problema e la gravità del pericolo, e non si lascia strappar il suo tesoro se non dopo aver tentato di salvarne almeno una parte, trasformando i suoi ideali in rispondenza all'ambiente intellettuale in cui è venuta a trovarsi.

Da qui tutto un movimento di istituzioni e d'idee di cui noi non abbiamo nessun esempio, da qui una vivacità di discussione, e una passione verace, e un senso di responsabilità, e una partecipazione delle masse al movimento che ci sorprendono come fenomeni morali tanto strani che quasi ci parrebbero più probabili se narrati di un altro pianeta che della vicina Inghilterra. Da qui, finalmente, quest'ultimo fatto, più strano di tutti, che sia stato possibile di

creare un romanzo su d'una tesi religiosa, e che questo romanzo abbia così vivamente appassionati gli spiriti. Sentire, in quest'epoca di letteratura sensuale, il grande interesse di un dramma intellettuale è cosa che dimostra la sanità di tempra del popolo che ne è capace.

Ed ora diamo una rapidissima occhiata al nucleo del romanzo di Mrs. Ward. Dico al nucleo, perchè, se io volessi analizzare tutte le varie parti del lunghissimo racconto, e seguirlo in tutte le sue molteplici e tortuose vie, farei un lavoro diverso di quello che mi son proposto, e perderei di vista il punto che ora a me preme di mettere in rilievo.

Come artista, Mrs. Ward ha delle qualità geniali, prima, fra tutte, un colpo d'ala potente che la sostiene sicuramente fra i più alti sentimenti e le più alte idee, e una percezione così profonda del nesso fra queste e quelli, che i conflitti delle idee si trasformano, in sua mano, in sublimi tragedie del cuore.

Qui c'è qualche cosa di nuovo che dà a Mrs. Ward un posto speciale nella schiera degli scrittori di questa fine di secolo. La tempra del suo ingegno è, direi quasi, tutta intellettuale. Forse, più che dalle passioni essa è attratta dalle idee. Forse prima di essere artista essa è stata pensatrice. I suoi personaggi rappresentano idee, è nelle idee che essi trovano il movente principale delle loro azioni. Se non

che, essa sente con tanta profondità il supremo valore delle idee, che queste s'incarnano ne' suoi personaggi, si esaltano, diventano passioni. Questi personaggi sono tipi ideali, nello stretto senso della parola, ma hanno insieme il calore e l'intensità della vita appassionata, perchè per loro l'idea è passione.

Laddove il conflitto delle idee diventa tragico così da coinvolgere i supremi interessi della vita, Mrs. Ward ha un'efficacia, un'eloquenza, una forza d'espressione veramente geniale. Vi sono, nel *Robert Elsmere*, delle scene sublimi nelle quali l'angoscia di un cuore, che sente di non poter transigere col dovere che l'ideale gl'impone, è resa con un'emozione potentemente umana. Far piangere su di uno scrupolo di coscienza, parrebbe un'impresa impossibile in quest'epoca di scetticismo. Eppure Mrs. Ward ci è riuscita.

Roberto Elsmere è un giovane di alto ingegno e di cuor generoso che abbraccia il ministero ecclesiastico più per impulso di sentimento che per ragione ponderata. Ispirato da una vocazione profondamente umanitaria, dal desiderio di far sentire nel mondo, fra gli infelici, l'azione benefica dell'opera sua, pieno del sentimento del dovere e della responsabilità della vita, cresciuto in un ambiente intellettuale che favoriva indirettamente l'applicazione della sua indole ardente alla vita ecclesiastica, perchè in quell'ambiente egli non trovava nessuno sfogo che fosse pari alla grandezza del suo ideale. Elsmere prende

la definitiva risoluzione, tutto infervorato di speranze che gli creavano intorno un'aureola di illusioni. Egli avrebbe voluto far di Londra il centro della sua azione filantropica, portare la luce e la benedizione del Vangelo, e di tutte le virtù che dal Vangelo scaturiscono, nella sentina di vizî e di miserie che sono i quartieri orientali della grande città, ma la debolezza della sua salute gli impedisce l'effettuazione di quel progetto, ed egli accetta una cura di campagna, in un remoto villaggio dell'Inghilterra meridionale. Prima, però, di recarsi alla sua destinazione, egli si innamora e si sposa. La fanciulla, da lui eletta, Caterina Leyburn, è figlia di un ministro, rigido puritano, che è morto, affidando a lei la responsabilità della famiglia, dopo averle trasfuso nell'anima il profondo misticismo, la fede cieca e intransigente, e l'ardore di propaganda da cui egli era stato animato. Caterina è degna del padre, del quale conservava la memoria con un culto di figlia e di discepolo. Bella e pura, con un fervore nell'anima che esalta e consuma, nell'ideale e nella pratica dell'abnegazione, tutte la sua inesauribile energia d'azione, rigida nel pensiero, educata in un misticismo rigorosamente ortodosso, rifuggente da ogni deviazione dallo stretto sentiero su cui era stata avviata dalla mano del padre, e in cui era tenuta da una lunga abitudine. Caterina resiste, sulle prime, alla potente attrattiva del giovane Elsmere. Essa teme di mancare all'obbedienza verso la sacra memoria del padre, assumendo nuovi doveri, incontrando responsabilità

diverse di quelle ch'egli le aveva imposte. Ma, infine, la voce della natura vince ogni sua resistenza: l'affinità degli scopi che l'uno e l'altra si pongono davanti, l'identità dell'ispirazione da cui si sentono animati nella condotta della vita giustificano un'unione che pare veramente benedetta dagli uomini e dal cielo. Eppure, vi era, in quei due, una diversità di tempra intellettuale che poteva render l'unione assai pericolosa. La mente di Caterina era una camera assolutamente chiusa, in cui non vivevano che le idee tradizionali, quelle che il padre vi aveva deposte, in cui nessun'altra, per quanto persuasiva o brillante, avrebbe avuto possibilità di entrare. La mente di Roberto era una camera che aveva la porta socchiusa. Un soffio d'aria l'avrebbe spalancata, e le idee del di fuori avrebbero potuto irrompervi e portarvi lo scompiglio.

Intanto Roberto e Caterina, felici nel perfetto accordo del cuore e della mente, si stabiliscono nel villaggio di Murewell, e vi iniziano una vita di un'instancabile operosità benefica. Il marito, nella giovanile agilità del suo spirito, e nel bisogno di azione da cui è divorato, si profonde in mille forme di propaganda caritatevole ed educativa, e la moglie si compiace di lui, lo segue, lo imita, gli è compagna nel lavoro, nelle fatiche, nelle gioje del bene compiuto.

Se non che, presso il villaggio, sorgeva il castello del signore del luogo, Sir Roger Wendover, vecchio ricchissimo, bizzarro, egoista, ma uomo insieme di

sterminata coltura, critico insigne, autore di alcuni libri che avevano destato uno scandalo enorme nel mondo ortodosso. Il vecchio egoista è, sulle prime, irritato contro il giovane ministro che gli ha l'aria di un utopista, di un visionario, di un esaltato, che disturba la quiete del suo isolamento studioso, con le sue manie riformatrici e col porgli sotto gli occhi la condizione miseranda in cui vivono i suoi contadini negli orribili casolari che la pigrizia, e il malvolere del suo agente non vogliono rifabbricare. Ma, infine, la generosità e l'attrattiva di Roberto agiscono anche sull'animo del vecchio, e i due, moralmente tanto diversi, diventano amici. Ma, se eran diversi moralmente, essi avevano, senza saperlo, una profonda analogia di tendenze intellettuali. E il vecchio erudito se ne avvede ben presto.

Roberto, spinto appunto dalla natura del suo ingegno che non gli permetteva di esaurirsi intieramente nella sua missione ecclesiastica, si era accinto a un lavoro di storia, pel quale gli era di prezioso soccorso la stupenda biblioteca del suo vicino. Quel lavoro è il primo anello della catena che viene ad unire due esseri apparentemente tanto diversi. Il senso critico si svolge rapidamente in Roberto, alla scuola di questo critico provetto. L'uscio della sua mente, che era, come dicemmo, socchiuso, si spalanca, e le idee pericolose, di cui è come pregno l'ambiente della biblioteca del castello, vi entrano in folla. Roberto ne è tutto scosso, confuso, agitato. Molti dubbi gli cozzano nell'anima. Egli è in preda

a un turbine di suggestioni che gli si presentano ostinatamente al pensiero, che egli respinge, ma che ritornano più potenti di prima. Egli ha perduta la pace. La sua vita segreta è una lotta continua, tanto più dolorosa, perchè egli sente di doverla nascondere gelosamente a Caterina. Quel processo storico, che si applica allo studio e alla spiegazione di tutti gli avvenimenti umani, perchè non lo si dovrebbe applicare anche alle origini del Cristianesimo, e allo studio dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento? E, se lo si applicasse, non è forse vero che tutto l'edificio della religione rivelata si sfascerebbe non rimanendo in piedi che un avvenimento sublime, ma umano?

Bisogna leggere, nel romanzo di Mrs. Ward, il racconto di questo combattimento, per comprendere come un dramma intellettuale, quando è profondamente sentito, possa avere una squisita acutezza dolorosa, ed esser pieno delle più angosciose emozioni! Ma il risultato del combattimento non poteva esser dubbio. Roberto aveva già completamente perduta la fede, prima ch'egli stesso se ne accorgesse. Una sera solitaria, nel suo studiolo, la verità gli appare evidente. Il passo fatale è compiuto. Egli è diventato un uomo nuovo. Egli non crede più alla rivelazione miracolosa, non crede più alla divinità del fondatore del Cristianesimo. L'istituzione ecclesiastica non ha più per lui ragion d'essere, egli vi è diventato intieramente estraneo. Se non che, nel momento stesso in cui egli si pone sul terreno storico, ecco

che la sua fede risorge sotto una forma razionale. Gesù non è più Dio, ma è il più sublime degli uomini. Se non abbiamo in lui una rivelazione diretta di Dio, abbiamo una rivelazione indiretta, perchè egli ci offre l'esempio più alto, più sicuro, della potenzialità che ha l'uomo di avvicinarsi alla perfezione divina, perchè egli fu il primo che ha gittato nel mondo l'insegnamento incomparabile che Dio è il Padre.

Questa è la fede che Roberto Elsmere sente di poter ricostruire sulle rovine dell'antica, irrimediabilmente caduta. Roberto sente, nel medesimo istante, di essere uscito dalla tempesta e di aver riafferrata una sponda. Egli sente di avere una fede, una verità positiva da diffondere, e sulla quale ricomporre la vita: egli ha una nuova missione da compiere, un nuovo scopo da offrire alla sua divorante attività. Egli, dunque, uscito rigenerato dall'ultima lotta, potrebbe ancora esser felice. Ma.... è un *ma* terribile.... Ma Caterina? È possibile che Caterina comprenda la rivoluzione intellettuale per cui egli è passato? Si unisca a lui, entri a parte delle sue idee e dei suoi propositi? Roberto non ha il più piccolo dubbio, Caterina non lo può. La rigida ortodossia della sua mente è impenetrabile a qualsiasi influenza. Ma il terribile della situazione è che Caterina è una donna che non potrà vivere nell'unione del cuore, se vi è discordia nelle convinzioni, ed Elsmere stesso, per quel bisogno d'espansione che è essenziale della sua indole, ha paura della muraglia ch'egli prevede

dovrà innalzarsi fra il suo pensiero e il pensiero della moglie.

Tutte le scene fra Roberto e Caterina, dati quei due caratteri e dato l'ambiente in cui vivono, sono profondamente umane e d'un'efficacia potente. Quei due si amano intensamente, eppure son divisi da un dissidio insanabile. Caterina è inorridita alla confessione del marito. Ma, dunque, quella religione che è parte della sua anima, fuor della quale essa non vede nè speranza, nè salvezza, nè scopo alla vita ed alla morte, che è la base su cui posa la sua personalità morale, che per lei rappresenta tutto un passato di sacre memorie, la cui idea è per lei inseparabile da quella del suo stesso matrimonio, quella religione non sarà dunque più la religione di suo marito? Il suo misticismo ortodosso si ribella a quest'idea, prima ancora di misurarne le conseguenze, ma quando Roberto le dice ch'egli deve abbandonare Murewell, perchè, se egli vuol restare un uomo onesto, non deve restar ministro d'una fede che non è più la sua, Caterina è così sgomenta, atterrita, indignata, che par quasi inevitabile la catastrofe del matrimonio. Ma, ancora una volta, la voce e i diritti della natura hanno la vittoria, perchè quei due, ed è qui che sta l'interesse umano del dramma, sono appassionatamente innamorati l'uno dell'altra. No, Caterina non abbandonerà il marito, lo seguirà dovunque, lo seguirà nella sua nuova esistenza, ma sarà separata da lui nella sua fede incrollabile ch'ella non vorrà mai, non potrà mai strappar dall'anima sua.

Per far comprendere la grandezza dei sentimenti, la passione di questa tragedia religiosa, voglio riportare la scena della riconciliazione.

Dopo una discussione disperata, nella quale Caterina aveva tentato invano di piegar il marito, di persuaderlo almeno a sospendere ogni deliberazione, ad attendere ancora prima di fare il passo decisivo di uscir dalla Chiesa e di abbandonare Murewell, Roberto aveva vegliato tutta la notte, e solo verso il mattino s'era assopito. Risvegliandosi, non trova più Caterina in casa. Passan le ore, Caterina non giunge. Egli non sa più cosa pensare. Mille paure lo assalgono, egli esce e va, non sa dove, in cerca di lei.

" Undici ore scoccarono dalla torre. Egli si avanzò " disperatamente nel sentiero del bosco, nell'inten- " zione di attraversare il vivajo fino al parco, e " cercar anche lì. Egli era appena entrato nel vi- " vajo, un denso ammasso di giovani piante intrec- " ciate, quando egli ode il rumore del cancello che, " da un lato, conduceva sulla strada. Egli corse; gli " alberi si rinchiudevano dietro di lui: il sentiero " erboso si allargava: e là, sotto un arco di giovani " quercie, stava Caterina, fermatasi al suono de' suoi " passi. Egli pure si fermò alla vista di lei: non " poteva andar avanti. Marito e moglie si guarda- " rono l'un l'altra per un lungo palpitante mo- " mento. Ma Caterina si slanciò avanti con un sin- " ghiozzo e si gittò sul suo petto. Essi rimasero " stretti, lei in una passione di lagrime, lagrime

" d'abbandono, quali nè Roberto nè altr'anima vi-
" vente l'avevan mai veduta spargere. Quanto a lui,
" egli tremava dalla testa ai piedi, le braccia appena
" forti abbastanza per sostenerla, la sua giovane
" faccia affaticata, piegata su quella di lei.

" — Oh Roberto! — essa disse, infine, con un
" singhiozzo, alzando una mano e toccandogli i ca-
" pelli. — Tu sei sì pallido, sì triste.

" — Io ti ho ricuperata — egli disse semplice-
mente.

" Un brivido di rimorso passò attraverso a lei.

" — Io me ne andai — essa mormorò, con la
" faccia ancora nascosta — io me ne andai, perchè,
" quando io mi sono svegliata tutto mi apparve,
" d'un tratto, troppo spaventoso per esser creduto.
" Io non poteva star tranquilla e reggere a quella
" imagine. Ma, Roberto, Roberto, io ti baciai passandoti
" vicina. Io era così contenta che tu potessi dormire un
" poco e dimenticare. Io non saprei dire dove son
" stata tutte queste ore. Credo di essermi seduta in
" un angolo del parco, dove non vien mai nessuno.
" Io cominciai a pensare a tutto quello che tu mi
" dicesti la scorsa notte, e, mettendolo insieme, a
" cercar di comprendere, e mi pareva sempre più or-
" ribile. Io pensava che schianto sarebbe mai stato per
" me il dover nascondere la mia preghiera a te, la mia
" fede in Cristo, la mia speranza nel cielo. Io pen-
" sava alla nostra bambina.... e come tutto quello
" che era vitale per me, sarebbe stato una supersti-
" zione per te, che tu avresti sopportata solo per

" mio riguardo. Io pensai alla morte — ed essa
" tremò — alla tua morte, alla mia morte.... e al-
" l'abisso che questo tuo mutamento avrebbe aperto
" fra noi due. E qui io pensai alla possibilità che
" anch'io perdessi la mia fede, che anch'io negassi
" Cristo! Era un sogno spaventoso.... io mi vedeva
" su una lunga strada, che fuggiva con Maria nelle
" braccia, fuggiva da te. Oh, Roberto! non era solo
" per me.... io era angosciata al pensiero che io non
" mi apparteneva, io e la bambina eravamo di Cri-
" sto. Poteva io arrischiar ciò che era suo? Altri
" uomini e donne son morti, hanno rinunciato a tutto
" per amor suo. Non vi è ora nessuno abbastanza
" forte per soffrire i tormenti, per uccidere anche
" l'amore, piuttosto che rinnegarlo, piuttosto che
" crocefiggerlo ancora? —

" Essa si fermò per prender respiro. La terribile
" eccitazione di quel momento la riprese e si co-
" municò anche a lui.

" — E poi, e poi — essa disse singhiozzando —
" io non so come avvenne. Per un momento, io se-
" deva guardando diritto davanti a me, senza una
" lagrima, pensando a quello che dovevo fare, anche,
" anche se noi vivessimo insieme, a tutte le dure
" condizioni che io doveva imporre, e ti giudicava
" da una lunga, lunga lontananza, e sentiva come
" se avessi sepellita la mia antica persona, sacrifi-
" cato l'antico amore, per sempre.... il momento dopo,
" io mi trovava per terra, piangendo per te, Ro-
" berto, piangendo per te! La tua faccia mi riap-

" pariva come io l'aveva veduta, poco prima, nella
" luce del mattino. Io mi ricordai d'averti lasciato,
" e come tu eri pallido, estenuato. Oh, come io presi
" in orrore me stessa! Che io avessi potuto pensare
" che fosse volontà di Dio che io ti abbandonassi,
" che io ti tormentassi, mio povero marito! Io non
" era stata cattiva solo con te.... io aveva offeso
" Cristo. Mentre io giaceva, lì, per terra, non mi
" venivano in mente che le parole: *Amatevi l'un*
" *l'altro, amatevi l'un l'altro.* — Oh, mio diletto!
" — ed essa lo guardava col più solenne e più te-
" nero sorriso sulla faccia tutta molle di lagrime —
" io non abbandonerò mai la speranza, io pregherò
" per te, giorno e notte. Dio ti convertirà. Tu non
" puoi perdere te stesso. No, no! La sua grazia è
" più forte della nostra volontà. Ma io non ti farò
" mai delle prediche, io non ti annojerò, io vivrò
" solo vicino a te, nel tuo cuore, e ti amerò sempre.
" Oh, come ho potuto io, come ho potuto aver si-
" mili pensieri! —

" E ancora proruppe in lagrime, come se, pel
" suo tenero cuore dilaniato, il solo delitto che non
" potesse essere perdonato, fosse la sua propria of-
" fesa contro l'amore. Quanto a lui, egli era senza
" parola. Se mai egli avesse perduta la visione di
" Dio, l'amore di sua moglie gliel'avrebbe ridonata.

" — Roberto, — essa soggiunse, spinta dal suo
" santo desiderio di fare ammenda — io non mi
" lamenterò, io non ti chiederò più di aspettare....
" Io credo alla tua parola, che non ne verrebbe

" nessun bene. La mia sola speranza è nel tempo,
" nella preghiera. Io soffrirò, mio diletto, sarò de-
" bole qualche volta; ma, oh! io sono così dolente
" per te! Baciami, perdonami, Roberto: io sarò la
" tua moglie fedele fino al termine della vita.

" Egli la baciò, e in quel bacio, così triste, così
" doloroso, così intenso, la loro vita nuova era in-
" cominciata.... ..

Ma se l'amore ha reso possibile a quei due di vivere insieme, non basta a ridar loro la felicità. Infatti, e l'una e l'altro soffrivano troppo della separazione di pensiero e di convinzioni, essi che avevan avuta una esistenza, fino allora, intieramente unita, e, d'altra parte, e l'uno e l'altra avevano, in fondo, una speranza vana, Caterina di ricondurre il marito alla fede antica, Roberto di sollevar la moglie al suo modo di intendere e di sentire la verità storica e l'ispirazione religiosa del Vangelo. Così la loro vita era piena di una profonda tristezza, ed essi si trascinavano dietro una cura inesorabile che non li abbandonava mai. Dopo un viaggio, intrapreso di comune accordo, onde non esser presenti allo scandalo dell'abiura, essi vengono a stabilirsi a Londra, e Roberto, tutto pieno del fervore di filantropo e di riformatore religioso, inizia subito il suo lavoro di propaganda nei quartieri miserabili della città, riprendendo, con altro intento e con altra ispirazione, il suo ideale giovanile, pel quale era entrato nel ministero ecclesiastico. Il suo mirabile talento, la sua parola eloquente, il suo senso pratico, il cuor generoso, gli danno in

breve la popolarità e gli creano intorno un partito che ogni giorno si accresce di nuovi proseliti, così che egli riesce a fondare la sua nuova Chiesa sulla base di un puro teismo avvivato dall'imagine storica di un Cristo umano che ha rivelato, nell'amore al Dio padre, la religione eternamente vera.

Caterina, per lungo tempo, rimane intieramente estranea all'azione di propaganda e di carità del marito. Essa va per la sua strada, tutta chiusa nella sua intransigenza, e, per quanto l'amore duri perenne, il solco che divide quei due pare diventi ogni giorno più profondo. Ma non è così. Gli effetti meravigliosi ottenuti dall'ardente propaganda, dall'opera instancabile di Roberto finiscono per toccare, per illuminare l'anima nobile e pura di Caterina. Non già che essa accetti, anche nella più piccola parte, il razionalismo del marito, e che modifichi in nulla il misticismo ortodosso della sua fede. Essa, per questo rispetto, è sempre inattaccabile. Il ragionamento di Roberto non ha presa sovra di lei. Ma, se mantiene intatta la fede dell'ortodossia, ne perde l'intolleranza. Essa comprende che, anche fuori dei confini della Chiesa, vi è posto per l'azione benefica dell'uomo buono e generoso, comprende che la virtù non è tutta esaurita da una data istituzione, sente che vi dev'essere un tribunale superiore, davanti al quale le opinioni degli uomini spariscono, e non rimangono, quale criterio di giudizio, che le loro intenzioni e le loro azioni. Ed ecco, che per Caterina e Roberto, si riapre la fonte della fiducia e dell'espansione, e

una nuova corrente discende a confortare quei cuori desolati.

La separazione dei sentimenti è finita. Rimangano pur distinte ed isolate le idee, quei due si comprendono ancora e ancora congiungono gli scopi, le speranze, gli ideali. Ma è un breve ritorno di felicità. Roberto, affranto dal lavoro, consumato dalla fiamma della sua passione riformatrice, dopo aver speso tutto sè stesso per gli altri, cade sulla breccia e muore, lasciando a Caterina, vedova sconsolata, una memoria ed una speranza che possono convivere in lei con la sua fede inalterabile.

Le due prime parti di questo lunghissimo romanzo sono veramente belle, e, per quanto la loro ispirazione sia estranea al nostro ambiente intellettuale, a me par che ognuno, che sappia trasportarsi nei conflitti delle idee di altri tempi o di altri paesi, dovrebbe sentire la passione vivace che avviva quelle pagine, e l'interesse del dramma che si svolge. L'ultima parte del romanzo è languida e l'efficacia è assai minore. Per quanto ci possa esser simpatico il carattere di Elsmere, è difficile interessarsi alle vicende, così prolissamente narrate, della sua opera di propaganda, e la nuova Chiesa ch'egli riesce a fondare ci lascia indifferenti.

Eppure è qui che sta per Mrs. Ward il valore, l'importanza religiosa del suo libro. Essa ha voluto

dimostrare che, distrutto il Cristianesimo tradizionale, ortodosso, rivelato, è possibile ricreare un Cristianesimo umano e impiantar su di esso un culto, una Chiesa, un'associazione che abbia ancora un carattere religioso. Ebbene il libro è riuscito una dimostrazione eloquentissima dello strazio, della lotta che conseguono dal disastro della fede antica, è riuscito una tragedia della coscienza, ma, come opera di propaganda ricostruttiva, lascia il tempo che trova, ed anzi è una riprova della vanità di ogni tentativo in questo indirizzo.

Io ho già detto, parlando, nello studio su Ernesto Renan, dell'incredulità moderna, perchè questo Cristianesimo razionale e umanizzato non abbia nessuna ragione di vitalità. Non è un eccitamento alla virtù, è una spiegazione del mondo che l'uomo cerca nella religione. Ora, se Cristo è Dio che vien a soffrir nel mondo per farci intendere che ai mali della terra deve succedere la felicità nel cielo, che, oltretomba, ci aspetta un avvenire che sarà la perfetta retribuzione del presente, il mondo è spiegato, la religione dà alla domanda dell'uomo una risposta esauriente. Ma, se Cristo è un uomo le cui sofferenze hanno il medesimo valore e la medesima portata delle sofferenze degli altri uomini, è estremamente difficile, per non dire impossibile, innalzare sul suo nome e sulla sua memoria una religione che implichi una fede di felicità futura. Il concetto del Dio padre, che è il concetto, per eccellenza, evangelico è strettamente legato alla visione ottimista dell'oltretomba.

Se questa visione perde la sua chiarezza, e non appare più come una conseguenza diretta delle sofferenze terrestri, garantita agli uomini dal sagrifizio che Dio ha fatto di sè stesso, ad esempio e conforto degli uomini, il Dio padre diventa una rappresentazione illogica. È forse più conseguente e razionale il Giove sereno e gaudente dei Greci, o l'Jehova terribile degli Ebrei.

Capisco che, arrampicandoci su una specie di metafisica morale, si possa dire: infine, il miglior farmaco per l'umana infelicità, e il più efficace strumento per ottenere un rinnovamento progressivo dell'umanità è il sentimento dell'umana solidarietà. Ora, mai nessuno più di Gesù lo ha insegnato e promosso con potente semplicità di parola, con sublime eloquenza d'esempio. Nessuno, pertanto, ha interpretato, meglio di Gesù, i voleri della Causa prima, e noi, nella nostra adorazione di questa Causa prima, dobbiamo passare pel tramite dell'uomo che meglio l'ha servita e l'ha compresa. — No! — bisogna, pur troppo, rispondere. — La figura di Gesù, ridotta ad una rappresentazione umana, voi la mettete in quella vostra religione per un resto di rispetto antico, ma, in realtà, non vi ha posto, perchè Gesù, se non è stato Dio, non è stato che un soave ed eroico utopista. Tolta la divinità di Cristo, il vostro Cristianesimo si riduce a un teismo così vago e indeterminato che, come può comprender tutto e tutti, serve di legame duraturo a nulla e a nessuno.

La verità è che le religioni positive non son che

rappresentazioni simboliche di una realtà che ignoriamo. Ora, in questa nostra epoca critica, non è possibile uscir da un simbolo per crearne un altro, per quanto attenuato. Chi esce dal simbolo, deve rassegnarsi a restarne senza, in faccia alla nuda verità ed anche alla nuda ignoranza. E si noti bene. È appunto questa scoperta del carattere simbolico delle religioni positive che ci rende rispettosi per esse, ed anche, fino a un certo punto, ci rende partecipi, non della loro dottrina, ma del loro sentimento. Infatti, il simbolo è una veste che, per sè stessa, ha una importanza secondaria. Ciò che c'è d'essenziale è l'aspirazione, è il sentimento che quel simbolo ricopre e, nelle religioni, è il sentimento, l'aspirazione al congiungimento con la causa assoluta da cui viene e a cui ritorna il Tutto.

Il vecchio erudito, che aveva inoculato a Roberto il veleno del criticismo, nell'udire che il suo allievo voleva abbandonare il ministero ecclesiastico, perchè gli pareva disonesto rimanere in una religione di cui più non aveva la fede, se ne sorprende. " Una volta prete, sempre prete „ egli dice. In fondo quel vecchio ha ragione. Nell'importanza suprema che Roberto dà alla rappresentazione simbolica, c'è un resto di pregiudizio sacerdotale e ortodosso. Nessun scrupolo doveva impedire a Roberto di continuare nel suo ministero altamente umanitario, tenendo le sue idee per sè. Il razionalista deve comprendere che tutte le dottrine religiose, che vuol dir simboliche, si equivalgono, cioè, non hanno nessun valore come

rappresentazioni oggettive. Certo, vi sono dei simboli che riescono funesti, perchè impediscono lo svolgimento progressivo dell'umanità, il simbolo maomettano, per esempio. Ma il simbolo cristiano, ricondotto all'ideale evangelico, si attaglia ancora mirabilmente alle esigenze della civiltà. Non val dunque la pena di abbandonarlo, dal momento che non c'è niente di meglio da mettere al suo posto, e che la maggior parte degli uomini non può vivere senza simboli. Se Roberto Elsmere, dopo aver sofferto nel segreto della sua anima, avesse tenute le sue sofferenze per sè, e avesse continuato imperterrito nel suo ministero traboccante di efficacia umanitaria, nel suo tranquillo villaggio, non avesse fatto lo scandalo dell'abiura, e non fosse andato a fondare la sua nuova Chiesa, avrebbe esercitato un'azione incomparabilmente più duratura. La sua Chiesa non è stata, a quel che pare, che una creazione affatto effimera.

Quando Lutero inalberò il vessillo della Riforma, egli, uscendo dal Cattolicismo, rimase nella cornice del Cristianesimo rivelato perchè la sua epoca glielo permetteva, e gli permetteva quindi la creazione di un nuovo simbolo da sostituirsi all'antico. Ma chi esce anche dal Cristianesimo rivelato si trova nell'impossibilità di crear dei nuovi simboli, e quindi nell'impossibilità di costrurre una religione positiva. Ora, in questa posizione, un uomo, se ha un ingegno in cui la tendenza critica e scientifica ha la preminenza, si appaga delle sue negazioni, di null'altro desideroso che di scrutare e di scoprire la verità sto-

rica. Ma se, invece, in lui prevalgono il desiderio dell'azione e la forza del sentimento, se egli, per agire, ha bisogno di trovarsi in comunione di fede con altri, il meglio che egli possa fare è di restare nel simbolo antico, perchè, dopo tutto, ciò che importa, a questo mondo, non è l'accordo delle opinioni e delle idee, ma l'accordo, l'unione dei sentimenti, delle aspirazioni, delle volontà. Che importava a Roberto Elsmere se egli comprendeva il valore di un dato documento religioso e lo interpretava diversamente dal contadino che gli era al fianco e che aveva fiducia in lui? Era questo sentimento di fiducia che gli permetteva di esercitar sull'animo del contadino un'influenza benefica e salutare. Lo scandalo dell'abiura ha fatto una rovina nella coscienza del contadino, e, in quella rovina, sparsa di macerie, non crescono altre messi che l'erbe maligne.

La somma George Eliot, con la quale Mrs. Ward ha molta analogia, è stata una pensatrice più conseguente e più profonda. Anch'essa si era completamente spogliata di ogni fede positiva e aveva, per sè, criticamente distrutta la religione. Ma essa comprendeva, insieme, da una parte, l'impossibilità di ricrear qualche cosa che la surrogasse, l'incompatibilità del simbolo con la scienza e con la critica, dall'altra parte il valore che il simbolo ha per colui che ci crede, perchè il simbolo è come il telescopio col quale egli contempla l'infinito. Tolto il telescopio, il suo sguardo è limitato alla visione terrestre. È così che George Eliot presenta quella strana anti-

tesi che, mentre essa ha scritti dei romanzi nei quali l'idea di Dio è completamente assente, ha pur creata, in Dinah Morris, la figura più genuinamente cristiana di tutta la letteratura antica e moderna. Nessuno è stato più irreligioso di lei, se per irreligioso s'intende chi non crede a nessuna qualsiasi forma di antropomorfismo divino, nessuno è stato più religioso di lei, se per religioso s'intende chi sente il valore d'una fede antica per sollevar l'uomo all'altezza dell'ideale e delle verità inesprimibili.

E, in fondo, non c'è altra soluzione possibile all'infuori di questa, cioè di non proporre soluzione alcuna. Tutti i tentativi che si fanno sono indizio o di un'illusione o di un inesatto apprezzamento dei termini del problema. Ogni previsione è arbitraria fuor di questa — la soluzione verrà da sè, quando il problema sarà maturo. Parlando del romanzo francese, io dissi che il secolo finisce lasciando ai viventi la sensazione del capogiro. Ma non dobbiamo aver paura. L'umanità non è mai in una posizione di squilibrio. A noi pare talvolta che pieghi troppo, or da una parte or dall'altra, ma essa ha dei contrappesi che la ripongono diritta. Quando l'umanità avrà finito di credere in una religione positiva, essa avrà trovato il modo di farne senza, ciò che vuol dire avrà trovato il modo di spiegar razionalmente a sè stessa l'esistenza del mondo e l'esistenza del male.

Ma se questa spiegazione non sarà trovata, ed è assai probabile che non si trovi mai, il simbolo religioso rimarrà intatto come il contrappeso neces-

sario a tener ritta l'umanità. Essa non si lascia persuadere a lasciar cadere il contrappeso sicuro che ha in mano per prender quello che i pensatori inquieti le vanno offrendo. Per viver in pace l'uomo ha bisogno di sapere perchè muore. Finchè il filosofo non avrà scoperto questo perchè.

> La vecchierella della mia montagna
> Che apprese a creder nel figliuol del fabbro.

sarà più forte di lui.

LE PREVISIONI DEL SOCIALISMO

LE PREVISIONI DEL SOCIALISMO [1]

Il signor Julian West era un giovane cittadino di Boston che pareva proprio favorito dalla fortuna. Egli ricco, simpatico, stimato da tutti, fidanzato ad una gentile fanciulla. Pareva un uomo invidiabile. Ma nessuno sapeva ch'egli era afflitto da una singolare infermità, quella di un'insonnia tormentosa, la quale resisteva a tutti i rimedi. Non v'era che l'ipnotismo che valesse a vincere la sua irrequietudine nervosa e che riuscisse ad addormentarlo. Pertanto, egli aveva preso l'abitudine di ricorrere all'azione ipnotica di un celebre medico della sua città. E, per rendere più sicura l'efficacia del rimedio ed anche per nascondere agli estranei la sua infermità, egli si era fatto scavare una camera sotterranea, di cui, insieme al medico, il solo suo servo conosceva il segreto. Era lì, nel silenzio di quel misterioso nascondiglio, ch'egli si abbandovava alle delizie del riposo ipnotico. Una sera di maggio nel 1887, Julian

(1) *Looking backward*, by E. Bellamy.

West, sapendo che il suo dottore stava per partire per un lunghissimo viaggio, lo faceva chiamare onde essere da lui ipnotizzato un'ultima volta, ed averne i necessari consigli su quanto dovesse fare durante la sua assenza. Avute le chieste ordinazioni, Julian West, sul punto di abbandonarsi allo sguardo ed al gesto magnetico del dottore, raccomandava al servo, il quale aveva imparato a dissipare il sonno ipnotico, di svegliarlo al mattino seguente, alle ore nove.

Quando il signor West si sveglia, egli si trova in una camera a lui sconosciuta, e, presso di lui, invece della figura famigliare del suo servo, sta ritto un vecchio venerabile. Costui, dopo che il giovane ebbe pronunciate alcune parole incoerenti per la sorpresa. — Quando vi siete addormentato? — gli chiede. — Ieri sera — risponde l'altro. — Ho veramente l'impressione d'aver dormito molto, ma non credo di aver dormito un giorno intero. — E che giorno era? — chiede ancora il vecchio. — Che giorno? Strana domanda! Il 30 maggio. Sarei, forse, entrato, dormendo, nel mese di giugno? — Ma questo è il mese di settembre. — Il mese di settembre? Giusto cielo! È possibile che io abbia dormito dal maggio al settembre? — Ma ditemi — insiste il vecchio — voi dite che vi siete addormentato il 30 maggio. Ma di quale anno? — Di quale anno?.... Ma, del 1887. — Ebbene, oggi, o mio caro signore, è il 10 settembre dell'anno 2000. Voi avete dormito esattamente centotredici anni, tre mesi e undici giorni!

Diversi indizi locali permettono di ricostruire tutta

storia. Nella notte del 30 maggio 1887, mentre
ulian West dormiva sprofondato nell'ipnotismo, un
icendio consumava la sua casa. Il medico era già
artito da Boston. Il servo era perito nella catastrofe.
iccome tutti ignoravano l'esistenza del sotterraneo.
osì nessuno potè andare alla ricerca dell'addormen-
ito. Centotredici anni dopo, facendosi uno scavo in
uel luogo, si scoperse la camera e vi si rinvenne
ulian West, il quale, svegliato da un illustre scien-
ato di quell'epoca, il dottor Leete, ebbe la grata
orpresa di trovarsi ancora trentenne, sebbene avesse
ille spalle la bellezza di centoquarantatre anni.

Ma la meraviglia del fatto fisiologico è ancor pic-
ola in confronto di quella che egli prova vedendo
società che lo circonda, scoprendo i meravigliosi
utamenti che si erano avverati nell'organizzazione
ociale. *Looking backward* è il libro che enumera
descrive questi mutamenti. È Julian West stesso
ie, svegliato nell'anno 2000, narra le sue espe-
enze e, guardando indietro alle condizioni in cui
gli aveva lasciato il mondo nel 1887, ci fa toccar
on mano la grandezza dell'avvenuta trasformazione.

Il libro, considerato come romanzo, vale, per ve-
tà, assai poco. Se si eccettua l'introduzione, curiosa
ben condotta, tutto il resto non è interessante, nè
ei caratteri, nè pei casi. La piccola storia d'amore
ie l'autore ha voluto introdurre ci lascia del tutto

indifferenti. Ma non è un romanzo che l'autore ha voluto fare. Egli ha voluto descrivere un'organizzazione socialistica, fingendo di copiarla dal vero, e mostrandoci tutti i dettagli della pratica applicazione. Ora, bisogna riconoscere che egli ha compiuto un lavoro di costruzione ideale di singolare abilità. Egli ha seguito il filo della sua idea, traducendola nei fatti con un apparente rigore di logica che dà veramente l'illusione della pratica attuabilità. Questo spiega il grande successo del libro, di cui si son vendute centinaia di migliaia di copie e che, certo, deve aver giovato a diffondere i principii socialisti meglio assai di qualsiasi trattato o di qualsiasi discussione.

Non è già che, nel concetto fondamentale, siavi una grande novità. La novità è tutta nell'aver voluto dimostrare la possibilità dell'idea, mettendola alla prova dei fatti. È vero che i fatti stan tutti nella immaginazione dello scrittore. Ma egli li ha così diligentemente descritti che il lettore finisce quasi per crederli veri. Alla base di quest'organizzazione, noi vediamo una società costituita come un convento o come un esercito, una società in cui l'individuo si confonde, si annega nel grande essere sociale. La lotta per la vita, la concorrenza, la proprietà, i diritti che provengono da una più intensa capacità di lavoro e d'ingegno, tutto questo scompare dal momento che lo Stato, la Nazione, la Comunità amministra direttamente la produzione, distribuisce agli individui il lavoro e la parte che loro spetta della ricchezza prodotta.

Il danaro, in questo sistema, è abolito del tutto, perchè il danaro non serve che come elemento del contratto, è il rappresentante dello scambio dei prodotti. Ora, nell'anno 2000, non si faranno più contratti, perchè non vi saranno più contraenti, non essendovi più che una sola persona giuridica, e sarà lo Stato: come in un convento, non vi è che una persona giuridica ed è l'ente *convento*. I singoli frati son strumenti e consumatori, ma in tutto dipendenti dall'autorità suprema dell'ente collettivo. Il nostro autore descrive l'organizzazione del lavoro, in questa società rinnovata, con una cura tanto minuta che par proprio di leggere un rapporto di qualche alto impiegato incaricato di una inchiesta. Tutti gli individui, senza eccezione, sono arruolati nella grande armata del lavoro, dai 21 ai 45 anni. A questo limite, vengono congedati e godono del riposo e della licenza di dedicarsi a quelle occupazioni, a quegli studii che meglio lor garbano. Tutti gli individui sono naturalmente sul piede della perfetta eguaglianza, e ognuno può scegliere quel ramo speciale di lavoro per cui ha una speciale preferenza. Lo Stato però veglia onde le attitudini siano utilmente adoperate e non si prendano abbagli. Per impedire l'eccesso dei lavoratori ai mestieri comodi, e la scarsità ai mestieri faticosi, lo Stato ha immaginato un perfetto sistema di compensazione. Quanto è più facile e più aggradevole un mestiere e tanto maggiore è il numero delle ore che si richieggono all'operaio, e tanto più gravi le pretese dell'Autorità

vigilante. Quanto è più difficile e più incomodo e tanto minore è il numero delle ore e più lievi le pretese dell'Autorità. Quando poi un lavoro è eccezionalmente faticoso o pericoloso, esso porta con sè una somma di lodi e di onori affatto eccezionali che pare appaghino gli uomini dell'anno 2000, evidentemente di facile accontentatura. Scomparso, come dicemmo, il danaro e scomparse le mercedi, tutti gli individui, senza restrizioni, ricevono dallo Stato, ogni anno, un libretto di cedole, le quali complessivamente rappresentano il valore dei consumi accordati all'individuo. Questo valore è assolutamente identico per tutti. L'importanza del lavoro prodotto dall'individuo non costituisce punto un elemento che determina la importanza del compenso, come avviene nel sistema ora vigente della concorrenza. Infatti, uno dei cardini della nuova organizzazione, come spiega il dottor Leete a Julian West, è “ che la somma del risultato “ prodotto è affatto indipendente dalla quistione del “ merito. Il merito è una quistione morale e la somma “ del prodotto una quantità materiale. Sarebbe una “ logica veramente singolare quella che volesse de- “ terminare con una misura materiale un merito mo- “ rale. Non è che la somma dello sforzo che possa “ determinare la questione del merito. Tutti gli “ uomini che fanno il meglio che possono hanno un “ merito eguale. Le facoltà di cui un uomo è dotato “ non determinano che la misura del suo dovere. “ L'uomo di grandi facoltà che non fa tutto quello “ che può, quand'anche, nella realtà, egli faccia più

" di un uomo di piccole facoltà che però fa del suo
" meglio, è stimato un lavoratore meno meritevole
" di quest'ultimo, e muore debitore verso i suoi
" simili. Il creatore stabilisce i doveri degli uomini
" col mezzo delle facoltà ch'egli loro largisce. Eb-
" bene, noi esigiamo semplicemente che quei doveri
" siano adempiti. „

Noi qui non possiamo entrare in tutti i dettagli della nuova organizzazione, quale è descritta da quel nostro fortunato contemporaneo che si è risvegliato giovane e fresco all'alba del secolo ventunesimo. Come dicemmo, il valore del libro sta nella fantasia costruttrice con cui l'autore ha saputo applicare le idee socialistiche a tutte le necessità della vita. È, per esempio, assai interessante seguire la bella Editta, la figlia del dottor Leete, quando va a comperare..... veramente *comperare* non è la parola esatta, diremo quando va alla ricerca della mussolina di cui vuol farsi un abito. In ogni quartiere della città sono aperti dei vasti magazzini in cui lo Stato espone i saggi di tutti gli oggetti che esso fabbrica o importa dagli altri paesi. In questi magazzini non si trovano affatto quegli impiegati che noi chiamiamo fattorini di negozio, fattorini di banco, perchè, dice l'autore, tutti costoro, nelle botteghe del secolo decimonono, non avevano che un còmpito, quello di far pagare al compratore, a forza di ciarle e di inganni, un oggetto molto più caro di quanto avrebbe dovuto, o di persuaderlo a comperare ciò che, in realtà, punto non gli conveniva. Nel secolo decimonono, il sistema

della concorrenza non solo permetteva, ma esigeva l'artifizio per ingannare il pubblico e per vincere i rivali. Nel secolo ventunesimo, spenta la concorrenza, tutto il sistema riposa sulla verità.

I saggi esposti nei magazzini portano esatte e veraci indicazioni che possono giovare alla scelta. Fatta che sia, appare un impiegato che stacca dal libretto di credito quella parte di cedole che corrispondono al valore dell'oggetto scelto, e riceve la precisa ordinazione. La trasmissione dell'ordine ai depositi centrali dello Stato e la trasmissione della merce alla casa del cittadino avviene per un sistema automatico di cui abbiamo nel libro la minuta descrizione, e che toglie del tutto lo sciupìo di persone e di tempo che è tanto grande e deplorevole nell'infelice secolo decimonono.

Lo Stato, che provvede al lavoro e al consumo degli individui, provvede anche ai divertimenti ed ai piaceri. Tutto è organizzato collettivamente. L'autore ci descrive, come esempio, l'organizzazione della musica. Nelle città si trovano distribuite molte sale di concerti, in cui si eseguiscono di giorno e di notte, senza interruzione, dei programmi musicali dei quali ogni abitante riceve, al mattino, un esemplare. Ognuna di quelle sale è in comunicazione con le singole case della città per mezzo di telefoni perfezionati che riproducono i suoni in tutta la loro intensità. Ad ogni istante della giornata chi vuol sentir della musica non ha che a guardare il programma per scegliere quel pezzo che più gli aggrada e che

meglio risponde alla disposizione dell'animo suo, e poi col telefono si mette in comunicazione con la sala in cui lo si eseguisce. Un tale, di notte, non può addormentarsi e desidera esser cullato da una musica soave. Subito fatto, il programma gli indica la sala in cui quella musica soave si eseguisce. Tocca un bottone, e la sua camera si empie di un'onda paradisiaca di suoni. Un altro vuol musica allegra a pranzo, o una sveglia brillante al mattino? Subito servito. Il meccanismo del telefono è tanto perfetto che si può accomodarlo in modo che la musica faccia da sveglia. Julian West, desiderando di alzarsi di buon umore, si fa un giorno svegliare dalla *Marcia turca* di Beethoven.

C'è anche una cucina sociale, dove i cuochi dello Stato preparano dei pranzi eccellenti. Naturalmente il *ménu* è eguale per tutta la città, e per tutti i cittadini. Si può pranzar in casa, ma generalmente si preferisce pranzare in certi enormi e splendidi stabilimenti, dove si può aver la grata sorpresa di esser servito da un parente o da un amico. Nel secolo decimonono poteva accader, talvolta, di veder un uomo meno ancora che mediocre comodamente seduto a pranzo e servito da un cameriere di gran talento. Siccome la scelta dell'occupazione o del mestiere era imposta dal caso della nascita, così erano inevitabili questi strani spostamenti, che producevano uno spaventoso sciupìo di forze. Ma, nel secolo ventunesimo, la nascita non influisce per nulla sulla sorte degli uomini. C'è lo Stato che pensa a tutto. Tutti esor-

discono sul piede dell'eguaglianza. Lo Stato manda poi l'uomo mediocre a far il cameriere, e l'uomo di talento a far il ministro od il professore. Ed è così che chi ha un parente o un amico, il quale non brilla per l'ingegno, può trovarselo ritto alla sua tavola a servirgli la zuppa o l'arrosto.

L'abitudine della collettività è giunta al segno che lo Stato provvede, in tempo di pioggia, a un ombrellone comune per tutti i cittadini. Lungo le vie, ad una conveniente altezza, si distendono delle grandi coperture impermeabili sotto cui la gente passeggia all'asciutto. E qui l'autore del secolo ventunesimo osserva che lo spettacolo offerto da una via affollata, nel secolo decimonono, in tempo di pioggia, dove ognuno cercava di riparar sè stesso col proprio ombrello, e dove tutti a vicenda si impicciavano, si ingarbugliavano, si urtavano, così che i più forti e i più destri, che riuscivano a tener ritto l'ombrello, lo facevano sgocciolar sulle spalle o nel collo del vicino, quello spettacolo, dice, era l'immagine della società di quel secolo, mentre l'ombrellone fraterno e collettivo del secolo ventunesimo ci dà l'idea dei vantaggi che si ottengono con un sistema in cui tutto è coordinato ad un intento sociale, e in cui il vantaggio dell'individuo non è necessariamente collegato col danno degli altri.

Questi sono scherzi di fantasia eccitata. Se il socialismo fosse tutto qui, sarebbe assai facile di combatterlo, anzi, non vi sarebbe alcun bisogno di combatterlo. Cadrebbe da sè. Ma il socialismo è cosa

assai più seria. Esso contiene, insieme ad utopie che fanno sorridere, principii e aspirazioni a cui sarebbe una vera frivolezza non dare la dovuta importanza. Il socialismo, in fondo, è il grido di una giusta protesta contro le infinite miserie che affliggono la società. Esso viene dall'aspirazione ad una più equa ripartizione dei beni della terra, dall'orrore che desta lo spettacolo delle ingiuste e inesplicabili ineguaglianze della sorte. Il socialismo è l'espressione acuta di un sentimento di rivolta all'idea che la vita debba esser basata sull'ingiustizia. Giammai questo carattere peculiare del socialismo apparve tanto spiccato come nel libro di cui parliamo, ed è forse questa sua qualità che ne spiega il grande successo. Noi siamo avvezzi a confondere il socialismo coll'anarchia, coll'empietà, col saccheggio, col massacro. Pronunciar la parola socialismo e presentarsi alla nostra mente la immagine di un *meeting* furibondo in cui si invocano il ferro ed il fuoco come gli strumenti più opportuni alla pacificazione futura, è un punto solo. Ebbene qui abbiamo un libro che vuol esser il catechismo della dottrina socialista, e questo libro è sereno, tranquillo, tutto pace, tutto speranza e fede nella potenza dell'idea, questo libro non solo non ripudia il Cristianesimo, ma ci si aggrappa, e afferma, e in questo ha perfettamente ragione, che il socialismo è la conseguenza diretta degli insegnamenti del suo divin fondatore. Noi crediamo, e or diremo il perchè, che il socialismo, se non in tutto, almeno in gran parte sia una utopia.

ma dobbiamo riconoscere che, così spiegato e rischiarato, è una bella e pietosa utopia.

*
* *

È evidente che, se si potesse realmente applicare il principio della collettività all'organizzazione sociale, sparirebbero tutti o almeno moltissimi dei mali che affliggono la società. Una volta che fosse tolta la lotta per la vita e la conseguente prevalenza del più forte, sarebbe tolta, implicitamente, l'iniquità della ineguaglianza. La società diverrebbe effettivamente un perfetto organismo che distribuisce a tutti, in egual misura, i diritti ed i doveri, precisamente come avviene in un esercito, in cui ogni soldato, per una data somma di doveri che è identica per tutti, riceve una gamella di minestra e un pezzo di carne, pure identico per tutti. L'individualismo scomparirebbe intieramente. Ogni individuo non avrebbe diritto a vivere se non in quanto contribuisce al lavoro collettivo, e siccome tutti devono contribuire in una misura che, se non è eguale pel risultato prodotto, è essenzialmente eguale in quanto esaurisce tutta la potenzialità dello sforzo dell'individuo, così tutti hanno egual diritto di sedere al banchetto della vita. Abolito il denaro, abolito il contratto, abolita la proprietà, abolito il capitale nelle mani dell'individuo, è chiaro che l'eguaglianza sarà completa come quella dei frati in un convento. Si dice che il mondo ridotto ad un convento sarà insoffribilmente noioso.

E lo credo anch'io. Però non bisogna dimenticare che, nella società come ora è costituita, l'allegria dei felici si accompagna alla miseria e al pianto di tanti infelici. Non mi par dunque che lo spettro della noia futura abbia da solo la forza di tenere indietro il socialismo. Il punto veramente essenziale nella questione sta nella domanda — data la natura umana, il socialismo è possibile? — Ebbene io credo che tutti coloro che non si lasciano traviare dai miraggi della fantasia risponderanno di no. Il socialismo è un sistema basato sul concetto di una natura perfettibile quale la nostra non è. Qui sta l'errore fondamentale del socialismo. Confonde il desiderabile col possibile. Si può immaginare un mondo migliore di quello che abbiamo. Ma, nella realtà, non c'è rimedio. Bisogna prenderlo come è. È strano, è iniquo, è cosa che ha sollevato, in ogni tempo, lo sdegno delle anime generose, che la società sia basata sull'ineguaglianza. Son già molti anni che si è detto — l'ineguaglianza della facoltà deve produrre l'ineguaglianza dei doveri, non quella delle retribuzioni. La massima risponde a un concetto sublime di giustizia, ma, per renderne possibile l'applicazione, bisognerebbe mutare la natura umana. Bisognerebbe che l'individuo sentisse meno sè stesso, sentisse meno che tutto quello che egli pensa, dice, fa è cosa tutta sua, uscita dalla profondità dell'essere suo. Egli può cedere l'opera sua alla società, ma può anche non farlo, ed è in questa coscienza del suo arbitrio che sta la giustificazione delle sue pretese e la base del

suo diritto. Un medico, a forza di studii, scopre il rimedio di una terribile malattia, uno scienziato fa una grande scoperta, un'artista crea un'opera insigne. E si vorrà che costoro rinuncino alla padronanza di questo che è veramente il frutto di ciò che v'ha di più intimo nell'essere loro, il frutto del loro spirito, del loro genio? Si vorrà che l'idea della collettività sia tanto possente da cancellare il diritto istintivo dell'individuo? E se questo diritto esiste, ecco che immediatamente si ricostituisce, sulla ineguaglianza delle facoltà, l'ineguaglianza delle retribuzioni. La società è tutta un gioco, un meccanismo di concorrenze, che ha per risultato il progresso. Se il progresso, il quale poi consiste nel crescente complesso degli acquisti intellettuali, nel crescente predominio dell'intelligenza sulle forze della natura, è oggi più rapido che nel passato, ciò avviene, non già perchè la concorrenza individuale abbia oggi dei freni che prima non aveva o sia diventata più fiacca, ma per una ragione diametralmente opposta, perchè la concorrenza è oggi più libera e più acuta che nel passato. Da che il mondo esiste, il socialismo, come ideale, ha sempre sorriso alla mente degli uomini. Eppure il socialismo non ha mai fatto un passo verso la sua realizzazione. Ha fatto, bensì, molti passi indietro. In fondo, la condizione di una tribù selvaggia dell'Africa Centrale, in cui un'autorità regale assolutamente suprema comanda a un popolo di guerrieri e di coltivatori sul piede di una perfetta eguaglianza di servitù, si avvicina assai più della

nostra alla supposta società dell'anno 2000. Non ci sarebbe dunque pericolo che l'inaugurazione del socialismo volesse dire il ritorno alla barbarie?

Onde il socialismo potesse stabilirsi bisognerebbe, come vedemmo, che nell'uomo l'istinto della collettività fosse più forte dell'istinto dell'individuo. Ma, data la natura umana, questa prevalenza è impossibile. La perfezione a cui possiamo tendere non può esser che quella di un giusto equilibrio, di una giusta compensazione di quei due istinti. Mentre l'individuo pensa a sè stesso, non deve dimenticare che è, pur sempre, parte di un tutto. L'individuo perfetto non deve volere nè l'esaltamento, ne la distruzione dell'*io*. Non bisogna confondere l'egoismo, che è quella passione che non tien conto del mondo se non in quanto può servire agli scopi dell'*io*, coll'individualismo che è quell'istinto che spinge l'individuo a prendere nel mondo quel posto che compete alle sue facoltà. Il meccanismo della società è così disposto che gli individui, giovando a sè stessi, giovano alla società di cui fanno parte. La concorrenza individuale crea un'immensa complicazione d'interessi che ha per risultante il progresso sociale. Voler porre la società sopra un'altra base, abolendo la concorrenza e mettendo al suo posto un dovere che non è sentito dalla natura umana, varrebbe probabilmente a null'altro che ad arrestare il progresso, che vuol dire togliere all'umanità la sola ragion d'esistere che possa avere.

*
* *

Un altro gravissimo errore del socialismo, un errore che lo rovinerebbe il giorno stesso in cui fosse inaugurato, è quello di supporre una specie di sapienza arcana in quell'ente misterioso che si chiama lo Stato. Lo Stato, nel socialismo, è un Nume infallibile. Tutto quello che fa si suppone debba essere ben fatto. Basta che l'autorità sia trasferita dagli individui all'ente Stato, e tutti i guai sfumano come al tocco di una bacchetta magica. Questa è una curiosa illusione, la quale serve a dimostrare la potenza della parola. La parola Stato, che pur non è che una astrazione, è presa come nome proprio, e allora si immagina che lo Stato sia una specie di vecchio sapiente che, con mano sicura e con senno ancor più sicuro, regge i destini dei popoli. Ma il signor Stato non c'è. C'è, invece, una turba di individui, impiegati, funzionari, magistrati, deputati, i quali, individualmente, e, di solito, molto mediocremente contribuiscono al lavoro di una macchina immane e assai rozzamente costrutta. Togliere la libertà all'individuo, in servizio dello Stato che dovrebbe determinare e distribuire il lavoro, la produzione ed il consumo, è un privar l'individuo di un diritto che gli compete per conferirlo ad una collettività la quale non esiste che come un fantasma, un'astrazione. Vien di conseguenza che quel mio diritto che mi è rapito è, nel fatto, esercitato da un altro individuo qualsiasi.

il quale convenzionalmente rappresenta lo Stato, ma, nella realtà, non rappresenta che sè stesso, la propria volontà ed il proprio criterio. Sarebbe un libro curioso quello che si potrebbe fare sulla potenza dei nomi astratti e sugli errori in cui trascinano gli uomini. Certo, senza astrazione non ci sarebbe ragionamento, non ci sarebbe pensiero, non ci sarebbe umanità. Ma guai se l'immaginazione prende la mano! Essa allora vede, nelle ombre del pensiero, degli oggetti saldi, corre all'impazzata ora per raggiungerli, ora per fuggirli, e ci fa ribaltar nei fossi.

È, d'altra parte, evidente che l'organizzazione accentrata di tutto il lavoro nazionale, la creazione dell'armata del lavoro e la distribuzione del lavoro ai singoli individui, a seconda delle rispettive attitudini, richiederebbe una sapienza così vasta, così perfetta, un giudizio così infallibile che nessun individuo potrebbe possedere e che, pertanto, è irragionevole di supporre possa essere posseduta da una riunione di individui. Generalmente, anzi, il valore complessivo di un'assemblea è sempre minore del valore della maggior parte degli individui che la compongono. Supponiamo, per esempio, che quei Parlamenti che sono oggi la rappresentanza ufficiale delle nazioni e si mostrano, dovunque, istituzioni or così lente or così avventate, così facili ad abbandonarsi agli impeti della passione, alle impressioni del momento dovessero incaricarsi di tutto e di tutti, organizzare il lavoro, e prescrivere ad ogni individuo quello che deve fare e che deve ricevere! Si può

predire, senza tema d'errore, che il mondo, in men che non si dice, andrebbe a rotoli.

Detto tutto questo, e non è che una piccola parte di quello che si potrebbe dire contro il socialismo, si deve, forse, concludere che l'organizzazione sociale del presente è la migliore che immaginar si possa, data anche l'umanità quale esiste con tutti i suoi difetti e le sue imperfezioni? Non c'è proprio nulla a mutare? Certo, nell'anno 2000 la società non sarà organizzata come lo vorrebbe il romanzo di cui abbiamo parlato, ma sarà proprio in tutto identica a quella che oggi noi vediamo? A me pare che anche il più convinto ottimista ne debba dubitare: mi par difficile di non riconoscere la necessità di qualche riforma sostanziale che restituisca quell'equilibrio che oggi è innegabilmente rotto. Lo stesso fatto che il socialismo non è mai stato tanto forte come oggi, non ha mai alzato tanto la voce, non ha mai avuto tanti proseliti, non ha mai scritto tanti libri, ha una importanza che balza agli occhi. Bisogna, dunque, cercar la causa di quel fatto nelle condizioni odierne della società.

A me pare che il fattore principale dell'inquietudine e del disagio in cui trovasi la società va cercato nella trasformazione radicale che il lavoro ha subìto. Questa trasformazione è dovuta intieramente all'introduzione della macchina. Io credo che, dopo

l'invenzione della stampa, non c'è stato nessun fatto materiale più efficace a creare una condizione di cose del tutto nuova. La macchina, che ha permesso di adoperare, nell'industria umana, le forze della natura, ha portata nel lavoro una profonda rivoluzione che ha avuto per conseguenza la concentrazione del capitale nelle mani di pochi. Guardiamo un po' più da vicino questo fenomeno. Cos'è il capitale? Il capitale è quel di più che si preleva dai frutti della produzione e che si conserva, sia per usarne allo scopo di ottenere una maggior produzione, sia per consumarla in momenti di bisogno. In ultima analisi, il capitale è il risparmio. Io non vedo nessuna miglior definizione. Il capitale è quella parte della produzione che non si consuma e che si conserva trasformandola in denaro. È il valore di questa parte che si preleva dalla produzione ciò che costituisce la ricchezza. Quanto è più diffusa la possibilità di accumular il capitale e tanto più una società è economicamente equilibrata. Prima che la scienza insegnasse ad adoperar la forza del vapore, prima, infine, che si introducesse nel lavoro la macchina, l'industria umana era assai lenta nel produrre ed estremamente suddivisa. Chi percorre le vie d'una delle nostre antiche città ha, nei nomi stessi delle vie, la prova di quella suddivisione, e, senza retrocedere al medio-evo, chi ha sulle spalle una diecina di lustri, certo ricorda i telai risuonanti nelle case del villaggio, e le mille piccole industrie e i piccoli commerci che confluivano, come rigagnoli, nel gran fiume della produzione generale.

Nell'industria così costituita, il capitalista e il produttore si confondevano assai spesso in una sola persona. L'industria voleva un piccolo capitale, e la possibilità di raccogliere il capitale dalla produzione stessa era assai suddivisa, come era suddivisa l'industria. La società, che pure era tanto profondamente disturbata dall'ignoranza, dalla superstizione, dalla prepotenza, si teneva, per questo rispetto, in un equilibrio più stabile d'oggi. La macchina ha rovesciato quell'ordine di cose. La macchina ha prodotto due conseguenze pericolose: la prima fu di render possibile una intensità di produzione del tutto sproporzionata col possibile consumo, una produzione che finisce per diventar un impiccio a sè stessa: la seconda fu di aver ammucchiato in pochi punti e in poche mani tutta la forza del capitale. Uccisa intieramente la piccola industria, che non può reggere alla concorrenza della macchina, vennero create le immense officine della grande industria, dove il lavoro e il capitale sono recisamente separati. Il capitalista adopera l'operaio come un semplice strumento. Lo paga come pagherebbe il nolo di un attrezzo, ma non gli riconosce nessun diritto di partecipare al guadagno di cui è fattor principale. Eppure, quando l'operaio afferma che è produttore non meno del capitalista, perchè, se questi fornisce la macchina, egli fornisce la mano d'opera, mi par difficile di non riconoscere ch'egli è nel vero. Il capitale, in questa disputa, ha la parte del leone, perchè il capitale, ritirandosi, può affamare il lavoratore. E

così avviene che la grande industria, monopolizzando il capitale e escludendo i lavoratori dai profitti della produzione, ha ricreato, per quanto la frase possa parere iperbolica e odiosa, ha ricreato, sotto nuova forma, la schiavitù antica. Infatti il concetto essenziale della schiavitù è che l'uomo è uno strumento, un attrezzo in mano di chi lo possiede. Il padrone provvede al suo mantenimento, come provvede alla conservazione dell'attrezzo, ma niente di più. Il padrone non riconosce che la forza accumulata nel braccio è un capitale di cui l'uomo ha la proprietà, e che, pertanto, se questo capitale è impiegato nella produzione, è giusto che a lui pure ritornino in parte i frutti della produzione stessa. La sola differenza fra la servitù antica e la moderna è che, nell'antica non si ammetteva, nemmeno in teoria, nel lavoratore il diritto di ritirare il capitale del proprio braccio, nella moderna, questo diritto è solennemente riconosciuto. Ma è un diritto illusorio, perchè la forza di resistenza è tutta da una parte sola.

Certo, questa condizione di cose esisteva, in parte, anche prima che la macchina facesse la sua entrata nell'industria. Ma, lo ripetiamo, il fenomeno aveva proporzioni assai minori e forme meno pericolose. L'industria suddivisa rendeva suddiviso anche il capitale, e, d'altra parte, essendo pochi i lavoratori per ogni singola industria, si creavano facilmente, tra capitale e lavoro, dei rapporti di reciproco interesse e di reciproca confidenza, in cui si ottundeva l'acutezza del contrasto. Oggi, invece, l'esistenza di

turbe enormi di operai, raccolte in industrie gigantesche, costituisce un pericolo permanente. La più lieve oscillazione nell'intensità del lavoro, il più piccolo intoppo, la più breve fermata si ripercuote con effetto disastroso su questa massa di individui adoperati come strumenti. La macchina si può lasciar inoperosa, perchè nel riposo non consuma, ma la macchina umana consuma nell'ozio come nel lavoro. È così che la società è, di quando in quando, soprafatta dalla necessità di nutrir della gente a cui non può dar del lavoro. Onde far fronte a questa difficoltà, si cerca di render sempre più intenso e continuo il lavoro, ma è chiaro che, per far questo, bisogna render insieme più intenso e più continuo il consumo. E siccome ogni paese non ha che una determinata potenzialità di consumo, così è una gara di tutti i paesi di invadersi a vicenda. Dopo un secolo di civiltà come il nostro, siamo ritornati alla politica commerciale dei secoli precedenti, ma ci siamo ritornati per una ragione opposta a quella del passato. Allora si alzavano le barriere per impedire che uscisse il poco che si produceva di dentro, oggi quelle barriere si alzano per impedire che entri il troppo che si produce di fuori. Ci volle un secolo per arrivare a questo risultato. Nella prima metà del secolo, la sola Inghilterra aveva la grande industria basata sulla macchina. Fu il periodo in cui essa ha accumulato la sua enorme ricchezza, e non aveva rivali. Ma, per quanto fosse grandiosa la sua produzione, questa non bastava a turbar l'equilibrio dell'economia

mondiale. La memorabile Esposizione di Londra del 1851 ha segnato la fine del primo periodo e ha iniziato il secondo, nel quale la grande industria si è distesa, a poco a poco, in tutto il mondo. Ora abbiamo toccato il vertice della parabola e si raccolgono i frutti di un sistema irrazionale. La concentrazione del capitale ha prodotto le industrie gigantesche e la concentrazione degli eserciti d'operai pei quali il lavoro è assoluta necessità quotidiana. Questo ha prodotto, a sua volta, la pletora della produzione, e questa la guerra commerciale, la discordia, le minaccie, i guai che rendono tanto triste e paurosa la decrepitezza del secolo nostro.

Sul vertice della parabola, l'umanità con uno sforzo d'equilibrio, potrà restar per qualche tempo, per venti, trent'anni, ma poi dovrà pur discendere e riadagiarsi in una condizione in cui tutte le sue forze abbiano un gioco armonico e razionale. Bisogna ricreare, nella forma voluta dalla scienza e dalla civiltà moderna, l'unione del capitale col lavoro, bisogna ricostituire il capitale dei lavoratori.

Chi ben guarda, s'avvede come la società nostra abbia già presa questa via. Guardiamo all'Inghilterra, che, appunto perchè è la più ricca e la più forte delle nazioni, tutte le precorre. Cosa sono quelle associazioni d'operai, conosciute col nome di *trades' unions*, che stringono insieme gli operai di ogni arte, di ogni classe? Sono associazioni le quali, accumulando i singoli, impercettibili risparmi degli individui e amministrandoli con infinita abilità, riescono a met-

tere insieme un ingente capitale collettivo, con cui provvedono al soccorso, all'assistenza, alla difesa degli interessi delle classi e degli individui. Così le *trades' unions*, in Inghilterra, son diventate una potenza con cui bisogna contare e che dànno, con la loro stessa forza, con le stesse loro ricchezze, una garanzia di sicurezza e di stabilità. Un'associazione parallela a quelle delle Arti e Mestieri è quella delle Cooperative, le quali rispondono, esse pure, al bisogno di rendere collettivo il capitale, creandolo col risparmio nel consumo. Questo movimento accenna all'indirizzo che va prendendo la società onde riacquistar quell'equilibrio che oggi ha perduto. Io credo assolutamente impossibile che spunti il giorno in cui la produzione sia direttamente amministrata dallo Stato, come vorrebbe il socialismo utopistico del romanziere americano, impossibile che sparisca la concorrenza in modo che tutti gli uomini si assidano concordi al banchetto dell'eguaglianza sociale. Sarebbe un ideale, ma il mondo non è fatto per questi ideali. Ma non mi pare per nulla inverosimile, mi pare, anzi, di vedere che già albeggiano i primi indizii, che un giorno si istituisca la cooperazione della produzione, e si fondi il capitale della grande industria collettiva. Il socialismo, ridotto a questa misura e in questi confini, non è un'utopia, è forse la conseguenza necessaria della profonda trasformazione che le forze sociali hanno subìto nell'ambiente della vita e della scienza moderna.

Se noi, dunque, guardiamo alle aspirazioni del socialismo, vediamo che, in mezzo alla confusione e al cozzo di idee ancor vaghe, si ponno distinguere due correnti ben definite. Quando il socialismo insorge contro il presente stato di cose, e grida contro le inimicizie fratricide, gli armamenti che esauriscono i paesi, il protezionismo arrabbiato, contro un ordine di cose, che invece di far degli uomini dei lavoratori affratellati, ne fa dei combattenti o degli insidiatori vicendevoli, non si può negare che la sua voce ci porti davvero il grido della coscienza umana. E quando esso aggiunge che, data anche quella pacificazione politica ed umana, bisognerà pur venire ad una migliore organizzazione del lavoro nell'industria, così che il capitale e il lavoro non siano più recisamente separati e si venga a creare, fra i due elementi, una posizione normale, ci pare che il socialismo sia ancora nel vero e non faccia che affermare quello che gradatamente si va elaborando nell'opinione, nelle abitudini e nella legislazione dei popoli più civili.

Ma questa è la corrente pratica e moderata del socialismo. La teoria socialista non si ferma qui. Essa, anzi, disprezza queste miti aspirazioni; tende a ben altro ideale, ed è con questo ideale che vuol sollevare le masse. Quell'ideale è l'abolizione assoluta della proprietà, del monopolio proprietario, come lo chiamano, la creazione dell'assoluta collettività nel

risparmio, nel lavoro. Qui è veramente il punto essenziale della questione, sul quale dovrebbero meditare tutti coloro che si sentono attratti dai luminosi orizzonti del socialismo, ma pur vogliono pensare, per sè stessi, prima di prendere una data strada. È possibile questo radicale rovesciamento della società? È possibile la creazione di una nuova società che non sia basata sul principio della proprietà? E, quando si discute la possibilità di una cosa, non bisogna ragionare sopra schemi teorici, come ha fatto questo romanziere americano che ha descritta la società dell'anno 2000. Bisogna ragionare sulla realtà delle cose e degli uomini. Certo è possibile imaginare una società che non sia costituita sul principio della proprietà. Forse, se potessimo fare una corsa al pianeta Marte o al pianeta Venere, ve la troveremmo. Ma ciò vorrà dire che là esiste un'umanità diversa della nostra, con altre passioni e con altri istinti. L'istinto è un fatto primordiale che si può modificare, ma non si può distruggere. Ora, l'istinto della proprietà individuale, sulla terra, è comune a tutti gli esseri viventi. Io non ho mai visto un cane, che abbia addentato un osso, chiamar altri cani e rosicchiarlo in compagnia. Ho sempre visto quel cane porre la zampa sull'osso, e ringhiare ai compagni che gli si avvicinano.

Ebbene, l'uomo selvaggio ringhia come un cane. L'uomo civile ha imparato, nella convivenza sociale, a moderare quell'istinto, a dominare l'egoismo col sentimento della pietà. Ma l'istinto persiste, è infitto

nel fondo dell'essere suo. e non v'ha forza di teoria che lo possa svellere. Il socialismo che vuol distruggere la proprietà individuale per creare la proprietà collettiva. dimentica che. a questo mondo, di reale non c'è che l'individuo, la collettività è un'estrazione.

Or non è possibile strappare l'uomo alla realtà delle cose in cui si muove e per cui è creato. e tenerlo sospeso in aria, fra la nebbia dell'astrazione. La terra eserciterà la sua forza d'attrazione. ed egli vi ricadrà subito. Probabilmente nella caduta si romperà una gamba od un braccio. e questo sarà il guadagno finale del suo volo nel pallone del socialismo collettivo. Del resto, la storia è lì per provarlo. Son parecchie migliaia d'anni che l'umanità esiste. Nel succedersi dei secoli. infinite cose si son mutate. tutto, anzi, si è mutato. Ma il principio della proprietà individuale è rimasto intatto. L'uomo che levigava lo strumento di pietra lo sentiva come lo sente l'industriale moderno. Ciò vuol dire che è uno di quegli istinti che non si sradicano. Ma i socialisti stessi ci offrono, nelle loro schiere. le prove più convincenti di questo fatto.

Il grido di guerra del socialismo moderno è — giù la borghesia! — Or son cent'anni si mandava alla ghigliottina un uomo chiamandolo un aristocratico. Oggi. se la ghigliottina fosse ancor di moda. lo si manderebbe chiamandolo un borghese. È indescrivibile il sentimento di rabbia. di rancore. di sprezzo con cui il socialismo radicale pronuncia la parola —

borghesia. — Ebbene qui c'è una strana illusione che dimostra la potenza della parola nel creare delle fantasmagorie che si prendono poi per realtà. Si direbbe che la borghesia è qualche cosa d'analogo all'antica nobiltà, una classe definita, determinata, tutta chiusa in sè stessa, una specie di fortezza circondata da un muraglione che bisogna distruggere a cannonate.

Niente di meno vero. La borghesia non è che la riunione sempre mutabile di tutti coloro che posseggono qualche cosa. L'operaio che ha un libretto alla cassa di risparmio, il contadino che è proprietario di un pezzo di terra, l'avvocato, l'ingegnere, il giornalista, son tutti borghesi. Ogni giorno entrano a schiere i nuovi addetti alla borghesia, e, ogni giorno, altri ne escono, pure a schiere.

A me pare che l'errore fondamentale del socialismo sia quello di considerare lo stato sociale come una lotta fra il milionario e il proletario, fra Rothschild ed il miserabile. Ora, il vero è che, fra quei due estremi, si frappone una scala lunghissima e continua, sui gradini della quale gli uomini si trovano scaglionati. Se ogni uomo vede un *borghese* (nel senso che lo abbiamo definito noi) in colui che sta su un gradino più alto del suo, ogni uomo diventa, a sua volta, un *borghese* per colui che sta su un gradino più basso. Certo, è assai facile persuadere un uomo a spogliare, a proprio vantaggio, coloro che stanno più in su, ma è altrettanto difficile persuaderlo a lasciarsi spogliare a vantaggio di coloro

che stanno più in giù. Il socialismo teorico crede di aver distrutto nei suoi seguaci, l'individualismo. Ma è in un grave errore. L'individualismo tace, perchè è persuaso di lavorare per sè. Ma il giorno in cui si accorgesse di aver lavorato per gli altri, insorgerebbe più feroce di prima.

Fra i socialisti stessi, son legione coloro che, malgrado il nome di cui si ornano, sono borghesi belli e buoni, i quali, urlando contro gli altri, fanno credere di non essere fra coloro contro i quali essi urlano. Lassalle, uno dei principi del socialismo, era uno splendido borghese, e non veggo che i dottori del socialismo collettivista siano disposti ad abbandonare al collettivismo i loro guadagni ed i loro risparmi. Non abbiamo mai assistito ad un sacrifizio di questo genere. Abbiamo invece assistito più volte ad uno spettacolo completamente diverso. Quando un uomo che non aveva niente riesce a possedere qualche cosa, sia pure un lembo di terra, diventa subito un conservatore feroce, un proprietario tenace. La novità dell'acquisto acuisce in lui l'istinto della proprietà. La memoria del tempo in cui egli non possedeva nulla non giova che a rendere più implacabile la tenacità del possesso, più stretta la presa della zampa sull'osso di cui si è impadronita. Questa impossibilità di applicazione del canone fondamentale del socialismo, provata da tutta la storia e riprovata dal presente, dimostra che quel canone trova un ostacolo insormontabile nella natura umana, la quale è quello che è. Si potrà mitigarla, modificarla, ma

non la si può mutare nella essenza. L'individualismo sta alla radice della vita. È stato creato l'uomo, non è stata creata l'umanità. Si potranno persuadere gli uomini a mettere d'accordo, con reciproche transazioni, i diritti degli individui, ma alla rinuncia di questi diritti non ci sarà mai nessun predicatore che li potrà persuadere. Da che mondo è mondo, non c'è stato che un solo socialista che abbia praticato il socialismo, e fu il soave Maestro che, diciannove secoli or sono, percorreva le città e i villaggi della Palestina, insegnando, con la parola e con l'esempio, a vivere solo per gli altri, in una completa rinuncia, in un continuo esercizio d'amore e carità. L'esistenza di un socialista praticante il socialismo parve cosa sì strana, sì anormale e miracolosa che gli uomini si convinsero che la soave apparizione non poteva esser quella di un uomo, era quella di un Dio. Ebbene la propaganda del cristianesimo, la quale in origine, è stata una vera propaganda sociale, perchè tutta rivolta a risollevare i miseri e gli oppressi e a deprimere i potenti, è riuscita, è vero, ad abbattere il mondo e la civiltà pagana. Ma la società che si è ricostituita sulle ruine della società antica ha, in fondo, conservate le basi essenziali della sua esistenza. Se le aspirazioni degli uomini sono ora diverse da quelle degli uomini d'allora, è pur sempre il diritto romano che regge tutti i loro rapporti, e il diritto romano è l'espressione più rigorosa che mai siasi data al principio di proprietà.

Se il socialismo radicale contenesse davvero la

dottrina e il sistema dell'avvenire, noi dovremmo veder gli inizii della sua applicazione nei paesi più civili, più ricchi, e più colti. E questo non è. Il socialismo è molto più forte in Russia che in America e in Australia, perchè in questi ultimi paesi, che son moderni per eccellenza, esso trova, nel gioco stesso della libertà e nell'attrito delle opinioni e dei voleri, una forza di resistenza davanti a cui si piega. Certo, non v'ha il più leggero indizio che il principio della proprietà individuale sia prossimo ad esser abolito nell'uno o nell'altro di quei paesi. Eppure l'America e l'Australia sono nazioni nate ieri, libere da ogni impaccio di tradizioni fastidiose e pesanti, e potrebbero quindi plasmarsi facilmente nello stampo che paresse a loro più conveniente. Ebbene, se vi son paesi in cui il concetto socialista è represso, in cui l'idea o, dirò meglio, il sentimento della proprietà si rivela in tutta la sua forza e la sua acutezza, son appunto l'America e l'Australia. I coloni americani che occupano le terre del *Far West*, gli *squatters* australiani che conducono i loro innumerevoli armenti nelle solitudini del loro continente, non pensano punto a fondare delle comunità socialistiche, ci dànno, invece, lo spettacolo di un individualismo portato all'estremo della sua intensità. *L'ajuola che ci fa tanto feroci*, chiamava Dante la terra in generale. Ebbene, ogni colono d'America e d'Australia potrebbe applicare al suo pezzetto di terra il verso del nostro poeta. Certo, in America, e, più ancora, in Australia, c'è minor miseria che

in questa decrepita Europa: ma ciò è l'effetto di una assai più grande intensità produttiva e della conseguente prosperità. Il socialismo crede di poter largire all'Europa un'eguale, anzi, una maggiore prosperità col cambiare la base sociale. Qui sta l'errore. La prosperità non è che il prodotto dell'energia individuale che libera si espande in un ambiente nel quale le forze naturali non sono rattrappite o deviate. L'avvenire dell'umanità non sta nell'abolizione della proprietà individuale, che è il canone supremo del socialismo, ma, bensì nella divisione, che vuol dire nella diffusione di quella proprietà. Una società perfettamente organizzata non sarebbe quella in cui nessuno fosse proprietario, ma, bensì, quella in cui tutti fossero proprietari.

La solidità incrollabile del principio di proprietà in paesi essenzialmente moderni, come l'America e l'Australia, dove esso si difende, direi quasi, da solo e solo con le proprie forze, è un fatto di somma importanza, e che ci insegna che l'umanità, nella sua evoluzione e nei suoi progressi, non batte la strada del socialismo collettivista. Quando questo socialismo è combattuto dalla forza materiale può dire che la ragione è con lui, e che, pertanto, la vittoria finale sarà sua. Ma quando il socialismo, combattuto con la libertà, è costretto a cedere, esso ci rivela il suo punto debole, il suo tallone d'Achille. Il socialismo temperato che tende a ristabilire l'equilibrio fra il capitale ed il lavoro, e a riporre la società in una condizione di normale svolgimento,

è una dottrina che ha per sè l'avvenire. Ma il socialismo che vuol creare un'eguaglianza fittizia, e soffocare l'individuo, insieme ai diritti che gli provengono dalla sua natura, in una ben livellata collettività, si trasforma in un moto di usurpazione e di violenza. La società, che si sente minacciata, reagisce con la forza che dà l'istinto della propria conservazione e gli vieta di passare al di là di quella linea che divide l'utopia dalla realtà.

UN FISIOLOGO ITALIANO

UN FISIOLOGO ITALIANO [1]

Ecco un libro ammirabile e dei più interessanti che siano usciti in questi ultimi tempi. Angelo Mosso è uno scienziato di prima riga, uno spirito vivace e versatile, uno scrittore elegante e rapido. È naturale che dalla combinazione di queste qualità preziose venga fuori qualche cosa di squisito. Guidata dalla mano del Mosso, la scienza discende dall'eterea solitudine delle sue speculazioni, e si mescola alla folla, vien vicino a ciascuno di noi, così che possiamo, senz'essere intimoriti dal suo sussiego, conversare famigliarmente con lei. Ma la scienza, così volgarizzata, non è mai volgare. È cortese, è facile, è affascinante, ma è sempre, insieme, contegnosa e pura, nell'aspetto e nella parola. La scienza del Mosso non si abbassa mai, e non rinuncia mai a nessuna delle sue prerogative. Essa dà la mano a coloro che le si avvicinano per innalzarli fino a lei. In verità non mi parrebbe molto difficile trovare altri libri nei quali

(1) Angelo Mosso, *La fatica*, 1891.

tanto rigore di scienza si unisca a tanta facilità e piacevolezza di esposizione. Dovrei forse risalire fino a quel mirabile libro del Tyndall sul *Calore*, pubblicato trent'anni or sono, o alla *Storia di una candela* del Faraday. Ma c'è ancora una differenza, ed è che il Mosso, nei suoi libri, non è solo un espositore di dottrine altrui, o di cose già da tempo nel dominio della scienza, ma è anche un ricercatore originale, che invita il pubblico ad entrar nel segreto del suo laboratorio, lo fa assistere al lavoro dell'investigazione e della scoperta. Certo, per effetto di questo metodo, il lettore non trova sempre, in quei libri, degli insegnamenti assodati e sicuri. Molte volte si trova davanti ad incertezze, a dubbi, a scoperte intravvedute più che raggiunte. Ma è questa, appunto, una delle attrattive e dei pregi maggiori del libro, perchè ciò che più importa, pel profano alla scienza, non è tanto di sapere quanto di sapere come si fa a sapere, così d'aver, direi quasi, una visione delle inesauribili possibilità della scienza. Colui che sta fuori della scienza e non ne conosce che i risultati definitivi è come un uomo che, dopo aver fatto un lungo cammino sulle spalle altrui, si ferma a guardar indietro, misura la via percorsa, e si compiace della fatica che gli altri hanno fatto portandolo, sulle loro spalle, fin là. Ebbene, lo scienziato, che inizia il lettore ai suoi lavori, lo fa guardar non più indietro, ma avanti: gli dimostra che c'è ancora una lunga, lunga via a percorrere; una via, anzi, di cui non si vede il termine perchè si perde nei vapori dell'in-

finito. E questa visione gli apre nuovi orizzonti, gli dà un sentimento più profondo della misteriosa grandezza dell'universo, gli insegna ad essere audace e prudente; audace nelle speranze, nelle ricerche, nelle aspirazioni, nel desiderio della verità, prudente nelle affermazioni: gli insegna a star lontano dalle manifestazioni d'un orgoglio frettoloso: gli dimostra le enormi difficoltà che fanno della scoperta del vero la più ardua delle imprese.

Io qui non voglio analizzare tutto il libro del Mosso. Mi mancherebbe lo spazio. E poi perchè analizzare un libro che è così piacevole a leggersi? Il meglio che si possa fare è di esortare a leggerlo. Onde ottenere questo effetto, io vorrei discutere brevemente il concetto fondamentale e filosofico dello scrittore, accennare di volo i trovati più importanti delle sue investigazioni, e additare, finalmente, le brillanti digressioni di cui il libro è abbellito.

*
* *

Angelo Mosso, pensatore e fisiologo, cammina sulla via maestra della scienza moderna, partecipa a quel movimento del pensiero critico e scientifico che ha dato l'impronta più caratteristica alle manifestazioni dello spirito umano, nella seconda metà del nostro secolo. I grandi principii della conservazione e della trasformazione della forza son diventati la base fondamentale su cui si muove la ricerca scientifica e sperimentale, ed hanno essenzialmente mu-

tato il nostro modo di osservare e di comprendere. Non è più ammessa l'esistenza di due mondi, l'uno della materia, l'altro dello spirito, recisamente distinti e indipendenti l'uno dall'altro. Ma si afferma che tutti i fenomeni, di qualsiasi specie, non hanno, in sè stessi, una differenza sostanziale, altro non rappresentano che un grado diverso nei processi di trasformazione di un'unica forza. Questo concetto che ha rinnovate le scienze fisiche, infondendovi un nuovo alito, si estese, a poco a poco, anche alle scienze della vita, così che la psicologia è diventata quella che oggi si chiama una psicofisica e la fisiologia va diventando, a poco a poco, una specie di meccanica molecolare. Stabilito il principio che il fenomeno psichico è l'effetto di una trasformazione di forza la quale si rivela nel fenomeno fisico, l'aspirazione della scienza della vita è ora di determinare i rapporti fra le due serie di fenomeni, diremo meglio, di determinare il fenomeno fisico che è antecedente o condizione del fenomeno psichico. In questo ambito di studi, c'è ora un immenso fervore di ricerche e di scoperte, e la compagine nervosa e cerebrale dell'essere vivente è analizzata parte a parte, e si scrutano le azioni e reazioni che le cellule, in cui sta il segreto della vita, producono e subiscono, nella lontana e vaga speranza di cogliere un giorno quel supremo segreto. " I fisiologi, scrive " il Mosso, sostengono che i fenomeni psichici sono " una funzione del cervello. Con ciò essi non affer- " mano di conoscere la natura del pensiero, ma non

" rinunziano alla speranza di riuscirvi..... Se si do-
" manda ad un fisiologo una prova inoppugnabile
" che nel cervello non vi è nulla di immateriale e
" di incorporeo che funzioni, egli non sa darla: ma
" giudicando per analogia, mettendo a raffronto i
" fenomeni del cervello con tutti gli altri fenomeni
" della natura, egli si sente costretto ad ammettere
" che anche il cervello sia soggetto alla legge della
" conservazione dell'energia. La probabilità almeno
" è così grande che per poco non tocca la cer-
" tezza. „

Tutto ciò è assai ben detto. Però, ci si sente sotto come il susurro di un concetto, or diffuso fra i fisiologi e i fisici, e che non è, o almeno a me non pare, rispondente alla realtà delle cose. Finchè si dice che il fenomeno della sensazione e dell'intelligenza si rispecchia in un fenomeno di movimento molecolare, si è certo nel vero. Ma se si crede che questo movimento sia la causa efficiente del fenomeno psichico, si va più avanti e si esce dal vero. Ci fu chi disse brutalmente che il pensiero è la secrezione del cervello come la bile è la secrezione del fegato. Ebbene, se ammettiamo il legame di causa ed effetto fra il movimento delle cellule cerebrali e la produzione del pensiero, la frase del fisiologo materialista sarebbe esatta! Quando il Mosso dice che i fisiologi non disperano di conoscere la natura del pensiero, egli, senza volerlo, si avvicina all'imagine del pensiero-secrezione. La verità è che i fisiologi, per quanti squisitissimi congegni essi si fabbrichino, per quante

analisi facciano, per quanti cervelli anatomizzino, per quante rane tormentino, non arriveranno mai a conoscere la natura del pensiero. Il fisiologo che vi riuscisse sarebbe un uomo uscito dai limiti della umanità. L'errore viene dall'abitudine di considerare il fenomeno psichico come un anello nella serie dei fenomeni fisici. Or questo non è. Il fenomeno psichico, sensazione, imagine, coscienza, pensiero, non è nè antecedente, nè conseguente del fenomeno fisico, gli è invece contemporaneo, coesistente, è infine la traduzione per la quale il fenomeno oggettivo diventa fenomeno soggettivo. All'infuori di noi, nel mondo esterno, noi troviamo, come ultimo ed unico residuo della realtà, un fenomeno solo, ed è il moto. Il moto, comunicandosi alle estremità periferiche dei nervi, li mette, pur essi, in moto, e il moto è trasmesso ai centri cerebrali. Qui il fenomeno gira, direi quasi, sopra sè stesso. Scompare la faccia fisica e appare la faccia psichica: scompare il movimento e si ha la coscienza: e di lì si inizia una nuova serie che parte dalla sensazione e finisce alla più alta astrazione. Se non esistesse il cervello che traduce le vibrazioni dei diversi movimenti nelle diverse sensazioni, non esisterebbero nè l'azzurro del cielo, nè la luce ed il calor del sole, nè i mille suoni, nè le mille e varie parvenze del mondo. Il mondo, quale lo vediamo e sentiamo, non è che una nostra creazione ideale, il mondo non esiste che dentro di noi. E dov'è la realtà? Sta essa in questa nostra creazione ideale, o sta in quel complesso di fenomeni

esterni che noi sappiamo ridurre al movimento molecolare? Infine, la realtà è lo spirito o è la materia? *That is the question*. Probabilmente la realtà è l'una e l'altra insieme. Forse lo spirito è la materia che pensa sè stessa, la materia è lo spirito che si proietta fuori di sè stesso. Son due aspetti diversi di un ultimo fatto, il quale, appunto perchè ultimo, ci rimarrà del tutto e per sempre incomprensibile. L'azione del comprendere è quella esercitata da una coscienza, la quale, nella percezione delle cose che sono fuori di lei, ascende da un effetto ad una causa, e da questa ad una causa più generale, e così via. Ma, arrivati alla trasformazione del movimento in pensiero, noi non possiamo andar più avanti, siamo saliti fino al chiodo a cui è appesa tutta la catena della causalità. Quella trasformazione non è più un fenomeno esterno, è un fenomeno interno: siamo noi il fenomeno; non è quindi più possibile la distinzione di soggetto ed oggetto. Il voler comprendere quel fenomeno sarebbe come un voler alzarsi da terra, tirandosi pei capelli. Per comprenderlo noi dovremmo uscir fuori di noi, cosa che evidentemente noi non possiamo fare.

Bisogna dunque che i fisiologi si rassegnino. Tutto lo studio dei movimenti molecolari è aperto alle loro indagini; essi potranno investigare e definire con crescente esattezza i movimenti molecolari che corrispondono a dati fatti psichici. Ma non devono dire che quei movimenti sono la causa del fatto psichico. Non c'è nessun nesso di successione. Il fenomeno

è unico. Veduto oggettivamente è un movimento, soggettivamente è pensiero, è coscienza. Sarebbe altrettanto inesatto il dire che, per esempio, certe ondulazioni eteree sono la *causa* del color rosso. Quelle ondulazioni non sono che la causa di dati movimenti del nervo ottico e di determinati centri cerebrali. E fisiologicamente tutto finisce lì. Questo è il fenomeno oggettivo. La sensazione del rosso non è che la faccia soggettiva del fenomeno stesso. È per tutte queste ragioni che la fisiologia è e sarà la scienza delle condizioni in cui la vita si manifesta, ma non sarà mai, per quanti progressi essa faccia, la scienza della coscienza. Questa scienza non è accessibile all'uomo. La coscienza, in sè stessa, rimarrà sempre un enimma. Ed è per questo che, fuori ed oltre i confini della scienza, si apre ancora uno spazio immenso. La ragione, non potendo entrarvi, si ferma alla porta e lascia che la speranza e la fede si avanzino sole.

Ho detto cominciando che Angelo Mosso è un fisiologo di prima forza. Egli ha tutte le doti che son necessarie al suo compito, quella, fra le altre, di essere uno squisito inventore meccanico. Siccome la fisiologia è diventata, anch'essa, una scienza dei movimenti, così tutto il suo studio è quello di scrivere e di misurare la forma e l'intensità dei movimenti nervosi e muscolari. Da quelle forme e da

quelle misure escon fuori le deduzioni più interessanti sull'azione degli impulsi motori, e sulle variazioni che subiscono a seconda dell'ambiente e delle condizioni in cui agiscono. Il Mosso, col suo talento meccanico, è l'inventore di uno strumento ingegnoso, da lui chiamato *ergografo*, il quale misura con esattezza il lavoro dei muscoli dell'uomo, e le variazioni che, per effetto della fatica, possono succedere durante il lavoro medesimo. È uno strumento prezioso, perchè permette la ricerca diretta sull'uomo, mentre le ricerche, antecedenti alla sua invenzione, si eseguivano quasi esclusivamente sui muscoli degli animali, e, soprattutto, della rana, che è la vittima dei fisiologi. Il Mosso ci descrive molte delle interessanti esperienze da lui eseguite coll'ergografo, e che rivelano la diversa fisionomia, se posso così esprimermi, del lavoro muscolare, a seconda dei diversi individui. Queste esperienze, su cui io non posso qui fermarmi, sono descritte dal Mosso con ammirabile chiarezza. L'ergografo darà un prezioso contingente di nuove cognizioni alla fisiologia moderna. Io voglio solo accennare ad uno dei risultati più importanti ottenuti dal Mosso, ed è quello di aver separato affatto l'elemento della volontà negli effetti del lavoro muscolare. Egli ha dimostrato che il tipo personale della fatica rimane identico quando il muscolo si contrae per l'azione della volontà, e quando si contrae per l'azione esclusiva di un mezzo esterno, per esempio, di una corrente elettrica. Da ciò egli deduce che “ i muscoli “ hanno un'eccitabilità ed un'energia loro propria,

" che essi consumano indipendentemente dall'eccita-
" bilità e dalla energia dei centri nervosi. Il muscolo
" non è che un organo che obbedisce come uno
" schiavo agli ordini dei nervi, perchè questi non
" possono esaurire l'energia del muscolo in una ma-
" niera differente da quella che fa lui stesso quando
" lavora senz'essere eccitato dalla volontà. Per quanto
" sia complesso l'atto psichico che dà origine ad una
" contrazione volontaria, noi dobbiamo, in seguito a
" questa esperienza, riconoscere che la funzione dei
" muscoli, è, per sè stessa, non meno complicata. Il
" risultato più interessante di queste ricerche fatte
" coll'ergografo è che dobbiamo trasportare alla pe-
" riferia e nei muscoli certi fenomeni della fatica che
" si credevano d'origine centrale. "

Ma il Mosso non si appaga di queste esperienze descrittive e misuratrici, ed entra propriamente nel fondo del fenomeno della fatica. Qui tutti quei lettori che non sono al corrente dei progressi della fisiologia troveranno delle rivelazioni inaspettate. Cosa è la fatica? La fatica è una specie di avvelenamento, dovuto ai prodotti che derivano dalle trasformazioni chimiche delle cellule. La mancanza di energia nei movimenti di un uomo stanco dipende dal fatto che il muscolo, lavorando, produce delle sostanze nocive, le quali gli impediscono, poco per volta, di contrarsi. E la fatica intellettuale ha la medesima causa.

" Quanto è più intensa, dice il Mosso, la vita del
" cervello, altrettanto son più copiose le dejezioni
" delle sue cellule, che imbrattano l'ambiente in cui

" vivono e sporcano il sangue (se così è lecito esprimersi) che, dopo aver lavato il cervello, scorre poi in contatto dei nervi e delle cellule di altre parti del corpo. „ Ecco un'imagine che può far una certa impressione e che riuscirà poco accetta allo spiritualismo superficiale. I più alti pensieri, le più nobili e gentili ispirazioni, le opere del genio non son, dopo tutto, che la rappresentanza psichica dei mucchi di immondizie che le cellule del cervello producono durante il loro lavoro. E se non ci fosse un ingegnoso sistema di canali di fognatura che portano via tutti i rifiuti, noi finiremmo, pensando, ad avvelenarci con le nostre secrezioni!

Questo è dunque la fatica, in tutte le sue forme: un ingombro di materia di rifiuto che dobbiamo eliminare per riacquistare la nostra elasticità. " Le immondezze che traggono origine dai processi chimici della vita nelle cellule vengono bruciate per mezzo dell'ossigeno del sangue, o distrutte nel fegato od eliminate per mezzo dei reni. Se questi detriti si accumulano nel sangue, noi ci sentiamo stanchi: quando oltrepassano il limite noi diventiamo malati. Così va allargandosi il concetto della fatica. La fatica non è prodotta unicamente dalla mancanza di qualche cosa, essa dipende anche in parte dalla presenza di nuove sostanze dovute alla decomposizione dell'organismo. „

Stabiliti questi concetti fondamentali, il Mosso passa, nell'ultima parte del suo libro, a studiare la fatica intellettuale in tutte le sue forme, e nelle varie

modificazioni che subisce a seconda degli individui e dei casi.

Mandiamo il lettore a quegli interessanti capitoli, nei quali tanta acutezza di ricerca si accompagna a tanta varietà di cose e perspicuità di esposizione. Ma non voglio passare in silenzio una pagina profonda nel capitolo sull'attenzione. Il Mosso, studiando il processo dell'attenzione, osserva come l'attenzione sia un meccanismo moderatore di suprema importanza. Se tutte le impressioni si imprimessero con eguale intensità nella memoria, noi cadremmo sfiniti sotto il cumulo e la confusione delle imagini. Era dunque necessario che vi fosse, nel cervello, quello che è in tanti altri organi, cioè, un meccanismo il quale lo facesse funzionare ad intervalli. Come vi sono dei nervi i quali, in dati ed opportuni momenti, eccitano le cellule alla produzione della saliva, del succo gastrico e così via, è probabile che, nel cervello, esistano dei nervi destinati ad attizzare la vita nelle sue cellule. In questo caso l'attenzione sarebbe un movimento riflesso. In quel modo che involontariamente, per un movimento di cui non abbiamo coscienza, si producono la saliva, le lagrime e i succhi del nostro organismo, in quel medesimo modo per l'azione di nervi speciali, senza intervento della volontà, le cellule di alcune regioni del cervello divengono più impressionabili e, diremo anche, più produttive. “Il nostro cervello, dice il Mosso, è tanto “più forte quanto più possiamo bruciarlo e distrug-“gerlo rapidamente, e con altrettanta rapidità ri-

" pristinare le condizioni della sua energia. Questi
" supposti nervi dell'attenzione avrebbero, come i
" nervi secretori la potenza di attizzare i processi
" distruggitori nelle cellule degli emisferi cerebrali
" per trasformarne l'energia, e produrne il pensiero.
" L'attenzione sarebbe, come la funzione periodica
" delle glandole, un meccanismo diretto a risparmiare
" l'energia degli organi che devono funzionare solo
" nel giusto momento in cui il loro consumo è ne-
" cessario. „

*
* *

Il libro del Mosso è, come dicemmo cominciando, traboccante di osservazioni e di digressioni che gli dànno un nuovo pregio oltre quello che gli viene dal valore scientifico. È stato detto, e con ragione, che un uomo ha tanto più ingegno quanto più numerosi sono i rapporti ch'egli sa veder fra le cose. La coltura è tutta una quistione di rapporti. Ora il Mosso, che ha la fantasia vivace non meno dell'osservazione, si lascia naturalmente andare a questa investigazione, dirò così, circolare delle cose e dei fenomeni, per cui questi gli si rivelano sotto molteplici aspetti, e nelle varie loro relazioni con le cose e coi fenomeni circostanti. I libri scritti in questo modo sono eminentemente suggestivi, perchè son quelli che, non solo ci ammaestrano, ma ci fanno anche pensare. Mi sarebbe qui impossibile dare un'idea dei mille argomenti che son toccati dal nostro autore e

delle deduzioni che egli ne trae o che fa trarre al lettore, dalle migrazioni degli uccelli e dalle abitudini dei colombi viaggiatori alle atroci fatiche dei poveri fanciulli nelle solfare di Sicilia, agli effetti sociali dell'azione intensiva delle macchine, al lavoro nelle scuole, alle lezioni, agli esami, ai diversi metodi del lavoro intellettuale, alle abitudini di insigni pensatori, alle varie forme che assume quello che egli chiama lo strapazzo del cervello, e così via. Insieme a mille osservazioni acute, a descrizioni e nozioni piacevoli ed istruttive, in cui si sente sempre il soffio altamente scientifico che anima l'autore, troviamo verità profonde argutamente dette, per esempio, il paragone fra la macchina ed il libro. Sulle prime, appena inventata la stampa, si credette che il libro dovesse essere un grande sollievo della memoria. Ma il libro è diventato invece una delle più grandi fatiche dell'intelligenza e quasi un tormento del cervello umano. Perchè il libro è ad un tempo il fine e lo strumento della fatica intellettuale. Così avvenne anche della macchina. Pareva che dovesse alleviare il lavoro umano. Lo ha invece enormemente accresciuto e reso così intenso che è diventato un elemento disturbatore ed ha creato una condizione di cose tutta squilibrata e che mal si regge. Gli uomini, tanto per la fatica dell'intelligenza quanto per la fatica delle braccia, sono, diremmo quasi, usciti dai limiti della natura, e, con la potenza della loro facoltà d'astrazione costruttiva, hanno creato un mondo intellettuale, in cui non son più validi i freni e i temperamenti

che la natura pone allo sviluppo dell'individuo e della specie. Parrebbe quasi che l'uomo vada ricreando il mondo, adoperando le forze della natura, ed aggiogandole a servizio dell'idea. Forse quando questo mondo ideale sarà perfetto si vedranno in azione altri freni e altri temperamenti diversi da quelli imposti dalla natura. Ma ora noi siamo nel periodo di trasformazione e ci sentiamo sopra una base assai oscillante.

Però, tanto per consolarci e per correggere il pessimismo con cui molti guardano questa fine di secolo, vogliamo concludere riportando dal libro del Mosso il giudizio di un fisiologo americano:

" La storia del progresso mondiale, dallo stato
" selvaggio alla barbarie, dalla barbarie alla civiltà,
" dai bassi gradi ai più elevati, è la storia dell'au-
" mento della media nella longevità, aumento che
" corrisponde a quello del nervosismo e l'accompagna.
" L'umanità è diventata, ad un tempo, più delicata
" e più resistente, più sensibile alla stanchezza e più
" paziente al lavoro; impressionabile, ma capace di
" sopportare potenti irritazioni. Siamo fatti di una
" fibra più fine, che, sebbene apparentemente più
" fragile, dura più della fibra rozza, appunto come
" gli abiti ricchi e costosi spesso durano più di quelli
" fatti con tessuto grosso e ordinario. „

Dunque se siamo diventati più longevi, più sensibili e più resistenti insieme, possiamo esser contenti, e dobbiamo esser grati ai fisiologi che ne avvertono coloro che non se n'erano ancora accorti. Ma, so-

pratutto, dobbiamo esser grati al Mosso che, col suo bel libro, ci dimostra come in Italia sia ancor vivace quella pianta della fisiologia sperimentale che, qui, da noi, aveva messi i suoi primi germogli. Anche in questa, come in tante altre cose, l'Italia ha un mezzo sicuro per andar avanti, ed è di ripigliar le tradizioni del passato. *Torniamo all'antico,* è un detto suscettibile delle più varie e feconde applicazioni.

IL PROBLEMA DELLO SPIRITISMO

IL PROBLEMA DELLO SPIRITISMO [1]

I.

Io confesso che, leggendo il libro, *Per lo Spiritismo*, del prof. Angelo Brofferio, ho provata una impressione prima di stupore, e poi di spavento. Mi pareva di essere violentemente staccato da quella sponda di sicuro razionalismo a cui la mente moderna è ancorata, e di essere spinto in un mare ignoto, su cui traballava senza timone e senza bussola. Ma come? Quel soprannaturale che l'umanità ha tanto lavorato per espellere dal mondo, ecco ci ritorna e ci ritorna, parrebbe, coll'aiuto di quella scienza stessa che ne era stata la nemica acerrima e vittoriosa? Quelle norme, quelle leggi che si credevano i cardini incrollabili della coltura e della civiltà dovranno dunque essere scossi, e il miracolo, questo sovrano spodestato, riprenderà ancora il suo regno quaggiù?

(1) Prof. Angelo Brofferio, *Per lo spiritismo*, 1892; Alfred Binet, *Les altérations de la personnalité*, 1892.

Io non aveva mai data, e credo che con me saranno moltissimi, nessuna importanza allo spiritismo, non ci avevo mai pensato seriamente, ci avevo sempre veduta la manifestazione di ingegni superstiziosi, lo avevo, infine, considerato un'infermità più ridicola che pericolosa. Il libro del Brofferio è stato per me una vera rivelazione. La credenza allo spiritismo è assai più diffusa di quello che io imaginavo. Esiste tutta una letteratura spiritistica: fra i credenti si contano alcuni uomini di indiscutibile valore. Il libro del Brofferio ne è la prova luminosa. Pensatore sottile e profondo, rotto a tutte le esigenze della critica e dei metodi moderni, il Brofferio è uno spiritista infervorato. Il suo libro ha tutta l'efficacia che viene da una forte convinzione espressa in una forma sempre perspicua e, molte volte, arguta. Il Brofferio dice che il suo libro è mal scritto. Io che dissento da lui in tutto, come ora dirò, comincio col dissentire in questo. Se scriver bene vuol dire sapersi impadronir del lettore, così da non lasciarlo più sfuggire, il Brofferio è maestro di stile.

Ma, dopo tutto, io dirò che, se il libro mi ha scosso e spaventato, finito che l'ebbi, ho fatto uno sforzo su me stesso, mi sono strappato alla sua influenza, e ho riafferrata la sponda, lontano dalla quale a me pare non siavi salvezza. Io non voglio abbandonare la base su cui si è innalzata tutta la coltura moderna. È impossibile che noi abbiamo torto e che il Medio Evo avesse ragione. Ci deve essere in questo movimento spiritista un errore fondamen-

tale, un errore di giudizio, di procedimento. Cerchiamolo.

*
* *

Il ragionamento su cui si svolge il libro del Brofferio, in ultima analisi, è questo. — I fenomeni spiritici si sono verificati infinite volte e sono stati constatati da testimoni degni di fede, fra i quali l'autore pone naturalmente sè stesso. Egli passa in rassegna le diverse spiegazioni che si possono dare di quei fenomeni, e non trovandone alcuna che sia del tutto soddisfacente, finisce per attribuirli alle anime dei morti le quali ricompaiono con una forza occulta e si manifestano quando trovano le condizioni necessarie alla loro rivelazione. — Questa dimostrazione è fatta dal Brofferio con un apparato di logica, con una abbondanza di prove e di ragioni, con una pienezza traboccante di persuasione che finisce per imporsi. Ma noi tutti sappiamo che la logica può anche esser funesta. La validità dei risultati a cui arriva dipende intieramente dalla validità della premessa da cui parte. Sbagliata la premessa, l'edificio logico può cadere, da un momento all'altro, sulla testa di chi vi entra. Ora, il ragionamento da noi riferito dà per ammesso che i fenomeni spiritici abbiano un'esistenza oggettiva, all'infuori di noi. E qui intendo per fenomeni spiritici tutti quelli che non possono esser prodotti da nessuna forza conosciuta, da nessun processo spiegabile, che devono

quindi aver la loro origine in una forza occulta: tali sarebbero, fra gli altri, il sollevamento per aria di un uomo o di un oggetto, senza che vi sia nulla di tangibile o nessuno che lo sollevi, la scrittura diretta, gli apporti, cioè, la comparsa, in un ambiente chiuso, di corpi che prima non vi erano, soprattutto l'apparizione di fantasmi oggettivi.

Se io qui avessi larghezza di spazio vorrei citare alcuni degli esempi fra i moltissimi che il Brofferio narra e descrive, per ognuna delle categorie di fenomeni spiritici. Cose da gittar per terra un uomo dallo stupore! Ma, del resto, quelle citazioni sarebbero superflue al caso nostro, perchè io qui voglio fare semplicemente una quistione di principio. Combattere gli spiritisti, cercando di dimostrar loro, caso per caso, che sono vittime di un inganno che subiscono o che fanno inscientemente a sè stessi, è impresa disperata, perchè essi rispondono vittoriosamente che hanno veduto. Bisogna prendere la questione più in alto e domandarsi se l'*aver veduto* è un criterio assoluto per giudicare della realtà dei fenomeni che si vedono.

Ebbene, io rispondo, non lo è. Se il mondo è progredito di tanto, e nelle scienze e nella civiltà, è appunto perchè ha abbandonato quel criterio che è affatto primitivo, e ne ha trovato un altro nella rispondenza dei fenomeni alla razionalità delle leggi della natura. Un fatto al quale quest'ultimo criterio non sia applicabile è un fatto che non può esser reale, ci siano pure migliaia di testimoni ad affer-

marlo. Guai, se l'umanità abbandonasse questa rupe su cui si è finalmente arrampicata! Ricadrebbe ancora nei flutti spaventosi della superstizione. Quando, nei secoli scorsi, si bruciava una donna perchè c'era chi diceva d'averla veduta volar per l'aria a cavallo di una scopa, in compagnia di un uomo peloso, dalla coda lunga e dai piedi di capra, i giudici sentenziavano su testimonianze che erano genuine e sincere. Chi diceva d'aver veduto, aveva effettivamente veduto. Ebbene, per quanti progressi abbia fatto lo spiritismo, noi siamo ancora fortunatamente così fermi sulla nostra rupe razionale che quelle testimonianze non avrebbero nessuna influenza sui nostri magistrati ed anche sui nostri giurati.

La sensazione della vista, come le altre tutte, è un fenomeno soggettivo, è il risultato, la traduzione di un determinato movimento delle molecole di una determinata parte del cervello. Per ciò noi non possiamo essere certi che, a quel che vediamo, corrisponda sempre la realtà, perchè quel movimento può essere prodotto o da cause diverse da quelle che supponiamo, o anche da energie intrinseche delle molecole stesse. Ogni visione, pertanto, è, come disse il Taine, un'allucinazione. Molte volte è una allucinazione che corrisponde a un fatto reale, ma può anche non corrispondervi. Non basta, quindi, vedere per affermare un fatto. Bisogna sottoporlo a molte prove, prima fra tutte, quella della sua possibilità teorica.

*
* *

Il Brofferio ha sentito, mi pare, la verità di questo principio, tanto è vero che, nella prima parte del suo libro, si sforza di dimostrare che i fenomeni spiritici son possibili. È quindi chiaro che, se la dimostrazione non gli fosse riuscita, egli pure non crederebbe ai fenomeni spiritici, anche quando li avesse veduti. — Ora la dimostrazione a me pare posi su di un errore fondamentale. Egli deduce dalla nostra ignoranza il concetto di possibilità. Siccome noi non possiamo conoscer tutto, così nulla per noi può essere impossibile *a priori*. Ebbene questo a me non pare esatto. I limiti della possibilità esistono e son rivelati dalla potenzialità essenziale delle forze della natura. Nulla che sia in contraddizione con queste forze può esser vero, perchè la logica della natura è assolutamente intangibile. Il Brofferio scrive: " Sarebbe contro la legge di gravitazione che un " tavolo si alzasse da sè: ma una forza può vincere " un'altra: così il magnetismo della calamita può " vincere la gravità del ferro, la corrente elettrica " può vincere la affinità chimica, l'urto può vincere " la coesione. Certo bisognerà ammettere che questa " forza è finora occulta, ma voi non avrete la pre- " tensione di conoscerle tutte. Non c'è dunque con- " traddizione di legge, ma opposizione di forze, di " cui una occulta. "

Qui io veggo, se non m'inganno, un errore di

principio. Non è vero che le forze siano in opposizione, non è esatto dire che una forza può vincere un'altra. Le opposizioni, non sono che apparenti. Nella realtà c'è un'armonia perfetta. Prendiamo, per esempio, la gravità. Tutte le apparenti infrazioni ne sono invece un'applicazione, una conferma. È per la gravità che il pallone s'innalza nell'aria, è per la gravità che l'uccello vola, è in armonia alla legge della gravità che io sollevo un bastone, e la calamita solleva un pezzo di ferro. Nella gravità è assolutamente sovrano il concetto di peso. I suoi effetti sono il risultato dei rapporti di peso fra i diversi corpi. Certo, nel braccio che solleva il bastone e nella calamita che solleva il ferro si sviluppano certe energie speciali che, in altri corpi, sono latenti, calore trasformato in forza muscolare nel braccio, magnetismo nella calamita. Ma queste energie agiscono in obbedienza alle leggi della gravità o dei rapporti di peso, tanto è vero che io, che brandisco un bastone, non potrei brandire una clava, e che, se si pone alla calamita un pezzo di ferro più grosso del primo, la calamita lo lascerà cadere. La opposizione vi sarebbe quando una forza che si manifestasse in un corpo imponderabile agisse su di un corpo pesante, o quando un corpo meno pesante ne sostenesse uno più pesante, quando, per esempio, un uomo andasse per l'aria seduto su di una piuma, un sasso galleggiasse nell'acqua, una palla da cannone rimanesse sospesa a un filo di refe. Ebbene, dei fatti del genere di questi, nei quali si rivelerebbe

davvero un dualismo nella natura, una forza in antagonismo della gravità e che ne sarebbe vittoriosa, e nei quali si vedrebbe interrotto il determinismo logico dei fenomeni naturali, sono assolutamente impossibili, e quindi incredibili, anche quando venissero affermati da testimoni oculari. Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di dire a costoro — quello che dite non è, voi avete veduto male.

Una gran parte dei fenomeni spiritici, anzi tutti quelli che, appunto perchè non si possono spiegare in nessun altro modo, si adducono a prova incontestabile dell'azione delle anime dei morti, entrano in questa categoria di fenomeni impossibili contro i quali bisogna opporre un — *Non credo quia absurdum* — che abbia una tenacia ancor maggiore del — *Credo quia absurdum* — degli antichi credenti. Chiunque sia che me lo affermi, io non crederò mai che un ombrello siasi sollevato dall'angolo in cui giaceva e sia venuto a posarsi sul capo di uno dei presenti, non crederò mai che un uomo siasi sollevato per l'aria fino a picchiar del capo nel soffitto, che un fantasma siasi materializzato così da esser possibile tagliargli una ciocca di capelli, da conservarsi poi in un tiretto della scrivania, che un oggetto reale sia entrato in una camera chiusa, dove prima non esisteva, filtrando attraverso le pareti, e così via. Il Brofferio dice — come mai potete dichiarar im-

possibili *a priori* certe cose mentre sono innumerevoli gli esempi di fatti che si son verificati, dopo che erano stati creduti impossibili? Prima che si scoprissero nei mari tropicali i pesci volanti chi avrebbe creduto alla possibilità della loro esistenza, e chi avrebbe creduto possibile il fonografo prima che lo si fosse inventato? — Qui io vedo sempre lo stesso errore sul concetto di possibilità. Certo. chi avesse affermato impossibile l'esistenza di pesci i quali. *provvisti di uno speciale apparato di pinne adatte al volo,* potessero volare. sarebbe stato un imprudente. Ma chi affermasse. oggi ancora. l'impossibilità che una trota od un'anguilla balzassero fuori dell'acqua e prendessero il volo. non correrebbe nessun pericolo d'essere smentito dai fatti.

Così, l'invenzione del fonografo non aveva, in sè stessa, nulla di impossibile. Dal momento che il suono è il prodotto di determinate onde aeree le quali vengono a colpire il nervo acustico. era chiaro che, trovato il modo di raccogliere le onde sonore, emesse da una persona o da uno strumento, per quindi riprodurle, si sarebbe ricreato il suono. Si poteva credere estremamente improbabile che l'uomo conseguisse tanta delicatezza di trovati meccanici da raggiungere quel risultato. ma chi conosce la potenza dell'ingegno umano sa che le cose, quando non son che improbabili. son sempre possibili. Così non è impossibile che l'uomo riesca a inventar un congegno tanto potente e insieme tanto leggero che, applicandoselo alle spalle, egli riesca a volare. Dirò di

più. Se il Brofferio mi dicesse che, in questi ultimi mesi, si è scoperta un'isola remota, in cui vive una razza d'uomini, forniti di uno speciale apparato osseo e muscolare, col quale s'innalzano nell'aria, e volano di pianta in pianta, io direi — la cosa mi pare estremamente inverosimile. — Ma se egli mi soggiungesse — un esemplare di quella razza è testè sbarcato a Genova ed io l'ho veduto coi miei occhi — io gli crederei; per quanto mi dovesse costare uno sforzo non piccolo quell'atto di fede. Ma se egli mi dicesse — Ieri, nell'andare all'Accademia, io passavo per la via di Borgonuovo, quando ho veduto aprirsi la finestra d'un balcone, affacciarsi un uomo, il quale è salito sul parapetto, e poi è saltato giù. Ma, invece di vederlo stramazzare al suolo, l'ho veduto volar sul tetto — io non crederei. E se il Brofferio mi dicesse — Lei mi offende dicendo di non credere ciò che io affermo di aver veduto. — Io risponderei — Ne sono assai dolente, ma, è inutile, non posso credere. — E s'egli mi prendesse per un braccio, mi conducesse nella via di Borgonuovo, ed io stesso vedessi quell'uomo saltar giù dal balcone e volar sul tetto, ebbene io non crederei ai miei occhi, e, sciogliendomi dal braccio del mio compagno, correrei a casa a mettermi a letto e ad applicarmi sulla testa una vescica piena di ghiaccio.

*
* *

Saper trincerarsi in una negazione incrollabile davanti a qualsiasi apparenza, a qualsiasi affermazione che implichi una contraddizione con la logica della natura, è la virtù essenziale dell'uomo moderno. Lo ripeto, tutta, tutta intiera la nostra civiltà posa su quella virtù. Guai se si cedesse solo di un punto, guai se la ragione indietreggiasse, solo di un passo, davanti alla fantasia!... Tutte le nostre conquiste più preziose sarebbero perdute.

Che, nella natura, vi siano delle forze le quali agiscano in una materia imponderabile, è conosciuto: la luce, per la prima, la quale si manifesta con le ondulazioni di una sostanza che noi non conosciamo, che non pesiamo e che chiamiamo etere.

La forza psichica, che è quella di cui gli spiritisti dispongono, si manifesta anch'essa in una sostanza imponderabile, e con movimenti tenuissimi, ed è con questi movimenti che l'energia fondamentale, per un processo che noi non potremo mai analizzare, si trasforma, nel nostro cervello, in pensiero. La forza psichica trasmette, anch'essa, i suoi movimenti attraverso lo spazio, e quindi produce, anch'essa, i suoi effetti meccanici; ma questi effetti devono essere contenuti nei rapporti necessari di peso e di massa. Se l'azione della forza psichica, la quale si esercita in una sostanza imponderabile, riuscisse a sollevare un uomo da terra, quella forza si porrebbe

in antagonismo con la gravità e si dovrebbe veramente gridare — al miracolo, perchè l'uomo non può sollevarsi di terra se non spostando una massa d'aria che pesi più di lui, o se non è sollevato da un agente che sia più pesante di lui. Lo studio della trasmissione dei movimenti psichici apre un campo sconfinato che la fisica e la fisiologia han già cominciato ad esplorare, nel quale si troveranno le spiegazioni di molti fenomeni che ci sembrano oscuri, ed ove si verificheranno anche le cose che or sembrano più improbabili. Ma, ripetiamolo, non si verificherà mai che un movimento psichico si trasformi direttamente in un movimento che vinca la gravità. Certo, è un movimento psichico del mio cervello che mi fa dire — Io voglio sollevare il braccio. — Ma onde io lo sollevi, è necessario che i miei muscoli facciano da leva. Se i muscoli rimangono inoperosi il mio desiderio di sollevare il braccio non è seguito da nessun effetto. Per questa stessa ragione, la forza psichica, sia che si supponga emanata dal cervello di un uomo, sia da uno spirito incorporeo e imponderabile, non potrà mai sollevare, non dirò un uomo od un ombrello, ma nemmeno un fuscellino di paglia o un granello di sabbia. Affermare che una causa imponderabile può produrre un effetto che sia misurabile dal peso è, su per giù, come affermare che si può dipingere un quadro, suonando il violino!

Se si narrasse che, nella sala del Conservatorio, mentre si suonava un preludio di Bach, la vôlta si è coperta di un bellissimo affresco, io credo che

anche lo spiritista più infervorato esclamerebbe — impossibile! Ebbene il fatto narrato dal Brofferio che un ombrello si è sollevato dall'angolo in cui era deposto ed è venuto a posarsi sulla sua testa, non è per nulla meno strano. Contiene una contraddizione non meno flagrante ed è quindi non meno impossibile!

II.

Se adunque esistessero anche tutte le prove più concordi e sicure della realtà dei fenomeni spiritici, io non mi indurrei, per questo, ad ammettere la loro oggettività. Ma bisogna intenderci bene per evitare gli equivoci. Io ammetto l'infinita possibilità degli effetti di quella che chiamiamo forza psichica nel campo delle psiche. Ammetto, cioè, che i tenuissimi movimenti che, verificandosi in una materia affatto imponderabile, si manifestano a noi col pensiero, si possano trasmettere oggettivamente e possano, quindi, produrre, a loro volta, movimenti ed effetti analoghi. Ma non ammetto che il pensiero possa combattere e vincere la gravità, e non ammetto che esistano degli spiriti imponderabili, che rappresentano i morti, e che agiscono sovra di noi e sugli oggetti che ci circondano. Ed è in quest'ultima affermazione che si trova lo spiritismo vero e completo. Io dissi le ragioni per le quali a me pare non si possa accogliere una dottrina che scoterebbe

la base fondamentale della nostra coltura, e dissi anche che l'aver veduto non è un criterio assoluto di certezza. Ora aggiungo che lo spiritismo manca intieramente di tutto quel complesso di prove secondarie che pur sono indispensabili a generare la convinzione.

In primo luogo, queste anime dei defunti, questi spiriti mostrano una povertà di spirito, se è lecito il bisticcio, veramente compassionevole. Finora non hanno mai detto niente che avesse il più piccolo valore e, molte volte, hanno dette delle sciocchezze, e, gli uomini grandi che, all'appello del medio, si incomodano a venirci a trovare dall'altro mondo, li vediamo diventati estremamente piccini. Il Brofferio che non può negare questo fatto, si sforza di attenuarlo, di trovarci un perchè. Ma il fatto, per ogni mente spregiudicata, rimane inesplicabile, e basterebbe da solo a far nascere dei dubbi insuperabili. Prendiamo un esempio fra mille. Il Brofferio ci regala una sestina che lo spirito del Manzoni avrebbe recitata ad alcuni spiritisti che l'avevano evocato, e dice trionfante — questi versi non son brutti, nelle poesie del Manzoni ne trovate di peggiori — e, per la tecnica del verso, io non lo voglio negare. Ma, con tutto questo, quella sestina non può essere del Manzoni. Il Manzoni, giovane ancora, aveva rinunciato a scriver versi, perchè, egli diceva, la Musa lo abbandonava. Con ciò egli non voleva dire che non sapesse più far dei versi, voleva dire che gli veniva meno l'ispirazione poetica che sola può

giustificare lo scrivere in versi. Figuriamoci se il Manzoni, che, vivo, era tanto difficile nella scelta del pensiero poetico, morto, dovrebbe ritornare al mondo per dirci, con sei versi pomposi e sonori, una cosa tanto semplice come questa — Lasciatemi in pace. — perchè quei sei versi, con le loro perifrasi e le loro amplificazioni, non dicono altro. Quella sestina deve essere il lavoro di uno scolaretto che ha cercato di imitare il verso del Manzoni, ma non conosceva affatto l'uomo. Se non è così, bisogna dire che i morti valgono meno dei vivi. Conclusione davvero singolare e poco consolante!

Se non che il Brofferio, preoccupato forse più di quel che appare, di questo fatto strano che le rivelazioni dei morti finora non hanno avuta nessuna importanza, così che in nulla hanno giovato al progresso della conoscenza umana, e, se non le avessero fatte, il mondo ci avrebbe perduto niente, ci viene a dire — in fondo, non è che una quarantina d'anni che gli spiriti son riusciti a far comprendere che vogliono comunicare con noi. Lasciate tempo al tempo, e vedrete che, a poco a poco, le comunicazioni diventeranno più facili, più numerose e più feconde. — Ecco, il ragionamento, già per sè stesso, non mi persuade. Io comprendo che, col tempo, si migliori una macchina, perchè, col tempo, aumentano le nostre cognizioni di fisica e di

meccanica. Ma un fenomeno di volontà è quello che è fin da principio. Quì mi pare si continui la confusione fra i fenomeni psichici e i fenomeni materiali e meccanici. Ma, del resto, ogni obbiezione teorica è del tutto superflua, perchè quel ragionamento è distrutto da un fatto che è veramente capitale. Non è vero che siano appena quarant'anni che i così detti spiriti favoriscono il genere umano delle loro apparizioni. Per secoli e secoli il mondo è stato popolato da loro. Quanto più noi indietreggiamo nella notte dell'ignoranza, e tanto più potenti li vediamo diventare. E quanti orrori, quante tragedie sono avvenute, quanto sangue si è versato in causa loro!

Fu l'aurora del pensiero scientifico che ha fatto impallidire quelle tristi visioni e fu il raggio benefico del suo sole che le ha fatte svanir del tutto. Ed ecco che ora esse osano ricomparire timidamente, ma vogliono essere anch'esse in progresso, esigono anch'esse una larva di apparato scientifico. Ma vedete che genia bizzarra e irragionevole è questa degli spiriti!

Quando la loro apparizione era causa di mali infiniti, di giudizi atroci, di tormenti, di sospetti, di paure, essi percorrevano in folla il mondo, e ognuno, senza tante cerimonie, se li trovava al fianco. Ora che potrebbero venire, con la fiducia di trovare gli uomini meno paurosi e meno corrivi a tormentare i loro simili, fanno gli schifiltosi, vogliono l'intromissione di un personaggio misterioso che si chiama il

medio, e lesinano le loro preziose rivelazioni! Quando si trattava di far il male andavan giù alla buona e si mescolavano famigliarmente con tutti. Ora che il male sarebbe meno facile, son diventati pieni di sussiego e bisogna pregarli e ripregarli per aver da loro qualche magra comunicazione. Davvero, non solo nell'ingegno, anche nell'indole i morti varrebbero meno dei vivi!

Qui sta per me una delle considerazioni che dovrebbero fare maggior impressione su di uno spirito sereno. Se si crede all'oggettività degli spiriti odierni, non c'è alcuna ragione per non credere all'oggettività degli spiriti del passato. Noi abbiamo condannato come superstizione la credenza al soprannaturale ed al miracolo da cui erano, o almeno a noi parevano, infette le passate generazioni. A noi era parso di essere liberati da un peso opprimente, e di poter finalmente procedere con sicurezza nella luce della verità. Ebbene, era un'illusione, un errore. La verità stava appunto nella superstizione, e noi abbiamo avuto torto di deridere e di condannare, in nome di una pretesa conoscenza, di una pretesa logica, i risultati e le conseguenze di una comprensione più profonda e più immediata della realtà. Ebbene, davanti a questa inevitabile deduzione, l'uomo moderno si ribella in me con una convinzione che nulla potrebbe vincere, ed io mi sento la forza di gettar la mia negazione in faccia a qualsiasi fantasma!

L'umanità, per sua fortuna, non indietreggia e

non abbandona le sue conquiste. Ma guai, se dovesse davvero diventar spiritista! Tutti gli orrori che l'hanno contristata nei secoli scorsi si rinnoverebbero ancora. Infatti quegli orrori erano la conseguenza logica di una data premessa. Dal momento che si credeva all'esistenza oggettiva di spiriti che agiscono volontariamente su di noi e sulle cose che ci circondano, era naturale supporre che, come vi erano degli spiriti buoni, vi fossero degli spiriti cattivi, e quindi attribuire a questi tutto quello che ci avviene di male. Da qui la necessità di spaventarli, di punirli, e sopratutto di abolire quelle persone che oggi si chiamano medii, una volta si chiamavano streghe, le quali fanno da introduttori degli spiriti!

In una società, che fosse tutta e davvero spiritista, l'Eusapia Palladino, che pare sia il più gran medio che esista in Italia, passerebbe dei cattivi quarti d'ora. La sicurezza dell'Eusapia, dopo tutto, sta in noi, e, fortunatamente per noi e per lei, siamo legione, che non crediamo punto alle sue prodezze.

Ed ora passiamo ad un'altra considerazione che mi pare di non piccola forza contro le pretese dello spiritismo. I fenomeni spiritici non si verificano se non davanti ad un'assemblea di credenti o almeno di persone ben disposte e desiderose di credere. Se è presente un incredulo incorreggibile, uno che neghi

e, sopratutto, che rida i fenomeni non avvengono più. Ora, questa è una cosa singolare. Quando i fenomeni sono veramente oggettivi, la disposizione di chi li vede e di chi li sperimenta non conta niente. Io posso negare, fin che voglio, l'impenetrabilità dei corpi, ma se vado contro un muro mi romperò la fronte, posso negar la gravità, ma, se salto giù dalla finestra, mi romperò le gambe. Così, se gli spiriti fossero reali, io potrei deriderli, schernirli, ma essi comparirebbero a mio dispetto. Questa necessità del consenso anticipato è una delle prove maggiori che il fenomeno, quando avviene senza frode, deve essere intieramente soggettivo. Ma lo spiritista convinto non cede e risponde. Gli spiriti hanno anch'essi una volontà ed hanno le loro debolezze. Ora è troppo naturale che uno spirito che sia deriso non voglia presentarsi a chi lo deride. Provatevi, dice il Brofferio, a chiedere ad un amico un prestito di mille lire ridendogli in faccia, e poi vedrete che effetto avrà la vostra domanda! Ebbene, come volete che uno spirito vi faccia il favore di comparirvi davanti, se voi lo canzonate, prima ancora di vederlo?

Ecco un'obbiezione stupefacente, ed io mi sento ripreso da quella meraviglia di cui ho parlato cominciando. Gli spiritisti, dalla condotta che hanno gli spiriti e da quello che dicono, devono concludere che i morti conservano tutte le qualità, tutti i difetti, tutte le abitudini dei vivi. Non vi è nessun cambiamento. I vivi, è vero, si vedono e si pesano. I

morti non si lasciano vedere che da alcuni privilegiati, e non pesano punto. Ma, fuori di qui, i morti sono le vere ed esatte riproduzioni dei vivi. Si impazientano, si indispettiscono, si contraddicono, dicono bugie, si divertono a far scherzi, proprio come potrebbe far un vivo in una riunione di conoscenti. Questo a me pare semplicemente assurdo.

Io vedo qui un vecchio fondo d'antropomorfismo incorreggibile, una specie di *Divina Commedia*, senza la poesia di Dante, s'intende, una riprova di quella tendenza, che pare irresistibile nell'uomo, a imaginare la vita futura come la riproduzione della vita presente. Il Brofferio, sul finir del suo libro, viene a parlare dell'immortalità, ed eseguisce, con molta abilità, un movimento, dirò così, strategico. Egli dimostra che la scienza moderna non ha argomenti validi da opporre alla ipotesi dell'immortalità, e sta bene. Ma, nella sua dimostrazione, egli confonde la causa dell'immortalità con quella dello spiritismo, così che parrebbe che, chi crede nell'una, crede implicitamente nell'altro. Immortalità e spiritismo sarebbero sinonimi. Ora, siccome la fede nell'immortalità, più che una convinzione, è un istinto, e, pertanto, sarà sempre impossibile strapparla dalla maggior parte degli uomini, così il Brofferio, col suo movimento girante, viene a far prigioniero il grosso delle truppe nemiche, lo disarma, e lo manda, senz'altro, a servire nelle file dell'esercito spiritista. Contro questa manovra, ammirabile dal punto di vista militare, io protesto con tutta la forza dell'anima.

L'idea dell'immortalità è istintiva nell'uomo, ed è certo, il sintomo, l'indizio di una suprema verità. Ma non bisogna confondere l'idea dell'immortalità con quella della persistenza della individualità relativa. Quest'ultima idea non è che la forma con cui noi vestiamo una realtà che non possiamo conoscere.

L'immortalità non può essere che il ritorno del relativo all'assoluto, non può essere che il rituffarsi della nostra individualità nell'ente fondamentale che tiene in sè stesso il segreto del mondo e della vita. Il mondo, non quale è, ma quale a noi sembra che sia per effetto delle nostre sensazioni, e, col mondo, il nostro pensiero e la nostra volontà individuale sono un prodotto del nostro organismo. Il Brofferio che ammette l'esistenza di spiriti i quali, privi di cervello, pensano e vogliono come noi, dice — in quel modo che si può vedere, chiusi gli occhi, si potrà pensare senza cervello.

Mi par facile rispondere. Io posso avere l'allucinazione della visione, anche se chiudo gli occhi, perchè il fenomeno della vista non avviene negli occhi ma nel centro cerebrale a cui metton capo i nervi ottici, e dove le loro oscillazioni si trasformano nella sensazione. L'analogia quindi non regge. La verità starebbe piuttosto in questa proposizione — in quel modo che, senza cervello, è impossibile il fenomeno relativo della vista, senza cervello è impossibile il fenomeno relativo del pensiero.

Ma non viene da ciò la conseguenza che, distrutto che sia l'organo del pensiero relativo, sia insieme

distrutta ogni attività psichica. Nessuno può affermarlo perchè nessuno conosce la sostanza assoluta, fondamentale del mondo. È, anzi, probabile che quella sostanza non sia che attività psichica e che, in quella, noi ritroveremo noi stessi. Ma, quale sia il nostro rinascimento nell'assoluto, è indubitabile che tutte quelle manifestazioni relative, le quali si connettono al nostro organismo, dovranno scomparire coll'organismo stesso, scomparire, quindi, le sensazioni, e scomparire quella volontà e quel pensiero individuale che non vivono che di distinzioni e di rapporti i quali nell'assoluto non hanno ragione d'esistere.

Se il mondo d'oltretomba dovesse essere la continuazione esatta del mondo di quaggiù, la vita sarebbe una commedia priva affatto di soluzione. Se, dopo la morte, noi dovessimo ritrovarci con tutti quegli elementi che costituiscono l'individualità umana, con tutte le nostre qualità e con tutti i nostri difetti, ritrovare tutte le conseguenze che provengono dai reciproci rapporti, ritrovar i poeti che fanno i versi, gli oratori che fanno i discorsi, i burloni che fanno gli scherzi.... e i critici che fanno gli articoli, ritrovar intatto questo nostro mondo così pieno di brava gente, ma così pieno, pur anche, di gente noiosa, se dovessimo portar con noi un profumo permanente delle brighe di quaggiù.... ah, è un pensiero che opprime! Me lo perdonino gli spiritisti: ma io quasi vorrei dire che, in questo caso, proprio non varrebbe la pena di morire!

III.

Io, dunque, non posso aver il più piccolo dubbio. Lo spiritismo, inteso come la scienza che ci mette in comunicazione con le anime dei morti, e che provoca dei fenomeni che sono in opposizione con la razionalità delle leggi naturali non può essere che il prodotto di una fantasia esaltata. Ma, detto questo, io non voglio e non posso negare che, nei fenomeni spiritici, ci sia una gran parte di vero, che quei fenomeni siano sintomi di fatti reali, e psichici e fisiologici, che il loro studio, pertanto, possa essere suggestivo di risultati grandissimi.

L'errore dello spiritismo è un errore d'interpretazione. Invece di considerare lo spiritismo come una scienza arcana, come una magia ricomparsa, bisogna applicare ai suoi fenomeni quei medesimi processi di studio che si applicano ai fenomeni ipnotici ed isterici, ed ecco che li vediamo rientrar nell'ordine dei fatti naturali, misteriosi sempre nella loro essenza, ma non misteriosi nei loro processi di svolgimento.

Se noi guardiamo ai recenti studii e ai recenti progressi compiuti dalla psico-fisiologia, battendo la strada maestra dell'osservazione e dell'esperienza, noi restiamo attoniti davanti ai nuovi orizzonti che ci sono aperti, e sentiamo la profonda verità di

quei due versi dello Shakespeare

> There are more things in heaven and earth, Horatio,
> Than are dreamt of in your philosophy!

Sì, il mondo è pieno di sorprese, di meraviglie che la mente umana non può prevedere nemmeno coi voli più arditi della speculazione astratta e della fantasia poetica. Ma appunto, per toccare e per comprendere quelle meraviglie, non dobbiamo uscir dai confini del razionalismo naturale, ma dobbiamo anzi rinchiudervici dentro, nella certezza che solo ne' suoi confini sta la verità, almeno quella parte di verità, ed è inesauribilmente grande, che all'uomo è concesso di conoscere.

Ed ora per dar un'idea di quei recenti progressi della psicologia fisica, diamo un'occhiata al libro che abbiamo annunciato insieme a quello del Brofferio, e che, sebbene non abbia con questo nessun nesso diretto, pure contiene la spiegazione di tante delle cose che il primo ci narra, contiene, infine a me sembra, le chiavi dello spiritismo.

Il libro di Alfredo Binet — *Les altérations de la personnalité* — scritto con una perfetta e serena tranquillità, con una chiarezza e con una misura che non si smentiscono mai, questo libro che è, direi quasi, una raccolta di processi verbali delle esperienze eseguite, da prudenti e sicuri scienziati, nei più famosi laboratori di fisiologia, questo libro che si presenta con una forma così modesta, è, in fondo,

un libro terribile. Vi si vede adombrata, anzi, già iniziata la più grande rivoluzione che mai si possa tentare nel campo del pensiero speculativo, una rivoluzione che, se potesse realmente essere portata a termine e assodata in tutte le sue conseguenze, muterebbe radicalmente la base d'ogni nostra concezione.

Se v'ha principio che par deva essere al sicuro d'ogni possibile attacco, un principio granitico, privi del quale ci parrebbe d'essere immersi in un mondo che si scompone nelle nostre mani e intorno a noi, è il principio dell'integrità, dell'indissolubilità dell'*io*. La personalità cosciente dell'individuo è sempre apparsa agli uomini, e appare a ognuno di noi, come qualche cosa di assolutamente definito e determinato, come una entità perenne, sempre eguale a sè stessa, dalla nascita alla morte dell'individuo. Certo, questa entità si svolge nel corso della vita, ma il suo principio essenziale, costitutivo è uno ed intangibile. Che questo principio possa sopravvivere alla dissoluzione della materia è negato da alcuni, creduto da altri. Ma questi e quelli non hanno mai innalzato alcun dubbio sul carattere di unità intangibile di quel principio durante la vita nell'individuo. Io quando dico *io* esprimo un concetto di assoluta semplicità e di assoluta unità. Certo, sin dagli albori della sapienza umana, quei vetusti pensatori che, sulle rive del Gange e dell'Indo, si sprofondavano nella contemplazione dell'universo, avevano intuito il concetto dell'essenziale solidarietà di tutte le manifestazioni

vitali. Essi sentivano che l'individuo, apparendo, non si distaccava, non si isolava, direi così, dal fondo di sostanza vitale da cui era emerso, ma vi restava radicato, come parte di un tutto: il suo isolamento era l'effetto di una illusione. Ebbene, a quel concetto geniale, dopo quaranta o cinquanta secoli, noi andiamo forse ancora avvicinandoci, per la via dell'esperienza.

Se non che, quei primi pensatori, i quali non potevano avere che delle vaghe intuizioni, eran balzati, d'un colpo, al concetto sintetico della vita, senza passar per l'analisi dell'individuo. Le grandi sintesi metafisiche, sempre incerte e vaghe, son concesse al pensiero astratto: le analisi fisiche, sempre sicure e determinate, non lo sono che alla scienza sperimentatrice. Ed è, appunto, l'analisi della psiche umana che ora sta facendo la psico-fisiologia; le sue ricerche, le sue scoperte, ci danno un'impressione di sgomento, perchè se noi possiamo intuire che, come ultimo risultato del suo lavoro, in un lontano futuro, si rialzerà il sublime concetto vedico della solidarietà della vita, per il momento noi assistiamo trepidanti agli attacchi contro quel nostro *io* che a
noi pareva posto all'infuori d'ogni possibile minaccia. L'*io*, a poco a poco, ci vien sottratto. L'edificio della nostra individualità che noi credevamo formato tutto d'un pezzo, un monolite granitico che rimaneva intatto, come ultimo residuo d'ogni lavoro d'analisi, ecco che appare, invece, una fragile composizione di mattoni non molto fortemente cementati. Ed ecco

che i fisiologi raschiano il cemento, distaccano i mattoni, costruiscono, nell'antico edificio dell'*io*, nuovi edifici, e poi rimettono tutto a posto, press'a poco con quella medesima libertà con cui un fanciullo gioca coi pezzetti di legno coi quali fabbrica i suoi caduchi castelli.

Già, alcuni anni or sono, il Ribot aveva scritto: " L'unità dell'*io* è la coesione, durante un dato " tempo, di un certo numero di stati di coscienza " chiari, accompagnati da altri men chiari, e di una " folla di stati fisiologici che, senza essere accom- " pagnati di coscienza, come i loro stati congeneri, " agiscono al pari di questi. *Unità vuol dire coor-* " *dinamento.* "

Questo è il concetto che nella psico-fisiologia diventa dominante e che le esperienze mettono in luce sempre più chiara, ed è il concetto che viene singolarmente illustrato dal nuovo libro del fisiologo francese: Ciò che noi chiamiamo il nostro spirito non è che un gruppo di avvenimenti interni estremamente numerosi e vari: l'unità del nostro essere psichico non deve esser cercata che nella sintesi, nel *coordinamento* di tutti quegli avvenimenti.

Ciò posto, deve venire la possibilità di distruggere quel coordinamento, di ottenere la completa disgregazione degli elementi che costituiscono l'*io* e quindi la sua scomparsa, e dovrebbe anche venire la possibilità di ricomporre gli elementi, stati disgregati, e di riorganizzarli secondo un nuovo schema di coordinamento, creando, per tal modo, una per-

sonalità nuova e diversa da quella normale. Ebbene sono appunto questi curiosi fenomeni che le esperienze riescono a tradurre in effetto. Ma non basta. Un'altra cosa ci dimostrano ancora, ed è che sebbene l'*io* normale non abbia coscienza di questa nuova personalità, venuta dal diverso aggruppamento degli elementi che lo costituivano, pure questa nuova personalità, che si sviluppa in noi, ha una coscienza alla quale noi rimaniamo estranei.

Sarebbe del tutto impossibile dare, in un articolo come questo, un'idea esatta delle esperienze che conducono a questi strani e, vorremmo dire, se la parola non si prestasse all'equivoco, miracolosi risultati. Bisogna leggerle nei libri degli autori, perchè le esperienze scientifiche devono essere riferite in gran numero, e con la più scrupolosa e minuta esattezza. È solo quando noi possiamo abbracciarle nel loro insieme che noi ne possiamo dedurre un criterio di certezza. Però io non resisto alla tentazione di riferirne qualcuna, onde dare, almeno, un'idea dei metodi di osservazione e d'interpretazione che conducono a così strani risultati. Non è bisogno che io aggiunga che le esperienze eseguite, non già da uomini illusi od esaltati, e che vi cercano quello che hanno già pensato di trovarvi, ma da scienziati prudenti, sicuri e rigorosi, come Gurney, Richet, Charcot, Janet, Pitres, Ribot e lo stesso Binet, ci si presentano con tutti gli elementi dell'evidenza e della certezza.

*
* *

Gurney, davanti a una persona ipnotizzata, recitava qualche frase, dei nomi, delle cifre, una poesia. La persona, risvegliatasi, ignorava completamente ciò che era avvenuto, ciò che era stato detto. Allora, lo sperimentatore, poneva la mano del soggetto, sopra una tavoletta speciale, munita di una punta di matita, e nascondeva, col mezzo di un riparo, il braccio e la mano agli occhi del soggetto. Ebbene, dopo alcuni istanti, senza che questi avesse la coscienza di ciò che faceva, la mano si agitava, e la matita segnava sulla carta tutto ciò che lo sperimentatore aveva detto. Ora, qui bisogna notare che la persona, risvegliandosi, non dimostra alcuna spontaneità. Passivamente, senza sapere che si voglia da lei, si lascia mettere la mano sull'istrumento, e. l'*io* si disinteressa completamente da quello che la mano fa. Non se ne accorge nemmeno. Ciò vuol dire che l'*io* è, in quel momento, in uno stato di sdoppiamento: sono in lui due persone, l'una che è la persona normale, che parla coi presenti, l'altra che scrive. La prima non si occupa di ciò che fa la seconda. Qui, dunque, si constata come un gruppo di fenomeni psicologici può coordinarsi a parte e vivere fuori della coscienza normale. Questa coscienza secondaria, nei casi d'ipnotismo naturale di cui il libro del Binet ci offre esempi interessantissimi, non viene alla superficie se non quando la coscienza

principale si cancella. Vi è allora alternanza. Qui, invece, vi è coesistenza. In un medesimo istante, le due coscienze vivono a fianco l'una dell'altra.

Gurney ha dimostrato che è proprio la coscienza ipnotica che sopravvive alla coscienza normale risvegliata. Infatti, se si ricolloca il soggetto nella condizione ipnotica, egli si ricorda perfettamente di aver usato la tavoletta e di aver scritto le parole. La memoria collega, dunque, i due movimenti, e dimostra l'unità psicologica.

Ma ciò che è ancora più strano è che questa personalità seconda, oltre essere cosciente, è anche intelligente. Per provarlo, Gurney diceva al soggetto ipnotizzato alcune cifre e lo invitava a farne l'addizione. Poi lo svegliava subito, prima ch'egli avesse potuto far il calcolo. Ebbene, l'addizione era fatta, all'infuori della coscienza dell'individuo, dalla mano posata sulla tavoletta.

Ma le esperienze più meravigliose e più suggestive son quelle eseguite da Pierre Janet con dei personaggi isterici sui quali egli agisce per *distrazione*. Mentre il soggetto è intensamente occupato in una conversazione con un'altra persona, lo sperimentatore desta a poco a poco, in lui, una seconda personalità la quale entra in rapporto con lui e scrive e parla senza che la personalità normale abbia la coscienza di quello che essa fa.

In tal modo due personalità coesistono e agiscono contemporaneamente nel medesimo individuo, rimanendo affatto separate, anzi estranee l'una all'altra.

Ma ciò che è ancora più strano è che, ipnotizzando il soggetto, questi perde completamente la memoria di ciò che ha fatto o detto la personalità normale, e ricorda invece ciò che ha fatto e detto la personalità secondaria. Questo proverebbe, meglio ancora che nella esperienza di Gurney, che in noi si può, cogli elementi del nostro *io*, costrurre un nuovo personaggio, una nuova coscienza, la quale può aver una continuità di manifestazioni. Questa coscienza secondaria nella vita normale è depressa, è tenuta indietro dalla coscienza principale, la quale nei soggetti sani, è onnipotente. Ma, se si ottiene un indebolimento, un offuscamento di questa, l'altra s'innalza dal fondo in cui giace, ne prende il posto e l'unità dell'*io* è completamente distrutta.

Questo sdoppiamento dell'*io* per effetto del quale si creano nell'individuo delle personalità e delle coscienze coesistenti è dimostrato da infinite altre esperienze, fra le quali hanno un valore grandissimo quelle che si chiaman di anestesia sistematica. A un soggetto ipnotizzato si fa la suggestione di non vedere, svegliato che sia, una determinata cosa, una determinata persona. Ebbene, la suggestione riesce nella coscienza principale, che perde la percezione della cosa e della persona, ma pur si può provare che la percezione esiste in una coscienza secondaria alla quale la prima è del tutto estranea. Qui sono classiche le esperienze di Pierre Janet. " A un soggetto ipnotizzato si mostrano cinque carte bianche, " due delle quali son segnate da una piccola croce:

" gli si dà l'ordine di non vedere, svegliandosi, que-
" ste carte così segnate. Poi, mentre la personalità
" principale obbedisce alla suggestione e vede, sve-
" gliandosi, solamente le carte bianche, la persona-
" lità secondaria agisce diversamente. Se le si parla
" a voce bassa o le si domanda di descrivere quello
" che ha sulle ginocchia, essa risponde che ci son
" due carte segnate con una piccola croce. La stessa
" esperienza può esser ripetuta, sostituendo alle croci
" dei punti di riconoscimento molto più complicati
" che anche esigono un calcolo per essere trovati.
" Per esempio, si può suggerire al soggetto di non
" vedere le carte che hanno un numero pari, un
" multiplo di sei, ecc. Il risultato di questa espe-
" rienza è esattamente eguale a quello delle espe-
" rienze precedenti, sebbene la seconda coscienza
" non possa limitarsi a un semplice colpo d'occhio
" per riconoscere le carte che l'altra coscienza non
" può vedere. Ciò dimostra che questa seconda co-
" scienza può fare atto di ragionamento.... Così dob-
" biamo dunque concludere che la percezione non è
" soppressa, distrutta, ma può esser ritrovata come
" parte di un'altra coscienza. „ Questo fatto è posto
in tutta luce da un caso speciale, nel quale lo spe-
rimentatore ha chiesto al personaggio secondario —
Perchè Lucia (così si chiamava il soggetto normale)
non mi ha rimesse le due carte? — E il perso-
naggio secondario risponde — Essa non può, essa
non le vede. — Qui si ha un personaggio subco-
sciente che, non solo si rende conto di ciò che vede,

ma giudica l'altro personaggio, il cosciente, sa quel che costui può vedere, può dire, può fare.

Finiamo, a proposito di esperienze, a ricordare quelle pur così strane ed importanti, nelle quali il soggetto ipnotizzato è costretto dallo sperimentatore a risvegliarsi, ricollocandosi in un'epoca anteriore della sua esistenza, e rivivendo una parte della sua vita già da tempo chiusa e dimenticata. Queste esperienze, come dice il Binet, ci insegnano che una quantità di memorie antiche, che noi credevamo spente, perchè noi siamo incapaci di richiamarle a nostra volontà, continuano a vivere in noi: per conseguenza, i limiti della nostra memoria personale e cosciente non sono limiti assoluti. Al di là di quella linea, vi sono memorie, vi sono percezioni e ragionamenti: ciò che noi conosciamo di noi stessi non è che una parte, forse una piccolissima parte, di quello che noi siamo.

Questi studii tanto interessanti, queste esperienze meravigliose sulla possibile coesistenza di diverse personalità nel nostro individuo ci danno la chiave dei fenomeni spiritici. Parlo, s'intende, di quei fenomeni i quali non possono classificarsi come vere e proprie allucinazioni, di quei fenomeni nei quali una persona, che, nello spiritismo ufficiale è chiamata il medio, dice o scrive cose, od eseguisce azioni di cui non ha la coscienza, e che vengon attribuite

ad un'altra personalità la quale si manifesta pel suo tramite.

Già il Taine, molti anni or sono, aveva scritto: "Le manifestazioni spiritiche ci mostrano la coe-"sistenza, nel medesimo istante, nel medesimo indi-"viduo, di due volontà, di due azioni distinte, del-"l'una delle quali egli ha la coscienza, mentre non "l'ha dell'altra ch'egli attribuisce ad esseri invisibili. "— Io ho veduto una persona la quale, mentre "parla, mentre canta, scrive, senza guardar sulla "carta, delle frasi intiere, senz'aver la coscienza di "ciò ch'esso scrive. Lo scritto finisce sempre con "una firma, che è di persona morta, e rivela dei "pensieri intimi, un secondo fondo mentale che lo "scrittore non vorrebbe divulgare. Certo, qui si "constata uno sdoppiamento dell'*io*, la presenza si-"multanea di due persone morali poste l'una presso "all'altra nel medesimo cervello, ognuna delle quali "attende a un lavoro diverso, l'una sulle scene, "l'altra nelle quinte."

La spiegazione, intuita dal Taine, riceve una piena conferma dalle esperienze di questi ultimi tempi. I fenomeni spiritici son tutti fenomeni di sdoppiamento della personalità, identici nell'essenza a quelli che si osservano nei soggetti isterici, o che si provocano coll'ipnotismo o con la distrazione. Un'esperienza veramente capitale è quella eseguita da William James sopra un medio che presentava a un alto grado il fenomeno della scrittura automatica. Lo sperimentatore punse con violenza, e a più riprese,

la mano che scriveva automaticamente. La personalità normale del medio, come appunto avviene nei casi d'isterismo e d'ipnotismo, non diede alcun segno di essersi accorta della puntura. Ma ben se ne era accorta la personalità secondaria, la seconda coscienza che, nello stato medianico, s'era svegliata, e la mano automaticamente scrisse: — Non fatemi male.

Certo, v'ha una differenza fra lo sdoppiamento della personalità che si verifica nei fenomeni isterici e ipnotici, e quello che si osserva nei fenomeni spiritici. Nei primi, l'*io* si sdoppia, ma ognuna delle due parti sdoppiata conserva la coscienza, il sentimento dell'*io*. È distrutta l'unità perchè è distrutto il coordinamento. La coscienza si è sminuzzata in briciole. Ma ognuna delle briciole rivive, per proprio conto, una porzione dell'*io* primitivo. Nello spiritismo, il nuovo personaggio, che nasce dalla scomposizione dell'unità personale del medio, ha un nome ed una individualità distinta e separata: è un determinato personaggio che ha o che ebbe una vita a sè, che punto non si considera come una parte del medio, che punto non applica a sè stesso la memoria del medio.

Da che viene questa differenza? « Da quelle condizioni di ambiente mentale, scrive il Binet, che
« sono così importanti in tutte le esperienze di questo
« genere. Il medio che prende la penna non rimane,
« come gli isterici, indifferente e ignorante dello
« scopo a cui si mira. Egli ha il suo sistema, la
« sua credenza. Egli crede agli spiriti e alla possi-

" bilità di evocarli; è dominato da una potente preoc-
" cupazione. È lui stesso, o l'assemblea che, gene-
" ralmente, sceglie lo spirito con cui si deve entrare
" in comunicazione. Quand'anche ciò non avviene,
" il medio dovrà conversar con un'intelligenza di-
" stinta della sua. Egli si trova, infine, nella migliore
" condizione per far dell'auto-suggestione. „

Che i fenomeni spiritici devan entrar tutti nella cornice di questa spiegazione psico-fisiologica mi par certissimo, come mi pare evidente che gli studi sulle alterazioni della personalità, e sulla possibile coesistenza di varie coscienze in un medesimo individuo ci mostrano chiaramente come quei fenomeni si sottraggano intieramente alla categoria del miracolo, e devano, invece, considerarsi come una conseguenza delle condizioni psichiche degli esseri viventi. Ciò non vuol dire che quei fenomeni non siano meravigliosi e misteriosi. Sono meravigliosi come ogni cosa che ci rivela la inesauribile, infinita complessità della natura e delle forze che vi agiscono; sono misteriosi, perchè quello che sappiamo è un nulla a petto di quello che non sappiamo, perchè la scienza non fa che muovere i primi passi in queste regioni delle psiche, e perchè, probabilmente, anzi, certamente, anche ammesso che si venisse a sapere tutto quello che si può sapere, rimarrà sempre un residuo inaccessibile agli strumenti analitici del nostro pensiero. Ma lo spiritismo ha fatto quello che, del resto, fa sempre la mente umana quando non è educata al rigore dei metodi critici, o quando lascia prender

la mano alla fantasia. Non sa rassegnarsi ad ignorare, e a conoscere le cose a poco a poco, ma vuol subito spiegarle, comprenderle, e quindi pone al luogo della spiegazione naturale che non è ancora venuta, o non è venuta che in parte, la spiegazione fantastica che si crea d'un colpo, per analogia di fatti o di imagini. Vedendo che un individuo, in date condizioni, sa, dice o scrive delle cose di cui non ha coscienza, lo spiritista, invece di indurre la conseguenza che, in quell'individuo, avvengono dei fenomeni psichici e fisiologici di cui non sa darsi ragione, imagina un processo molto più semplice, imagina, cioè, la venuta dell'anima di un morto che fa muovere, parlare e scrivere il vivo. Così gli antichi, non comprendendo cosa fosse il fulmine, imaginavano che Giove prendesse dal focolare dell'Olimpo un tizzone ardente e lo scaraventasse in terra. E in quel modo che la conoscenza dell'elettricità ha spento il tizzone di Giove e vi ha sostituito un fenomeno ben più meraviglioso, appunto perchè sottratto all'arbitrio di una volontà capricciosa, così l'analisi della psiche umana fa svanire gli spettri creati dalla fantasia, e ci fa comprendere, o almeno ci fa intuire, come quelle apparizioni siano la conseguenza di un'illusione nata dalla ignoranza del delicatissimo e complicato organismo della nostra individualità.

*
* *

Ed ora, prima di finire, abbandoniamo questa discussione dello spiritismo e riconduciamoci, per un istante, a quel fenomeno che davvero dovrebbe spaventarci, la scomposizione dell'unità dell'*io*. Dal fatto che l'*io* non è che il risultato di un coordinamento di elementi distinti, rimane del tutto spento il concetto di unità metafisica che siamo soliti di dare, come per istinto o meglio per abitudine, al principio della nostra individualità. L'*io* non è che il risultato di una coscienza che si ricorda di sè stessa, o, diremo meglio, di una serie di fenomeni, di atti di coscienza legati, come gli anelli di una catena, con un processo di continuità. Quando lo sperimentatore interrompe questa catena, egli viene a creare, co' suoi elementi, una nuova personalità, e, talvolta, egli può anche riescir a far correre parallela alla catena principale una catena secondaria, tenendo, in tal modo, contemporaneamente accese le due personalità. Ma, si può domandare, perchè noi non abbiamo coscienza di queste molteplici coscienze personali che esistono latenti e fra le quinte del nostro essere, e che solo gli artifici dell'esperienza conducono alla ribalta? Si risponde: — Perchè aver coscienza vuol dire pensare e sentir sè stesso. Ora, il soggetto non può pensarsi e sentirsi due volte, perchè, se lo facesse, non sarebbe più *uno*, sarebbe *due*. La coscienza, in ognuno di noi, è limitata a

sè stessa, per una legge di ottica psichica, se posso così esprimermi, alla quale non può sottrarsi, perchè è condizione della sua esistenza. Noi possiamo vedere questa duplicità di coscienza e di personalità negli altri, non possiamo vederla in noi, ma il vederla negli altri ci assicura che esiste latente anche in noi.

Ora, da qui può venire una conseguenza di immensa portata, ed è che, se cade l'idea di una coscienza permanente ed una, sorge l'idea di una coscienza la quale accompagna tutte le manifestazioni della vita, o, diremo meglio, tutte le manifestazioni dell'universo. Le barriere, i limiti che noi poniamo alla nostra coscienza sono illusioni, sono le condizioni dell'apparizione della nostra individualità relativa, ma, nella realtà, quei limiti non esistono punto. Nella realtà, forse, non esiste che un'infinita coscienza universale, donde siam venuti e a cui ritorneremo.

NOTA.

Il saggio precedente era già stampato, quando io fui invitato ad assistere ad una seduta di spiritismo, nella quale si son fatte delle esperienze col celebre *medio* Eusapia Palladino. Sono andato, e sono uscito dalla seduta, certo, turbato come sempre avviene quando ci troviamo in presenza di qualche cosa che non sappiamo spiegare, ma non convertito.

Comincio coll'ammettere che ho veduto, proprio veduto, un fenomeno singolare. Un tavolino, a quattro gambe, sul quale noi tenevamo leg-

germente le mani, si è sollevato dal suolo, per l'altezza di trenta o quaranta centimetri, ed è ricaduto quando il *medio*, dopo alcuni secondi, ha levate le mani. Certo io non saprei dare nessuna spiegazione di un tale fenomeno; osservo, però, che esso può entrare nella categoria dei fenomeni, incomprensibili per ora, ma pur possibili, giusta la definizione della possibilità da me data nello scritto precedente. Infatti, si può supporre che nei corpi umani, date certe circostanze e certi soggetti, si sviluppi una specie di forza magnetica, capace di attrarre la materia, come la calamita attrae il ferro. Ma, i rapporti di peso, essenziali alla materia, sarebbero rispettati, come appunto avviene nel caso della calamita. Certo, è meraviglioso che il *medio* possa sollevare un tavolino, posandoci su le mani. Ma, se il tavolino fosse stato più pesante, forse non l'avrebbe potuto sollevare. Quindi noi avremmo qui una forza non ancora riconosciuta e analizzata, ma che agisce secondo la razionalità delle leggi della natura.

Noi non sappiamo cosa sia l'attrazione in sè stessa, come non sappiamo nulla dell'essenza di qualsiasi cosa. Sappiamo solo che si manifesta nell'azione vicendevole esercitata dai corpi gli uni sugli altri. La terra attira il sassolino, ma è, insieme, attirata dal sassolino. Se il sassolino cade è perchè la forza esercitata dalla massa della terra è incomparabilmente maggiore di quella esercitata dal sassolino. Però, ragionando *a priori* già si vede la possibilità che avvengano, nella sostanza e nei movimenti molecolari di un corpo, modificazioni tali che la sua forza d'attrazione riesca accresciuta. È ciò che, appunto, avviene nella calamita. Probabilmente il magnetismo non è che un'attrazione più intensa. È così che la calamita solleva e attira un pezzo di ferro, purchè, s'intende, non sia troppo pesante. Ma teniamo ben chiaro in mente che tutti i fenomeni d'attrazione esigono la presenza della materia. Un'attrazione che si manifesti all'infuori della materia ponderabile è un assoluto nonsenso. Che un oggetto si sollevi al contatto o alla vicinanza di un altro oggetto non appare razionalmente impossibile. Che un oggetto si sollevi da solo, se non fa leva sull'aria circostante, è razionalmente impossibile.

Ciò posto, per quanto la cosa sia incomprensibile, straordinaria, improbabile, non vi ha un'assoluta impossibilità nell'ipotesi che la potenza d'attrazione nel corpo umano, in date condizioni, si renda così intensa da sollevare, per alcuni istanti, un tavolino da terra, solo col toccarlo lievemente. Perchè mai questa forza non si manifesti che coll'alzamento dei tavolini, è cosa che difficilmente si può capire. Ma lasciamo andare. Se fossi proprio messo al muro, e dovessi scegliere una di queste due spiegazioni — una forza d'attrazione, naturale al corpo umano od uno spirito al servizio dell'Eusapia, io non esiterei a preferire la prima.

Questa esperienza è stata fatto al lume della lucerna e mi par proprio d'aver veduto bene. Dopo, si è spento il lume e mi son trovato nella più perfetta oscurità, e allora son successe cose davvero stupefacenti. Io ed un altro invitato all'esperimento sedevamo ai fianchi dell'Eusapia e le tenevamo, ciascuno di noi, una mano. Uno spirito, che, dai compagni dell'Eusapia, era chiamato col nome di John, discese in mezzo a noi, ed eseguì gli scherzi più curiosi. Egli rispondeva alle domande che gli si facevano con fortissimi colpi sul tavolino. Due colpi volevano dir no, tre colpi volevano dir sì. Egli ha portato una sedia vicino a me, l'ha sollevata rasente la mia persona; quando fu all'altezza del braccio l'ha gettata sul tavolino. Egli ha pur gettato sul tavolino un campanello. Avendo io espresso il desiderio di avere il campanello sulla mia testa, il campanello è venuto a posarvisi. Acceso il lume, tutti ve lo hanno veduto. Si è spento ancora il lume, e John continuò i suoi scherzi. Ha sollevato, piano piano, la sedia su cui sedeva uno di noi e l'ha portata su di un tavolo assai lontano. Ha suonato un tamburello e l'ha picchiato sulle nostre teste. Ma la cosa più miracolosa, furono i contatti delle sue mani. Io son stato, più volte, toccato, accarezzato e percosso dalla mano dello spirito. Ho sentito sul fianco e sulla schiena la pressione delle sue cinque dita; mi ha fatto il solletico e mi ha dato dei leggeri pizzicotti; ha battuto tre volte sulle mie spalle; ha toccato lievemente le mie dita. Avendo io sollevato e agitato, sull'invito d'uno dei presenti, la mano sinistra al di sopra del tavolino, John l'ha percossa, più volte, con molta violenza, ed, ostinandomi io a tenere il braccio alzato, egli l'ha preso e, con un colpo, lo ha abbassato sul tavolo. Si noti che, durante tutti questi avvenimenti, le mani dell'Eusapia, che si contorceva e pareva soffrisse assai, erano sempre tenute da noi. Quelle mani si agitavano molto, ma a me par proprio di non avere mai abbandonata, neppur per un istante, quella che era nella mia.

Dunque non si potrebbe chiedere di più. Qui siamo in pieno miracolo, ed io fui uno dei pazienti su cui il miracolo si è esercitato. Ci vorrebbe, adunque una gran dose d'incredulità per non credere ancora. Ebbene, quella dose, io la posseggo, per mia sfortuna o fortuna che sia. — Io dissi, nel mio saggio, che a certi fenomeni non crederei, anche se li vedessi. È una frase un po' iperbolica, ma che esprime un concetto che io credo giusto, cioè, che le nostre sensazioni non sono, da sole, un criterio infallibile della verità. — Ma quando poi, quei fenomeni, non li vedo, perchè mi tenete al bujo perfetto, è naturale che la mia tendenza all'incredulità si trovi confermata. Questo fatto di esser nelle tenebre, questa necessità inesplicabile dell'oscurità onde ottenere l'azione dello spirito, scuote l'esperienza alla sua base. Voi volete che io giudichi coi miei sensi, e poi mi togliete la vista;

evidentemente voi togliete, alla testimonianza dei sensi, gran parte del suo valore. E si noti che il fenomeno, che sarebbe avvenuto, è talmente prodigioso che, per essere creduto, avrebbe bisogno del più largo controllo. Io, infatti, non ho provata una vaga impressione, ho sentito il contatto preciso e ben determinato di una mano, la quale, quando toccava la mia, mi pareva leggermente umida, quando mi premeva il fianco, mi faceva sentire distintamente la pressione delle sue cinque dita. Quando fu percossa la mia mano sollevata in aria, io ho veramente subìto ripetutamente il colpo di un'altra mano composta d'ossa e di muscoli come la nostra. Ora, data l'azione dello spirito, bisognerebbe dire che la sua mano incorporea si materializzasse, in quei momenti, allo scopo di premere e di percuotere, diventasse anche, per l'occasione, leggermente sudata, per poi spiritualizzarsi ancora. Che spettacolo interessante, se lo si potesse vedere. Questa mano che appare improvvisamente e subito scompare! Ma sventuratamente siamo al bujo; e l'incredulità incorreggibile ha l'audacia di dichiararsi non vinta ancora.

Certo, se mi si chiedesse come tutto questo si è ottenuto, io risponderei che non lo so, anzi non lo so nemmeno imaginare. Ma questo non vuol dir niente, perchè io diffido della mia prespicacia e diffido anche di quella di ben più acuti osservatori. Si mandi l'Eusapia nella clinica o nel laboratorio di un medico o di un fisiologo e lo si lasci libero di disporre l'esperienza come egli crede, nelle condizioni ch'egli vuole, col rigore dei metodi scientifici, e allora io dirò che l'esperienza è fatta con gli estremi della credibilità, e, in tal caso il profano deve credere sulla parola dello scienziato. Ma quando voi chiamate due o tre individui ad un esperimento già preparato, e li mettete in una camera al bujo, non ottenete dalla loro presenza nessuna garanzia decisiva e continuate a far delle prove, davanti alle quali il profano, appunto perchè profano, deve stare prudentemente in guardia. Non è nelle esperienze vagabonde che si è studiato l'ipnotismo, ma nelle cliniche e nei laboratori. Finchè lo spiritismo non avrà avuto un eguale controllo, sarà sempre permesso di sollevare dei dubbi sui suoi risultati, e tanto più forti i dubbi quanto più spettacolosi i risultati.

Ma c'è una considerazione morale che per me vince tutto. Dopo aver assistito ad una seduta di spiritismo, io mi sento mosso ad adoperare parole ancor più forti di quelle che si trovano nel mio saggio. La puerilità della rappresentazione è tale che ne viene come un senso di profanazione. Questo spirito a cui si parla con tutta confidenza, come ad un amico sollazzevole, che si irrita se si accende un lume, che abborre il silenzio e pretende che si ciarli continuamente e forte, che, infine, non fa che scherzi e sciocchezze, ci fa perdere ogni rispetto per la vita d'oltretomba. In nome del cielo, è possibile che il gran mistero,

il supremo mistero della morte si riduca a questa farsa ridicola? È possibile che lo spirito d'un morto venga dall'altro mondo per mettermi un campanello sulla testa? Davanti a queste scene scoppia, dentro di me, una irresistibile rivolta. No, il segreto della morte non è questo. Io che contemplo questo immenso universo con un spavento religioso, io che sento tutta la grandezza infinita dei misteri di cui la vita futura dovrebbe essere la rivelazione, io che, al pensiero di questa vita e dei rapporti fra il mondo visibile e l'invisibile, mi sento come sprofondato e perduto in un mare di aspirazioni, di speranze, di sogni, di impressioni che non saprei descrivere a me stesso, io infine, che provo, nel sentimento dell'ignoto e nel pensiero della morte, i brividi dell'infinito, dovrò veder tutto questo svanire, lasciando come ultimo e solo residuo le burle di John? Oh, no! È impossibile. L'impossibilità morale supera anche l'impossibilità razionale della cosa. Lasciamo lo spiritismo a chi lo vuole, e pensiamo ad altro. Oh, anche qui mi soccorre la sapienza e il consiglio di un romanziere prediletto! " Se qua e là, — egli " ha scritto — in pochi luoghi e fra persone di un dato temperamento, " oppure se anche, in molti luoghi, e fra persone di tutti i tempera- " menti, degli spiriti burloni son capaci di saltar fuori e di mettere " in moto i mobili e gli utensili, e dir cose che noi già conosciamo o " che potremmo benissimo far senza di conoscere, io devo confessare " di non avere che un debole interesse per questi fatti, sentendo che " la mia vita è già troppo breve per quelle supreme e meravigliose " rivelazioni di una natura armonica e razionale di cui, pur troppo, non " avrò ancora che un'imperfetta conoscenza, quando dovrò morire. „

Oh sì! lo spiritismo esercita un'azione che a me par funesta. Certo, alla base di questo movimento, c'è quel bisogno prepotente dell'immortalità che non si può reprimere e che assume tutte le forme. Gli spiriti, cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. Non crediamo più alla voce divina che ci prometteva la vita futura, crediamo alla voce, o, dirò meglio, ai picchi di John! Puerile ed innocua credulità, se non fosse che, chi ci crede, trova in quei picchi una suprema rivelazione, e ci si appassiona, ci si infervora, e finisce per isterilire la mente in una mania che non fa che aggirarsi sopra sè stessa. Pensiamo da quanti anni lo spiritismo vive. Quale progresso ha fatto? Sono ormai cinquant'anni che sull'Europa è passata, come una bufera, la mania dei tavolini giranti. Ebbene, siamo ancora al medesimo punto. Dove è il progresso? Dove il risultato concreto, irrefutabile? Dove la ricerca sistematicamente condotta? Si guardi alla storia dell'ipnotismo tanto più giovane, e poi si vedrà la differenza fra una disciplina veramente scientifica e il prodotto di allucinazioni o di inganni. L'ipnotismo, studiato, seguito in tutti i suoi fenomeni, mercè l'applicazione rigorosa della scienza sperimentale, è diventato un ramo importantissimo della

fisiologia moderna. Lo spiritismo è rimasto un gioco in cui il prestigiatore e il nevrotico si danno la mano. Se vi ha, nelle esperienze di spiritismo, qualche fenomeno vero, esso entra nell'ambito di altre discipline e lo si spiega coi processi naturali che si verificano in queste. Il nucleo speciale, proprio dello spiritismo è la credenza nell'azione dell'anima di un morto. Ebbene, dopo aver assistito ad un'esperienza, la mia ragione grida come prima. *Non credo quia absurdum;* e la mia anima soggiunge — *Non credo quia impium.*

LE SCIENZE NATURALI
E IL PENSIERO MODERNO

LE SCIENZE NATURALI
E IL PENSIERO MODERNO

CONFERENZA TENUTA NEL MUSEO CIVICO DI MILANO

Io ho acconsentito, o Signori, a far la prolusione alla serie di conferenze che saranno tenute da illustri scienzati in questa nuova sede del nostro Museo, per un scrupolo di coscienza e per un sentimento di responsabilità. Questa affermazione certamente vi parrà strana. È dunque necessario che io brevemente mi spieghi. Lo scopo principale che la Commissione conservatrice del Museo Civico ebbe di mira nel promuovere le conferenze che io ho l'onore di inaugurare fu di chiamare l'attenzione della nostra città ad un grande Istituto il quale, se fosse sorretto e circondato dalla simpatia del pubblico e della rappresentanza cittadina, potrebbe rendere eminenti servigi all'educazione intellettuale del nostro paese.

Ebbene, o signori, quando io guardo a questa mole grandiosa che è stata costrutta come sede futura del Museo, e che è dovuta alla sapienza e all'arte

di un nostro egregio architetto, io provo un sentimento che è misto di soddisfazione e, quasi direi, di rimorso. Se il Consiglio comunale di Milano si è risolto, alcuni anni or sono, a votar la spesa ingente per questa costruzione, io devo confessare d'essere stato gran parte di quella deliberazione, così che la responsabilità della cosa vien a cader gravemente sulle mie spalle. Ora io sono lieto ed orgoglioso di quella responsabilità, perchè ho la convinzione che, preparando al nostro Museo una sede conveniente, io ho curato gli interessi scientifici della nostra città e ho fatto, quindi, opera buona, ad una condizione, però, ed è che il Municipio sia consapevole del còmpito che gli spetta, e non solo eseguisca il trasloco delle preziose collezioni che or si trovano accastate in locali disadatti, ma, insieme, ponga in atto quel nuovo piano d'organizzazione che potrà dare al nostro Istituto la capacità di raggiungere gli alti scopi intellettuali a cui è destinato. Ma se, invece, questo grande edificio dovesse restar qui incompleto, vuoto ed abbandonato, come una specie di rovina preventiva, o dovesse, tutto al più, servire da magazzeno di collezioni, non vivificate da un lavoro continuo di osservazioni e di esperienze, davvero tutta la spesa sarebbe sciupata, e, in questo caso, a me rimarrebbe il rimorso di aver largamente cooperato a quel grande sciupìo.

L'intenzione di coloro che hanno iniziato un lavoro che dovrebbe aver per risultato un accrescimento di efficacia, e quasi la trasformazione del Museo citta-

dino, era quella appunto di approfittare dei tesori raccolti dai nostri antecessori per creare, in Milano, un nuovo focolare di attività intellettuale. Sebbene sprovvista di Università, Milano possiede degli Istituti scientifici di alta importanza, nei quali sono coltivati i rami principali dello scibile moderno, ed è tenuta viva la corrente degli studii superiori: possiede una Facoltà di lettere, in cui le discipline filologiche e critiche sono insegnate con tutto il corredo della scienza moderna, una Scuola d'applicazione, nella quale lo scopo pratico dell'Istituzione si congiunge all'altezza della speculazione matematica, un osservatorio astronomico che è, se posso così esprimermi, una delle capitali dell'astronomia moderna, una Scuola d'agricoltura, una Scuola di veterinaria in cui tutti i portati della teoria ricevono la sanzione della pratica applicazione.

A questi grandi istituti va aggiunto il Museo di storia naturale che è indubbiamente il primo d'Italia, ed uno dei primi d'Europa. Iniziato dalla sapiente larghezza di un privato cittadino, illustrato dal nome e più ancora dall'opera di insigni scienziati, sorretto, per qualche tempo, con cura amorosa dal Comune, favorito di singolari fortune e di splendidi doni, più cospicuo fra tutti quella collezione Turati che ha aggiunto, quasi, al vecchio Museo un nuovo Museo, il nostro Istituto contiene dei veri tesori che dànno, soprattutto alle sue raccolte paleontologiche e ornitologiche, un valore inestimabile. Ma questo grande complesso di collezioni che io non voglio qui descrivere, e di

cui non voglio farvi la storia per non abusare della vostra pazienza. ha bisogno d'essere tolto allo spazio ristretto in cui ora si trova ammucchiato, e di esser disposto in un ordinamento largo e razionale che permetta di vederlo e di comprenderlo facilmente; ha bisogno di essere vivificato dall'opera continua dello scienziato che ne possa fare il punto di partenza di nuove osservazioni e di nuove esperienze, così da trasformarlo in un laboratorio vivente. E allora qui avremo un grande Istituto in cui la zoologia e la paleontologia riceveranno luce dalle scienze biologiche, e la geologia potrà unirsi alla petrografia sperimentale e chimica: qui verrà creato davvero un centro di pensiero e di movimento scientifico, e, in questo caso, i sacrifici, e piccoli e grandi, che si dovessero fare per reggerlo in piedi, avranno una ragion d'essere e porteranno, in sè stessi, il futuro risarcimento. Questo è stato il pensiero che ha ispirati i fondatori di questa nuova sede del nostro Museo, e quel pensiero, per l'onore di Milano, non dovrebbe cadere.

Io leggeva, giorni sono, queste parole di un illustre francese: “ Ciò che fa essenzialmente la grandezza “ di un popolo è lo sviluppo della sua alta coltura “ scientifica, artistica e letteraria. Certo è necessario “ che ogni cittadino sappia leggere. Ma, se questa “ istruzione universale innalza il livello medio, non “ costituisce punto una preminenza. È dalla situa- “ zione dell'alto insegnamento che si giudica la “ grandezza intellettuale d'una nazione. Non sarebbe

" forse la Francia singolarmente impiccolita, se non
" avesse nè Pasteur nè Berthelot? Dare a questi
" uomini dei laboratori degni del loro genio è tanto
" utile quanto costrurre cinque scuole elementari
" di più. „

Queste parole, l'Italia dovrebbe meditarle, e lo dovrebbe anche la nostra Milano. Sarebbe un sintomo di democrazia fallace e senza avvenire l'avversione, od anche solo l'indifferenza, per l'insegnamento superiore, l'illusione che tutto si è fatto, quando si ha insegnato a leggere e scrivere. L'istruzione elementare non è che uno strumento che si dà in mano agli uomini. Se vogliamo che giovi, dobbiamo saperlo adoperare. E, questa scienza, non l'ha che l'uomo superiormente educato. L'uomo che sa leggere e scrivere val di più dell'uomo che non sa, perchè è dotato di una potenzialità maggiore, come l'uomo che ha in tasca una rivoltella è più forte di quello che non l'ha; ma può essere, anche, più pericoloso. Anzi, non è raro il caso che lo sia. Che, nelle condizioni della società moderna, tutti devano saper leggere e scrivere è un postulato che non ha bisogno di dimostrazione. Privo di quello strumento, l'uomo non può salire sulla scala del progresso e della civiltà. Ogni uomo, pertanto, ha il diritto di aver in mano quello strumento. Ma, la scala, è la scienza, l'alta scienza che ce la dà. Senza di lei, tutti saremmo per terra, condannati ad una irrimediabile mediocrità, e nulla sarebbe avvenuto di ciò che forma il pregio, la gloria, il benefizio della moderna civiltà.

Non si potrà mai ripeterlo abbastanza. Il progresso umano, che vuol dire la crescente padronanza dell'uomo sulle forze della natura, la potenza dei mezzi di cui egli dispone, la trasformazione che la terra subisce per effetto dell'azione dell'uomo, la sicurezza sempre più impavida con cui l'intelligenza si muove in mezzo ai problemi della materia, è il risultato della scienza. E per scienza non intendo solo la cognizione applicata ad uno scopo determinato, ma la forte e larga coltura che ci rende capaci di guardar le cose nella loro infinita complessità e negli infiniti rapporti con cui si toccano e si determinano a vicenda. È qui che sta la forza, la potenza, la prosperità di una nazione. Si è detto che Sadowa e Sédan furono vinte dal maestro elementare. È una affermazione inesatta o, almeno, incompleta. Sadowa e Sédan furono la vittoria di quell'alto pensiero scientifico e critico che, iniziato da Kant e da Gœthe, agitato e fecondato da una schiera continua di uomini insigni, ha collocata la Germania alla testa del movimento intellettuale del nostro secolo.

Ed ora, se noi vogliamo formarci un concetto preciso del valore che un Istituto, come il nostro, può avere nel movimento scientifico moderno, dobbiamo sollevarci ad un ordine più alto di considerazioni, dare un rapido sguardo ai tratti più salienti del pensiero dei tempi nostri, e toccar della parte

che vi hanno le scienze che osservano e studiano la natura nella varietà delle sue manifestazioni.

Il fatto più cospicuo, pel quale il secolo decimonono si distingue nella storia intellettuale del genere umano, è che in esso l'uomo, liberatosi del tutto da ogni catena di preconcetti e di superstizione, si è mosso alla scoperta del mondo e della natura, e ha osato scrutarla, interrogarla senza terrori fantastici, con la scorta della ragione, tutto assorto in un'unica aspirazione, quella di conoscere la realtà. Quel grande e originale movimento del pensiero che, nella seconda metà del secolo XV, aveva avuto inizio qui, nella Italia nostra, e che ricevette il nome tanto espressivo di Rinascimento, che poi, per tre secoli, era stato deviato e soffocato, riprese vita e forza nel nostro secolo, e condusse a un radicale rinnovamento della scienza e della società. Io scrissi una volta, che Leonardo da Vinci era stato il primo uomo moderno, e non credo d'essermi ingannato. Leonardo è stato un grande naturalista in arte, perchè le condizioni del tempo in cui viveva non gli permettevano ancora di esserlo nella scienza. Ma pure, negli incomparabili tesori di idee e di suggestioni ch'egli ci lasciò nei suoi manoscritti, quel grande italiano ha inaugurato un nuovo modo di comprendere la scienza, e mostrò di aver intuito che la cognizione non può che poggiare sulle due basi dell'osservazione e dell'esperienza. Se la fiaccola del genio italiano non si fosse offuscata, fra i disastri della patria, sotto la duplice tirannia della Chiesa e della Spagna,

forse si sarebbero guadagnati due secoli per la civiltà. La libertà del pensiero, portata in un paese dove la coltura rinasceva al soffio della sapienza antica, avrebbe dati precocemente quei frutti meravigliosi che, invece, rimasero giacenti e nascosti nei germi che alcuni uomini di genio andavano gittando.

Fra questi uomini, il più grande fu Galileo che possiamo chiamare il secondo uomo moderno, perchè fu il fondatore di quel metodo sperimentale di cui Leonardo aveva divinata la possibilità. La scienza sperimentale, come organismo sistematico e vivente, è cominciata con Galileo e coi suoi discepoli, nell'immortale Accademia del Cimento. Ma l'ambiente, in Italia, non era tale che quel salutare movimento potesse espandersi rapido e sicuro. Le catene della superstizione e del pregiudizio lo incepparono in modo che rimase un fenomeno isolato, incompreso. Non fu che assai più tardi, e pur troppo in altre nazioni, che quel movimento fu continuato e svolto. In Italia, mentre Galileo creava la fisica e fondava la scienza del moto, il nostro amico, Don Ferrante dei *Promessi Sposi*, era e rimase, per molto tempo, il tipo dell'uomo colto. E, certamente, Don Ferrante e i suoi successori avranno avuto, per Galileo, un sorriso di compatimento.

Nei secoli che corsero dal XV al XIX, l'attività della mente umana, nel campo dell'osservazione, fu quasi esclusivamente consumata da una scienza sola, l'astronomia, in cui si era raccolto lo spirito sublime, che nel Rinascimento aveva mosso Leonardo alle

sue ricerche e Cristoforo Colombo alle sue stupende audacie. Copernico, Keplero, Galileo, Newton, collocando la terra nella realtà della sua posizione, hanno dimostrata la razionalità dell'universo, hanno distrutto quel pregiudizio antropocentrico che toglieva all'uomo la possibilità di una retta intelligenza di sè stesso e del mondo, e gli hanno data la spinta ad applicare le leggi della sua ragione all'interpretazione dei fenomeni della natura.

Del resto, comunque si voglia giudicar la cosa, il fatto sta che il nostro secolo ha ripreso quel movimento e con tanta intensità che, in meno di cento anni, l'umanità ha percorso un cammino immensurabile, e, se guarda indietro, si trova meravigliosamente progredita, non già per le condizioni morali che rimangono identiche sempre, ma per la padronanza che essa esercita sulle forze della natura, per la ricchezza dei mezzi di cui dispone, per la rapidità delle continue scoperte, per la potenza crescente che a lei ne viene. Ebbene, queste conquiste son tutte dovute allo studio coraggioso, perseverante e spregiudicato della natura e delle sue leggi. L'osservazione e l'esperienza hanno fatto da leva, hanno sollevato il masso dell'ignoranza e del pregiudizio e lo hanno scaraventato giù nella valle. Ed ecco che, dall'apertura spalancata del monte, la scienza è sgorgata con getto continuo e inesauribile.

Il principio fondamentale che afferma l'energia non consumarsi, ma trasformarsi, è, ai tempi nostri, la chiave di volta dello scibile umano. Quel prin-

cipio ha ricreate tutte le scienze fisiche ed ora è penetrato anche nelle scienze morali, aprendo ad esse nuovi orizzonti e nuovi ideali. La fisica e la chimica hanno analizzate e vanno analizzando, con crescente fortuna, le forze che agiscono sull'universo, le leggi che lo reggono e ne determinano la fenomenalità delle manifestazioni, e, da quelle scoperte, la meccanica esce, anch'essa, rinnovata e più potente. Nelle scienze propriamente dette della natura, il principio della conservazione dell'energia ha introdotta un'idea, ignota affatto ai secoli precedenti, l'idea della continuità. Non c'è breccia, non c'è rottura nelle manifestazioni della natura. Tutto è stato ed è in un continuo divenire. Studiar la natura non vuol dire, in fondo, studiare quello che è, ma quello che è stato e quello che sarà. La parola *evoluzione* di cui tanto oggi si abusa, è pur quella che meglio descrive l'essenza della coltura moderna, la quale, partendo, come dicemmo, dal principio della conservazione dell'energia, giunge a un concepimento dell'universo, in cui tutto si tiene, in una rete senza strappi, di cause e di effetti, in cui, pertanto, regna sovrano un determinismo razionale che la mente umana ha la potenzialità di seguire ne' suoi infiniti meandri.

*
* *

Da quel principio ogni scienza è stata essenzialmente ricreata. Diamo qualche esempio, non toccando

s'intende che i punti più salienti. Guardiamo alla zoologia. La base della zoologia è necessariamente la classificazione. È questa il filo d'Arianna che guida l'osservatore nel labirinto delle forme. Pertanto, il primo ufficio della zoologia fu di classificare gli esseri viventi. Nell'antichità i sacerdoti di Babilonia e più tardi Aristotile, i soli che abbiano avuta la intuizione dello spirito scientifico, come noi l'intendiamo, tentarono un abbozzo di classificazione, il quale rimase intatto, senza che ci si aggiungesse nulla di essenziale, possiam dire, fino al secolo scorso. Vennero allora i tentativi di Buffon e di Linneo i quali, preoccupati non d'altro che di agevolare la visione del mondo organico, quale è nel presente, poggiarono la loro classificazione sovra quei caratteri apparenti che sembravano più opportuni allo scopo che avevano di mira, e crearono, pertanto, una classificazione tutta artificiale. Venne poi il grande Cuvier il quale, ponendosi sulla base sicura dell'anatomia comparata, ha innalzata una classificazione, disegnata secondo le affinità reali delle varie forme del mondo organico, una classificazione che direi vivente in confronto di quella dei predecessori, perchè, sebbene non ammettesse il nesso genetico di forma a forma, pur è imaginata per dimostrare l'analogia di quelle forme. Se non che, fin qui pareva che la classificazione fosse scopo a sè stessa. Definita e determinata la specie, tutto era finito. Ogni specie era una creazione isolata, chiusa in sè stessa. La specie, così intesa, era propriamente

un'idea platonica, preesistente agli individui, tradotta in atto e concretata per mezzo di questi individui che entravano più tardi nello schema ideale gia preparato per loro. Questa idea che fossilizzava tutto il mondo vivente, e immobilizzava la vita nella cornice di astrazioni che si imaginavano preesistenti alla mente umana di cui sono, invece, il prodotto, combattuta prima, quasi inconsciamente, dal genio divinatore del Goethe, poi dal Lamarck, venne, ai tempi nostri, distrutta dal Darwin. Il valore supremo della teoria darwiniana sta nell'aver distrutta un'entità astratta che è la specie, e nell'aver messa al suo posto un'entità reale che è l'individuo. Non vi sono, al mondo, che individui, i quali si possono disporre, dalla mente classificatrice, in un quadro, composto con l'analogia di date somiglianze. Ma queste somiglianze sono tanto labili ed incerte che noi non riusciamo a dare un'esistenza rigorosamente determinata ad una forma specifica, se non considerandola solo nei suoi tipi più spiccati, se non distaccandola con violenza dai tipi intermedii che ne segnano il passaggio ad altre forme. Il mondo organico si può raffigurare come un mare immenso, corrugato in una serie infinita di onde, i cui vertici, veduti dalla sponda, ci appaiono staccati e indipendenti gli uni dagli altri, ma che pur non sono che apparizioni fugaci nella continuità dello strato da cui emergono.

Quali siano i giudizii che si possono fare sui processi imaginati dal Darwin per spiegar il passaggio

di una forma ad un'altra, egli resterà pur sempre uno dei pensatori più forti e più efficaci del nostro tempo, perchè egli ha portato, anche nel mondo della vita, il gran principio dell'unità della forza in un incessante processo di trasformazione, ed è in questo processo, che mai non finisce, che sta la creazione, che pur non finisce mai, del mondo. Il mondo non fu creato, ma si crea ad ogni istante. Nessun fatto fisico, come nessun fatto vitale, è isolato, è chiuso in sè stesso. Tutto si allaccia, s'incatena. Ogni fenomeno, veduto da una faccia, è causa, veduto dalla faccia opposta, è effetto.

*
* *

Questo modo di comprendere i fenomeni vitali, nella varietà infinita delle loro manifestazioni, doveva necessariamente rivolgere lo spirito a quelle scienze le quali cercano appunto di sorprendere la vita nei momenti dell'origine e della trasformazione. La zoologia, pertanto, non può credersi esaurita in un lavoro di classificazione, ma deve portar più in alto le sue mire e le sue speranze, e deve cercar l'aiuto di quelle discipline che corron dietro alla vita che si muove, e congiungono all'osservazione, che nota il fenoneno avvenuto, l'esperienza che crea le condizioni in cui il fenomeno avviene. La fisiologia, l'embriogenia diventano parti integranti della zoologia. L'istiologia che studia la mobile composizione dei tessuti organici dà la mano all'anatomia

comparata che studia l'unità del tipo nella varietà delle sue modificazioni. La curiosità dello scienziato e l'intensità dell'osservazione par quasi sian passate dalle forme più cospicue e appariscenti, in cui la vita si rivela, alle più piccole, alle infime, a quelle che solo il microscopio ci permette di discernere. All'occhio dello scienziato qui si è scoperto un nuovo mondo in cui la mente osserva, sperimenta e deduce inattesi risultati e dove all'imaginazione si schiude un campo non meno sconfinato che nelle foreste e nei deserti, nelle montagne eccelse e nelle valli verdeggianti. È quel mondo dei piccoli che fiorisce con sì vaga e meravigliosa abbondanza nel fondo dei mari, è quel mondo dei piccoli che si agita con tanta intensità di vita in una goccia d'acqua. Prova mirabile della relatività delle nostre impressioni! Il mondo, come è da noi percepito, è una creazione dei nostri sensi, per cui è la potenza relativa dei sensi che determina la misura delle sue manifestazioni. Il fenomeno, come è da noi percepito, non è che la traduzione, fatta, per noi, dai nostri sensi, di una realtà sostanziale ed assoluta, e l'esattezza della traduzione è tutta relativa alla capacità del traduttore. Armate l'occhio di una lente, che vuol dire modificatene le condizioni, e poi volgetelo all'insù, all'immensità dell'infinitamente grande o volgetelo all'ingiù, all'immensità dell'infinitamente piccolo, ed ecco vi si rileva un mondo di cui nessuno poteva imaginar l'esistenza.

Tuttavia, se noi dobbiamo riconoscere la relati-

vità dei fenomeni che constatiamo col mezzo dei sensi, riconoscere che sensi più acuti dei nostri creerebbero alla percezione nuovi e diversi fenomeni, se noi, per esempio, non possiamo intuire ciò che sente la rondine, quando, al venir del settembre, volge al sud il volo sicuro, ciò che sente la formica, quando, fermandosi di botto, agita inquieta le esilissime antenne, se dobbiamo ammettere che esseri dotati di un sesto senso vedrebbero un mondo assai diverso di quello che vediamo noi, dobbiamo riconoscere insieme, ed è quì che sta propriamente il nucleo, la chiave del pensiero moderno, l'assoluta inalterabilità delle leggi della nostra ragione. Per quanto si allarghi la visione, la si innalzi, la si sprofondi, la razionalità perfetta dell'universo appare sempre manifesta. Nessuno strappo s'è mai veduto nella logica suprema che lo regge, e che per noi si traduce nelle categorie con le quali il nostro intelletto percepisce e analizza la realtà. Quale sia la sostanza che riempie le nostre percezioni, quale la forma che i nostri sensi le danno, lo schema razionale ne rimane intatto. Le tre categorie del tempo, dello spazio e della causalità sono i tre pilastri che sostengono l'edificio del mondo fenomenale, sono gli strumenti indispensabili e indefettibili, coi quali l'ignota e immobile realtà dell'assoluto è tradotta per noi nella mutabile relatività dell'apparenza.

Se non che, non è solo per acquistar una più comprensiva conoscenza del mondo e delle sue forme che la coscienza oggi si sente condotta a scrutar

la vita nelle più riposte e sottili manifestazioni; è anche perchè, quanto più ci abbassiamo sulla scala degli esseri, o sprofondiamo lo sguardo nei segreti dei più intimi processi dell'organismo, tanto più ci avviciniamo a sorprendere la vita nelle sue trasformazioni, e a coglierla nei momenti del suo divenire. La mutabilità delle forme si rivela negli organismi inferiori con una celerità di processi che permette di seguirla nei suoi successivi passaggi. Se, guardato alla superficie e nelle sue più cospicue apparizioni, il mondo della vita ci dà l'illusione di una statica perfetta che ne assicura l'equilibrio e l'immobilità, guardato nel fondo e ne' suoi elementi più tenui, ci si rivela come il risultato incessantemente mobile di una meccanica complicatissima. E il concetto fondamentale della vita ne vien fuori affatto trasformato.

Il principio della consevazione dell'energia e della continuità del moto che ha radicalmente rinnovato la zoologia e le scienze affini, ha pur creata una nuova geologia. La geologia è divenuta propriamente la storia della terra, ed ha pei metodi, con cui studia gli avvenimenti, una grande analogia con la storia dell'umanità. Primieramente, fu del tutto abbandonata l'antica credenza a creazioni successive, corrispondenti ad ognuna delle epoche geologiche, tenute separate, l'una dall'altra, da un vuoto che ne interrompeva la continuità. Era stata questa la prima

concezione della mente umana, quando lo studio della crosta terrestre le rivelò l'esistenza di una serie di mondi inorganici ed organici che si eran successi gli uni agli altri, lasciando i loro avanzi negli strati terrestri. Per effetto di quella tendenza ai disegni schematici che è caratteristica dell'ingegno umano, la storia della terra fu divisa in tante epoche ben determinate, le quali avevano veduti tanti atti creativi susseguenti e distinti. Ebbene, tutto questo è intieramente caduto. E come, nella storia umana, noi vediamo una perfetta continuità di avvenimenti, uno sviluppo non interrotto di cause e di effetti che si allacciano in un intreccio complicatissimo che sfugge ad ogni artifizio di disposizione formale, così noi constatiamo, nella storia della terra, una continuità di evoluzione, dovuta all'azione perenne, indefettibile, sicura di quelle forze che agiscono oggi ancora. Quella stessa razionalità che regge il presente dell'universo, ne ha retta, insieme, tutta la storia, ed è per questo che quella storia è accessibile, in ogni sua parte, alla nostra ragione.

Certo non è improbabile che, in un'epoca remota, tanto remota che non v'ha numero che possa dar la percezione concreta della sua lontananza, come non v'ha numero che possa dar quella della lontananza delle stelle perdute nei bagliori della via lattea, in un'epoca in cui la terra si ricordava ancora, se posso così esprimermi, del suo stato originario di nebulosità precipitantesi su di un nucleo che l'attrae, non è improbabile, dico, che le forze,

che oggi agiscono ancora, si manifestassero con una energia più intensa. Non è improbabile che l'ammasso incalcolabilmente poderoso delle rocce azoiche, cristalline e metamorfiche, sia dovuto a cause che oggi hanno perduto della loro efficacia; non è improbabile che le fratture della crosta terrestre, le quali hanno data origine alla formazione del rilievo e al profilo delle montagne, siano state prodotte da un gioco di azioni e reazioni di cui è diminuita l'intensità, perchè assorbita dell'irradiazione nello spazio. Ma quelle forze son sempre rimaste identiche nella essenza e nei modi, se non nel grado, delle loro manifestazioni. Può essere scemata la loro intensità, perchè il nostro pianeta è un organismo che evolve verso un fine. Quindi l'energia da cui è nato deve spegnersi in lui, per trasportarsi, trasformandosi e rivivendo, altrove. Ma nessun atto irrazionale è mai venuto ad interrompere la logica evoluzione del processo.

Ma non è solo per la continuità degli avvenimenti che la storia della terra si assomiglia a quella dell'umanità, è anche per un altro rispetto che ha pure una grande importanza. — La storia umana era una volta il racconto di catastrofi e di vittorie, di guerre e di congiure, una biografia di monarchi, di papi, d'eroi. Or si comprende come quegli avvenimenti e quei personaggi cospicui non siano che la fioritura estrema di un albero che ha grande il tronco e profonde le radici. Ora, è l'albero che si vuol conoscere, son le fibre di cui si compone, è il

suolo su cui si appoggia e da cui attinge i succhi nutritivi. Ora non si vuol più la storia di qualche grande, si vuole la storia della moltitudine dei piccoli su cui quei grandi si sono appoggiati. Alla storia dei re si preferisce la storia dei popoli; al racconto della battaglia lo studio dei costumi e del pensiero di un dato tempo. Il re è un uomo, la battaglia un avvenimento che non si comprendono senza la conoscenza del popolo e dell'epoca a cui appartengono. Ebbene, anche nella scienza che studia il passato della terra, è avvenuto un movimento analogo. Anche quì si è compreso che i grandi e spettacolosi fenomeni sono il prodotto finale di elementi estremamente tenui che si accumulano gli uni sugli altri, di fatti esigui che si susseguono senza posa. Ciò che vi ha di più interessante, tanto nella natura che nell'umanità, non è il fenomeno ultimo, ma l'infinito complesso di elementi e di sforzi impercettibili che lo hanno reso possibile. La mole dorsale delle Alpi è tutta composta di cristallini che solo il microscopio discerne, formanti la miscela pietrosa che, a poco a poco, si è sollevata. Le dolomie e i calcari delle Alpi secondarie sono il prodotto degli scheletri e delle secrezioni di invisibili animaluzzi. E la chimica che scompone gli elementi, li analizza e, talvolta, riesce a ricomporli, ci rivela il lavoro che la natura ha compiuto, ci conduce mercè l'esperienza, nei segreti della meravigliosa officina in cui si è elaborato e si elabora tuttora il mondo. Ciò vuol dire che ai metodi fantastici che son quelli che ven-

gono adoperati dalla mente umana, appena essa riflette sui fenomeni che le si affacciano, si è sostituito, anche nelle scienze della natura, il metodo critico il quale, non riconoscendo altro strumento di cognizione che non sia l'osservazione e l'esperienza, scruta, in ogni fenomeno, i fattori che l'hanno prodotto, e parte dalla premessa incrollabile che il mondo fenomenale risponde, in ogni sua parte, alle leggi della ragione umana.

*
* *

Da questa rapidissima corsa, da questi brevissimi cenni, mi pare esca adombrata la profonda trasformazione che le scienze della natura hanno subìta nel nostro secolo e la direzione del movimento che venne loro impresso. Avvenne anche in esse quello che avvenne in tutti i rami dello scibile umano. Il metodo storico, applicato alla ricerca, ha enormemente allargato il campo dell'osservazione, accresciuti i materiali di studio, resa immane la mole d'ogni singolo ramo della scienza. La specializzazione degli studii è diventata, pertanto, una necessità imprescindibile. Anche un Aristotile, un Dante, un Leonardo oggi non potrebbe portar, nel suo cervello, l'enciclopedia del sapere. Se non che questa specializzazione, che è, come dissi, necessaria ed è anche assai profittevole perchè promuove, coll'accuratezza delle ricerche, la copia e lo splendore dei risultati, produce, insieme, una conseguenza inevitabile e dannosa.

Nelle condizioni attuali della scienza, è diventato estremamente difficile di poter assorgere ad un concetto generale che abbracci l'insieme della cognizione. Noi moderni ci troviamo, in faccia alla scienza, nelle condizioni di chi vive vicino ad una montagna. La grandezza delle sue parti, delle sue rocce sporgenti, dei suoi fianchi protesi, delle sue foreste, dei mille dettagli della sua struttura, toglie la vista del profilo supremo. Ora, questa difficoltà di innalzarci a un pensiero filosofico comprensivo e, insieme, la ricchezza della sostanza di cui è nutrito ogni ramo della scienza creano una condizione di spirito acconcia alla fioritura di pregiudizii non meno pericolosi di quelli che, un tempo, nascevano dalla scarsità del sapere e dal predominio dell'errore. La scienza moderna perde assai spesso il sentimento della relatività delle sue conquiste e, dopo di aver distrutte le metafisiche antiche, crea delle metafisiche nuove, campate nel vuoto non meno di quelle. Il materialismo e l'ateismo son due metafisiche completamente arbitrarie, perchè escono dall'ambiente dei fenomeni, e affermano quello che non possono conoscere. Il materialismo dimentica che il concetto di materia è un'astrazione anch'esso del nostro pensiero, si arroga, quindi il diritto di dare arbitrariamente un'esistenza oggettiva ad una nostra idea, e solleva alla dignità di sostanza fondamentale, causa di sè stessa, solleva ad espressione dell'assoluto quello che non è che il portato dei nostri sensi relativi. L'ateismo è una dogmatica antropomorfica non meno di qualsiasi reli-

gione positiva, perchè, dall'affermazione razionale che, all'origine delle cose, non possa trovarsi un principio che sia assoluto ed antropomorfico insieme passa alla negazione di ogni principio assoluto al quale si coordini la fenomenalità del mondo in cui viviamo. La verità è che gli immensi progressi che ha fatto il sapere umano si limitano al fenomeno e ai processi del suo svolgimento. Al di là dell'apparenza relativa, l'umanità non è mai andata e non potrà mai andare. È un metafisico, che vuol dire un sognatore, tanto chi afferma quanto chi nega. Le leggi della ragione, portate nello studio del mondo e della vita, ci vanno rivelando, ogni giorno più luminosamente, il *come* della vita e del mondo, ma il *perchè* ci rimane sempre ignoto. La ragione, per quanti sforzi essa faccia, non riesce a sfondare la porta che chiude il santuario. Questa incapacità della ragione è essenzialmente incorreggibile. Infatti, per l'uomo, comprendere vuol dire salir da una causa ad un'altra di cui quella è l'effetto. Ma, saliti alla causa prima, noi non possiamo andar più in su. Il nostro processo di spiegazione non le si può applicare, e quella causa rimane per noi inesplicabile del tutto e per sempre. Ma ciò che v'ha di tragico e di crudele nel destino dell'uomo è che egli, spinto dalla categoria della causalità che è fondamentale del suo pensiero, non può adattarsi a quella necessaria, irrimediabile incapacità. Egli, dunque, va architettando dei sistemi, ai quali si illude di aver posta come base la conoscenza della causa prima,

e non si accorge che quella causa prima non è che il riflesso della sua individualità, non comprende che, per quanto egli accresca l'intensità delle sue qualità relative, non potrà mai uscirne per toccar l'assoluto, non comprende che l'epiteto *onnipotente*, sottoposto all'analisi della ragione, si traduce, come avviene di ogni superlativo umano, nel comparativo *più potente*. Ora avviene talvolta che l'uomo, conscio dell'imperfezione dei risultati ottenuti, e dell'illusione di cui si pasce il suo spirito, non può rassegnarsi ad accettarla, e batte e ribatte a tutte le porte, consulta ogni scienza, esercita faticosamente il suo pensiero sul problema delle origini, e poi finisce per abbandonar l'impresa, sovente in uno stato di accasciamento inguaribile, talvolta, invece, con un fondo inesausto di speranza.

Io conobbi un uomo che, dopo aver tentato di affrontar quel problema, studiando le vicende della umanità, visto vano lo sforzo e impossibile la soluzione, si rivolse allo studio della natura. Il principio dell'universo, ch'egli non riusciva a liberar dai veli da cui è racchiuso nei misteri dell'anima e della coscienza umana, non gli sarebbe forse apparso più chiaro nell'evoluzione della natura e nelle vicende del pianeta di cui siamo gli ospiti d'un istante? No, quel principio gli è rimasto oscuro, ed egli si è persuaso che l'assoluto, appunto perchè tale, è intangibile agli assalti della ragione umana. E, in un momento, nel quale egli ritornava sopra sè stesso e sul problema che l'aveva agitato, egli uscì nello

sfogo di una poesia di cui riproduco alcuni versi, perchè mi sembrano una chiusa opportuna di questo mio discorso:

Dove, d'un balzo, il genio
  Dei primi sofi è giunto.
  Sta l'uomo ancor; quel limite
  Non superò d'un punto.
  Solo saper gli è dato
  Che gli è il saper negato.

Quasi domata, agli uomini
  Serve, è ver, la natura,
  Ma serve imperscrutabile
  E, come sfinge, oscura.
  La guarda Edipo invano,
  Sciogliere non può l'arcano.

Lento siccome freccia
  Che non raggiunge il segno,
  Cade, davanti all'ultima
  Ragion, dell'uom l'ingegno.
  Chi l'assoluta essenza,
  Spogliata di parvenza,

Veder potè? Comprendere
  L'impenetrabil Ente
  Che il Tutto avviva ed agita?
  Ahimè, la nostra mente
  Solo d'ombre è nutrita,
  E un sogno è la mia vita!

E allor, se un sogno effimero
  Son la vita e il pensiero,
  Chi mai, chi mai, svegliandomi,
  Mi riporrà nel vero?...
  Sicura è la mia sorte,
  Mi sveglierà la morte!

LE CONCHIGLIE FOSSILI

(Le lastre calcari di cui si compone il pavimento della Galleria e dei porticati della Piazza del Duomo contengono numerose impronte di conchiglie fossili dell'epoca secondaria. È di queste che si parla nei versi che seguono).

LE CONCHIGLIE FOSSILI

Voi che nel suol giacenti,
Chiuse in prigion di sasso,
Delle turbe frequenti
Preme ed imbratta il passo,
Conchiglie sventurate,
Quanta pietà mi fate!

A voi, fra tante pene,
Forse l'imago appare
Di quelle spiagge amene,
Di quell'aperto mare,
Dove un tempo fioriste
Dall'uomo ancor non viste.

La conca variopinta
S'abbandonava all'onda,
Dal venticel sospinta
Correa da sponda a sponda,
E molle a lei, sul lido,
Offriano l'alghe il nido.

Fronzute felci ombrello
Facean dall'alto al suolo,
Ma non ancor l'augello
Movea fra i rami il volo:
Nè l'urlo della belva
Destava ancor la selva.

Sol qualche mostrüoso
Immane coccodrillo
L'irto capo squamoso
Sporgea dal mar tranquillo,
O al sol tergea la schiena
Sovra l'asciutta arena.

Oppur, quà e là tendendo
La testa serpentina,
Un plesiosauro orrendo
Correa per la marina,
Dove in vaghe flottiglie
Vogavan le conchiglie.

Oh corse vagabonde
A inesplorati lochi!
Sul vertice dell'onde
Oh danze, oh voli, oh giochi!
Oh fulgidi orizzonti
Dell'albe e de' tramonti!

Tutto sparì: rapia
Voi pur di morte il nembo!
L'Oceano v'inghiottia
Nell'insaziabil grembo.
E vi copria di strati
Altissimi, impietrati.

Nell'ipogeo profondo
Dormiste in pace oscura
Mentre più volte il mondo
Mutò la sua struttura.
E fra il mare e la terra
Fervea continua guerra.

S'innalza il fondo asciutto
Dal mare che s'arretra:
Dove danzava il flutto
Ondeggia un mar di pietra.
È fin dei monti in vetta
La vostra tomba eretta.

Passan l'etadi: intatto
Il sepolcro non resta:
Ecco dei ferri, a un tratto,
Il fragorio vi desta:
Squarciata è l'alta mole....
Voi rivedete il sole!

Tutto è mutato: i vaghi
Molluschi ove son iti?
Dove i possenti draghi?
Tutti, tutti spariti;
Regna quaggiù sovrana
La creatura umana.

Dal vertice del monte
V'hanno nel pian discese,
E con le vostre impronte,
Dallo scalpello offese,
Han fatto il lastricato
D'un portico affollato.

Come un'onda vivente
Vi copre un indefesso
Formicolio di gente.
Il venticel sommesso,
Più non v'affida i cheti
Pudichi suoi segreti.

Ahi, qui non vi dan pace
I torbidi schiamazzi,
La tempesta loquace,
Le dispute, i sollazzi,
L'inverecondo accento
D'un volgo turbolento.

Pur, questo ardente moto
Che non ha mai riposo
Corre a svanir nel vôto
Del nulla silenzioso.
E la vostra dimora
Sarà tranquilla ancora.

Ah no! Se, in vana prova,
Oggi una stirpe è morta,
Oggi una stirpe nova,
Al par di quella assorta
In ideal fugace,
Vive, s'affanna e giace.

O popolo impietrato
Tramuta a te d'intorno
L'uomo e le cose il fato.
Forse verrà quel giorno
Che, con l'inutil Tutto,
Tu pur sarai distrutto.

E quando avrà il futuro
Compiuti i cicli suoi,
E penderà maturo
L'estremo dì su voi,
Forse sarà chiarita
La ragion della vita.

Ma voi, cui già s'apria
Il giovinetto mondo,
Allor che ribollia
Più fervida nel fondo
Della fatal matrice
La possa creatrice,

E ricondotte or siete
Nel vivente universo,
E vecchio il rivedete,
E fatto sì diverso
Dal supremo mistero
Che chiamasi pensiero.

Forze svelar potreste
Ciò che ancor non discerne
Il senno uman. Di queste
Rivoluzioni eterne
Che niuna cosa acqueta,
Dite, qual'è la meta?

Strano destin! Sereno
Pel mondo il dì scorrea
D'inerte inscienza in seno,
Il turbin dell'idea
Solleva or l'uom.... che giova
S'egli il dolor vi trova?

Larghezza incauta e dura!
  Concesso è all'uom soltanto
  D'intender la sventura,
  E domandar col pianto
  Perchè, se sventurata,
  La vita a lui fu data!

Uomo angosciato! Altrove
  Tu troverai risposta,
  Se, per mutar di prove
  Il tuo dubbiar non sosta,
  Se, poichè il duol v'è eterno,
  Parti il mondo uno scherno.

Cieco è il tuo spirto ed erra!
  Poi che crear tu sai
  Un ideal che in terra
  Tu non raggiungi mai,
  Esser non può largita
  Sol per morir la vita.

Quai naviganti ignari,
  Su frale navicella,
  L'onda d'ignoti mari
  Solchiam nella procella,
  Ed ascoltiam tremanti
  Il fatal cenno — avanti!

Il cor, nel suo sgomento,
Pietà, soccorso invoca;
È notte ed urla il vento.
La nostra voce è fioca....
Spera, o mio cor! La prora
Vola a incontrar l'aurora.

FINE.